Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Filologia, linguistica e letteratura italiana

Tesi di Laurea

Il genere delle armi

Percorsi di costruzione, crisi e riconfigurazione della mascolinità nel contesto industriale e capitalistico della Grande Guerra

Relatore
Ch. Prof. Domenico Cangiano

Correlatrici
Ch.ma Prof.ssa Michela Rusi
Ch.ma Prof.ssa Emmanuela Carbè

Laureanda
Giulia Furlan
Matricola 886231

Anno Accademico
2024/2025

Scopo dell'esercito è il mantenimento di una onorata pace
anche a costo della guerra.
GIOVANNI BOINE, *Discorsi militari*, 1914

– Perché l'esercito non è un malanno da tollerarsi,
o non è semplicemente un meccanico strumento di difesa ed offesa
come una rivoltella che uno porti in tasca per ogni evenienza.
– È in ogni caso esso che dà il tono maschio
al carattere di una nazione.
GIOVANNI BOINE, *Discorsi militari*, 1914

I generali muoiono sempre nel loro letto.
RAEWYN CONNELL, *Il genere preso sul serio*, 2023

Sommario

Introduzione 5

Capitolo I: Costruzione della mascolinità e militarismo 15

1.1. Modelli di virilità prebellici e idealizzazione vittoriana 27

1.2. La propaganda di guerra: forgiare l'ideale del soldato-cittadino 44

1.2.1. Retoriche e simbolismi 51

1.2.2. La strumentalizzazione delle donne e della famiglia nella propaganda 54

1.3. La disumanizzazione dell'Altro 60

1.4. L'addestramento militare come laboratorio di virilità 68

Capitolo II: Il corpo, la sessualità e la crisi della mascolinità 74

2.1. Traumi fisici e psicologici 76

2.1.1. La brutalità delle trincee e le ferite del corpo maschile 77

2.1.2. Lo shell shock e il crollo psicologico come sintomo della crisi maschile 80

2.1.3. Il corpo sfregiato tra identità mutilate e tentativi di ricostruzione 97

2.2. Ridefinizione della sessualità maschile 104

2.2.1. Controllo e repressione 105

2.2.2. La disfunzione sessuale 125

2.3. Il ritorno al ruolo tradizionale 133

2.3.1. Difficoltà di reinserimento e senso di dislocazione 134

2.3.2. Il ritorno alla domesticità femminile e le sue implicazioni 138

2.3.3. La guerra come dispositivo patriarcale ed emancipazione apparente 140

Capitolo III: Capitalismo, patriarcato e mascolinità 144

3.1. Strumentalizzazione della mascolinità nel sistema bellico-capitalistico 144

3.1.1. L'intersezione tra militarismo, accumulazione di capitale e profitti di guerra 145

3.1.2. Il ruolo delle norme di genere nella riproduzione del sistema 147

3.1.3. Il divario tra costo umano e rendimento economico 158

3.2. La malleabilità della mascolinità e l'adattabilità delle norme di genere 160

3.2.1. La fluidità performativa della virilità 164

3.2.2. La potenziale non convenienza economica di mascolinità alternative 165

3.2.3. Dalla maschilità egemonica alle pratiche di genere alternative 167

Conclusione 170

Bibliografia 177

INTRODUZIONE

La mascolinità non è un dato naturale, ma un costrutto culturale storicamente situato. Viene prodotta, codificata e trasmessa attraverso dispositivi normativi, pratiche sociali, modelli discorsivi e forme istituzionali. La sua apparente stabilità si fonda su processi di esclusione, sorveglianza e regolazione che operano sul corpo, sulla sessualità e sull'identità. Studiare la maschilità significa quindi interrogare le condizioni materiali e simboliche alla base della sua costruzione: quali saperi ne definiscono i limiti? Quali aspettative di prestazione la vincolano? Quali forma di soggettività maschile sono rese visibili e quali rimosse? Il presente lavoro si apre partendo da queste domande, assumendo la mascolinità come oggetto teorico e problema critico, nella consapevolezza che ogni riflessione su di essa implica anche un confronto con i suoi processi normativi.

Come sostenuto da Reeser, la questione dell'origine dalla mascolinità solleva interrogativi complessi e sfugge a spiegazioni riduttive di tipo causale o lineare. Se si parte dal presupposto – ampiamente condiviso nelle scienze sociali contemporanee – che la mascolinità non costituisca un dato biologico o naturale, ma piuttosto una condizione socioculturale, allora risulta necessario interrogarsi sui meccanismi della sua produzione e riproduzione. Tuttavia, attribuire questa costruzione a un singolo agente – sia esso la famiglia, i media, lo sport o altri dispositivi sociali – significa semplificare drasticamente un fenomeno che è, per sua natura, diffuso in modo reticolare e intersoggettivo.

La mascolinità non è il prodotto deliberato di un'azione intenzionale esercitata da un centro di potere identificabile, né si impone attraverso un atto fondativo o normativo singolo. Piuttosto, essa si costituisce attraverso una molteplicità di pratiche quotidiane, rappresentazioni simboliche, rituali sociali e discorsi istituzionali che, nel loro insieme, producono un orizzonte di significato entro cui il soggetto maschile si forma e si riconosce. In questo senso, la mascolinità non ha un'origine puntuale né un principio ordinatore univoco: si tratta di un dispositivo culturale diffuso, stratificato e continuamente riconfigurato, che agisce attraverso la ripetizione performativa e l'interiorizzazione di norme socialmente stabilite.

Un soggetto – ad esempio un adolescente – viene esposto a un ventaglio eterogeneo e spesso contraddittorio di modelli maschili, veicolati da contesti differenti (famiglia, scuola, gruppi dei pari, cultura mediatica, istituzioni religiose e statali). Tale esposizione rende impossibile isolare una fonte unica di influenza, e ciò evidenzia la natura rizomatica e decentralizzata della costruzione della mascolinità. In definitiva, più che rintracciare un'origine, si materializza nei corpi, orienta i comportamenti e struttura i rapporti di potere all'interno del tessuto sociale.

L'interesse degli uomini nella perpetuazione di specifiche forme di mascolinità appare, in termini strutturali, tendenzialmente maggiore rispetto a quello delle donne, poiché gli uomini, in

quanto soggetti collocati più frequentemente in prossimità del centro simbolico del potere, tendono a trarre benefici più consistenti dalle configurazioni normative del maschile. Il corpo maschile costituisce indubbiamente un vettore privilegiato di espressione della mascolinità, ma ciò non implica che la mascolinità sia esclusivamente contenuta o prodotta da esso, né che altri soggetti, comprese le donne, siano completamente esclusi dal suo circuito di valorizzazione.

Sebbene gli uomini svolgano un ruolo predominante nella riproduzione dei modelli egemonici di genere, soggetti collocati ai margini di tale egemonia – come uomini gay, uomini transgender, donne lesbiche e, in certi casi, le stesse donne cisgender – contribuiscono anch'essi alla diffusione e alla riconfigurazione della mascolinità. Il desiderio di accedere alla mascolinità, o di essere riconosciuti all'interno dei suoi codici simbolici, può infatti rappresentare una forza motivazionale potente, capace di orientare l'identità e l'azione individuale. Si pensi, ad esempio, alla posizione di un uomo transgender che possa investire nella mascolinità non come forma di dominio, ma come strumento per affermare la propria identità e alleviare la disforia di genere.

Nonostante i vantaggi materiali e simbolici associati alla mascolinità siano distribuiti in modo diseguale, e favoriscano generalmente gli uomini cisgender eterosessuali, l'ordine della mascolinità non può essere ricondotta in modo univoco, stabile o essenzialista al corpo maschile. Non esiste, infatti, un punto di partenza storico, geografico o sociale univocamente determinabile da cui la mascolinità abbia preso forma: si tratta, piuttosto, di un costrutto in continua evoluzione, che si consolida attraverso un processo mimetico e reiterativo. Un modello iniziale, una volta consolidato, viene replicato, ma la replica genera inevitabilmente variazioni ibride, che possono a loro volta assurgere a nuovi modelli. In tal modo, anche le forme apparentemente originarie di mascolinità risultano essere costruzioni composite e storicamente situate.

Questa logica differenziale implica che nessuna mascolinità sia mai autonoma o autosufficiente: ogni configurazione maschile fa riferimento a una rete di altre mascolinità, da cui trae senso e legittimità. La mascolinità, in quanto fenomeno culturale, può dunque essere interpretata come una forma di ideologia: non nel senso ristretto di una falsa coscienza, ma come insieme di pratiche, credenze e strutture discorsive che modellano la percezione del sé e del mondo da parte dei soggetti che vi aderiscono.

Tradizionalmente associato alla politica e alla classe, il concetto di ideologia risulta produttivo anche nell'analisi della mascolinità, proprio in virtù del suo stretto legame con le dinamiche di potere. Le forme egemoniche di mascolinità – come quella militare o capitalistica – sono spesso sostenute e legittimate da istituzioni che hanno un interesse funzionale nella loro perpetuazione. Lo Stato, ad esempio, può promuovere un'immagine militarizzata del maschile per garantire la disponibilità di corpi addestrati alla guerra e il sistema economico capitalistico può favorire una mascolinità

imprenditoriale, aggressiva e competitiva, funzionale alla logica dell'accumulazione. Anche pratiche apparentemente innocue, come la produzione di giocattoli militari destinati all'infanzia maschile, partecipano alla costruzione di una soggettività maschile conforme a ideali istituzionali.

Tale costruzione non è tuttavia unilaterale: essa si sviluppa attraverso un'interazione dinamica tra le istituzioni e il discorso di genere. Le istituzioni non solo plasmano la mascolinità, ma sono a loro volta modellate da essa, in un processo circolare di co-produzione. Così come il capitalismo viene spesso assunto come sfondo neutro e naturale dell'esperienza quotidiana, allo stesso modo la mascolinità tende a funzionare come un presupposto invisibile, una norma incorporata che raramente viene problematizzata, soprattutto da coloro che ne beneficiano. La mascolinità si rende visibile soprattutto a chi ne è escluso o marginalizzato: le donne, ad esempio, tendono a riconoscerne più facilmente i tratti ideologici, proprio perché non vi partecipano in modo pieno o simmetrico. Analogamente, come una soggettività marxista può leggere il capitalismo come una costruzione ideologica e non come dato naturale, così anche un uomo può, a partire da una posizione critica o decentrata, riconoscere la mascolinità come una delle molteplici forme possibili di organizzazione sociale e soggettiva, e non come l'unica o la più naturale.

Gli approcci mitopoietici alla mascolinità si fondano sull'assunzione di un nucleo originario, autentico e trans-storico del maschile – una sorta di essenza perduta – che la modernità, con la sua razionalizzazione e frammentazione dei ruoli di genere, avrebbe oscurato o tradito. Queste prospettive tendono a considerare i miti, spesso di matrice religiosa, arcaica o archetipica, come forme narrative attraverso cui tale mascolinità originaria verrebbe simbolicamente trasmessa, suggerendo una universalità atemporale dell'esperienza maschile. I sostenitori di una lettura ideologica della mascolinità si pongono spesso in posizione critica rispetto a tali visioni: ne contestano il carattere naturalizzante e retroattivo, osservando come esse leggano selettivamente la storia per proiettare un'immagine unificata e necessaria di ciò che gli uomini sono o dovrebbero essere, laddove tale immagine è, di fatto, il prodotto di una costruzione culturale.

In questa logica, la narrazione mitica non rivela un'essenza preesistente, bensì ne fabbrica l'illusione, trasformando la contingenza storica in necessità simbolica. I miti – religiosi o laici – diventano così strumenti di universalizzazione ideologica: spiegano la mascolinità non per descriverne la complessità, ma per sancirne una forma dominante come naturale e immutabile. Le narrazioni religiose tradizionali, in virtù della loro ampia diffusione culturale e della loro pretesa di verità trascendentale, rappresentano forse gli esempi più problematici di tale processo. Esse funzionano come meccanismi mitologici attraverso cui si codificano, giustificano e sacralizzano determinati modelli maschili – guerrieri, padri, martiri, profeti – mascherandone l'origine storica e politica.

Anche alcune teorie scientifiche – o pseudoscientifiche – partecipano a questo processo di mitologizzazione quando vengono assunte come verità ontologiche sull'identità maschile. È il caso, ad esempio, delle spiegazioni biologiche della violenza maschile, della guerra, della competizione sessuale, o della presunta inferiorità emotiva dei ragazzi rispetto alle ragazze. Tali discorsi, quando non sottoposti a una riflessione critica possono assumere la funzione di miti scientifici: formule interpretative che riducono la mascolinità a una questione di natura e ne oscurano la dimensione culturale, storica e politica. In modo analogo, anche le immagini – soprattutto quelle prodotte dai media – possono diventare mitologiche quando raggiungono un livello di diffusione tale da essere interiorizzate come verità autoevidenti. Queste rappresentazioni iconiche, reiterate nel tempo e nello spazio, contribuiscono alla costruzione di una verità egemonica della mascolinità che si presenta come ovvia, neutrale e inevitabile.

In questo senso, l'ideologia della mascolinità si struttura attraverso l'accumulazione e la circolazione di gruppi discorsivi eterogenei, i quali – pur provenendo da ambiti diversi – condividono l'obiettivo implicito di definire, stabilizzare e trasmettere un'immagine normativa del maschile. Tra questi, si possono annoverare i discorsi medici, giuridici, religiosi, psicoanalitici, educativi e politici, in forme sia istituzionali che informali, sia scritte che orali. Tali discorsi non operano in modo isolato, ma cooperano nel produrre un regime simbolico che assegna al soggetto maschile determinate qualità, funzioni e comportamenti considerati desiderabili o naturali. La mascolinità, in quanto ideologia, si diffonde dunque attraverso una rete testuale e visiva che forma e deforma la percezione del maschile fin dalla prima infanzia, naturalizzando ciò che è, in realtà, culturalmente contingente.[1]

La prassi sociale non può essere considerata indipendente dalle immagini, dai miti e dalle strutture discorsive che la attraversano e la sostengono. Le rappresentazioni della mascolinità, in particolare, devono essere intese come fenomeni a doppia valenza: da un lato, esse riflettono forme di maschilità già sedimentate nella cultura; dall'altro, contribuiscono attivamente alla loro riproduzione e alla loro legittimazione simbolica. La rappresentazione non è mera descrizione, ma è essa stessa un atto performativo: costruisce ciò che pretende solo di mostrare.

Una possibilità chiave interpretativa per affrontare il problema dell'origine della mascolinità risiede nella sua dimensione linguistica. La mascolinità, infatti, non può essere pensata al di fuori del linguaggio, poiché il linguaggio non si limita a nominare il reale, ma lo costruisce e lo rende

[1] Nel discorso pedagogico, le rappresentazioni della mascolinità si manifestano sia in forme ufficiali (documenti ministeriali, linee guida scolastiche, materiali didattici), sia in pratiche informali, come le interazioni orali tra insegnanti e studenti o tra pari. Questi scambi, pur non istituzionalizzati, contribuiscono alla trasmissione e alla riproduzione di modelli normativi di genere.

esperibile. In tal senso, la lingua non è un semplice strumento neutro di comunicazione, ma una struttura epistemologica che condiziona, e in parte determina, ciò che è conoscibile, dicibile e, quindi, pensabile. Ciò che immaginiamo quando pronunciamo o ascoltiamo la parola 'mascolinità' è modellato in profondità dalle modalità discorsive con cui la nozione viene articolata, dai silenzi che la circondano e dalle scelte lessicali che la veicolano.

La nostra esperienza del mondo non è immediata, ma sempre mediata dal linguaggio; questo vale, in modo particolare, per i concetti culturali complessi come quello di genere. In questa prospettiva, il discorso diventa uno dei principali dispositivi attraverso cui la mascolinità si articola come sistema di significati socialmente condivisi. Il discorso militare, ad esempio, pur originando in larga misura all'interno dell'istituzione militare, si diffonde oltre i suoi confini e produce effetti simbolici anche in contesti civili – effetti che possono essere coerenti o meno con gli intenti istituzionali. La mascolinità, in quanto costruzione discorsiva e performativa, gioca dunque un ruolo cruciale nei meccanismi di legittimazione del potere.

Il legame tra mascolinità e potere si manifesta nella promessa di vantaggi simbolici e materiali riservati a coloro che accettano di conformarsi a modelli normativi prestabiliti. La mascolinità, lungi dall'essere una qualità intrinseca, si presenta come una ricompensa sociale che può essere acquisita attraverso la sottomissione e forme istituzionalizzate di autorità. L'apparato militare, ad esempio, offre – implicitamente o esplicitamente – una serie di benefici a coloro che aderiscono a una configurazione di mascolinità normalizzata: onore, riconoscimento pubblico, forza fisica valorizzata, desiderabilità eterosessuale (espressa attraverso l'attrattiva esercitata dalla divisa), sicurezza economica e status sociale. Tuttavia, al centro di questa dinamica si colloca un principio fondamentale: per ottenere tali benefici, il soggetto deve conformarsi alle logiche del potere istituzionale. La mascolinità non si limita a rispecchiare l'ordine sociale: lo rinforza, ne consolida le gerarchie e contribuisce alla sua riproduzione simbolica, proprio in virtù della sua natura apparentemente invisibile e naturalizzata.

La costruzione della mascolinità si fonda su una relazione strutturale con il proprio Altro e tale relazione non si limita alla femminilità intesa come suo opposto primario. Al contrario, la mascolinità risulta definita in termini relazionali attraverso una molteplicità di differenze assunte come costitutive. In questo senso, essa non si articola solo in opposizione alla donna, ma anche rispetto ad altre identità marginalizzate o subordinate, come ad esempio l'omosessualità maschile. Il soggetto maschile può così riconoscersi come tale non semplicemente perché eterosessuale, ma precisamente in virtù del rifiuto o della distanza da ciò che è percepito come omosessuale. A questa dinamica si aggiungono ulteriori assi di differenziazione, come quelli della razza e della classe. La mascolinità, infatti, può essere affermata attraverso il riferimento a un'identità razziale dominante

(essere bianco, nero o latino, ma non asiatico o nativo americano), o mediante l'appartenenza a una classe lavoratrice connotata dall'uso fisico del corpo, in contrapposizione all'immagine aristocratica associata all'ozio e a una presunta effeminatezza. In questa prospettiva, il maschile si configura come un segno, la cui significazione non è mai autosufficiente, ma dipende da un sistema differenziale potenzialmente infinito di altri segni (Reeser, 2023, 17-38).

Raewyn Connell sostiene che il cambiamento nelle relazioni di genere si manifesti su scala globale, sebbene non proceda ovunque nella stessa direzione né con la medesima velocità. I diversi gruppi di uomini si collocano in modo disomogeneo all'interno di tali trasformazioni: mentre una minoranza gode di risorse economiche e potere considerevoli, la maggioranza si trova ad affrontare condizioni di precarietà, traumi culturali, disgregazione dei legami familiari e una ridefinizione forzata dei significati attribuiti alla maschilità. Le maschilità, infatti, costituiscono modelli di pratiche di genere socialmente costruiti, che si sviluppano storicamente all'interno di un contesto globale e in relazione a dinamiche economiche e politiche transnazionali.

Nonostante gli uomini non vengano spesso nominati esplicitamente nei documenti di politica di genere, la loro presenza è implicita. Ogni enunciazione relativa agli svantaggi vissuti dalle donne presuppone un confronto con gli uomini, considerati collettivamente come il gruppo avvantaggiato. La struttura delle politiche di uguaglianza ha talvolta contribuito, in modo involontario, a rafforzare reazioni di natura antifemminista. In alcuni casi, tali rivendicazioni hanno trovato ampia risonanza nei mezzi di comunicazione neoconservatori, nonostante non si siano tradotte in un vero e proprio movimento sociale, salvo rare eccezioni.

L'approccio dominante tende a ridurre le questioni di genere al loro carattere relazionale, riconfigurando donne e uomini come semplici segmenti di mercato da raggiungere con specifici servizi. Paradossalmente, questa prospettiva può generare ulteriore segregazione di genere, anziché contribuire al suo superamento. D'altro canto, integrare le problematiche maschili all'interno di un quadro preesistente dedicato alle politiche per le donne può minacciare l'autonomia e l'autorevolezza che le donne hanno faticosamente conquistato in tale ambito.

All'interno di ogni infrastruttura di genere si possono individuare sia vantaggi sistemici per gli uomini, sia elementi di svantaggio e tossicità. Per esempio, nella divisione del lavoro su base di genere, gli uomini detengono la maggior parte del reddito monetario e delle posizioni di comando nell'economia, ma al contempo occupano anche le mansioni più rischiose, subiscono il maggior numero di incidenti sul lavoro, versano una quota più alta di tasse e sono soggetti a forti pressioni sociali legate all'occupazione. Analogamente, nel campo del potere, gli uomini esercitano il controllo sulle istituzioni coercitive e sugli strumenti della violenza, ma sono anche le principali vittime della violenza militare, delle aggressioni criminali e delle pene detentive. Sebbene si possa ipotizzare che

una valutazione dei costi e dei benefici derivanti per gli uomini dall'attuale ordine di genere, tale operazione risulterebbe parziale: le condizioni di svantaggio sono spesso strutturalmente legate alla possibilità stessa di accesso al privilegio. In altri termini, il potere detenuto da alcuni uomini implica l'esercizio della violenza da parte di altri. A livello globale, coloro che beneficiano di ricchezza, sicurezza fisica e protezione sociale costituiscono un gruppo molto diverso da quello degli uomini impiegati nei lavori più duri e pericolosi, spesso localizzati nei paesi in via di sviluppo. Le differenze di classe, razza, appartenenza nazionale, generazione e localizzazione geografica attraversano la categoria 'uomo', distribuendo in modo diseguale vantaggi e svantaggi connessi alle relazioni di genere. Non sorprende, quindi, che le reazioni maschili nei confronti delle politiche per l'uguaglianza risultino estremamente variegate (Connell R., 2023, 97-105).

A partire da questa prospettiva, risulta evidente come la costruzione della maschilità non sia mai un processo puramente individuale, ma si collochi all'interno di configurazioni storicamente determinate e profondamente influenzate dalla struttura delle disuguaglianze di genere. Le maschilità, intese come insiemi di pratiche e rappresentazioni socialmente costruite, si sviluppano in un contesto in cui agiscono dinamiche globali, economiche e politiche che contribuiscono a definire forma e contenuti. Tali configurazioni non emergono in modo spontaneo o lineare, ma sono il prodotto di conflitti, negoziazioni e resistenze. In questo senso, la politica di genere non si limita a regolamentare ruoli e comportamenti, ma orienta la direzione stessa dell'ordine di genere nel corso della storia. La creazione di specifiche modalità di espressione della maschilità e della femminilità è quindi intrinsecamente politica e riflette i rapporti di forza che attraversano la società.

È proprio in questo quadro che si comprendono le reazioni divergenti degli uomini di fronte alle trasformazioni in atto. Le disuguaglianze di genere non producono effetti omogenei all'interno di un gruppo maschile: alcuni beneficiano in misura significativa del dividendo patriarcale, mentre altri ne subiscono in parte le contraddizioni e gli effetti collaterali. Non sorprende, dunque, che l'avanzamento delle politiche per la parità di genere produca risposte molto differenti, che spaziano dall'adesione attiva al cambiamento fino a forme più o meno esplicite di resistenza. Tali reazioni riflettono non solo la posizione occupata dagli individui all'interno della gerarchia sociale, ma anche il modo in cui ciascuno si relaziona ai modelli normativi di mascolinità e al loro progressivo ridisegnarsi nel tempo (Connell R., 2011, 233-237).

Nel contesto della modernità occidentale, la mascolinità si è configurata come uno snodo centrale che connette a sé temi quali la soggettività, il potere e la razionalizzazione sociale. Il modello dell'uomo moderno non è né neutro né universale, ma rappresenta il risultato di processi storici che hanno gerarchizzato determinate caratteristiche della maschilità escludendone altre.

L'ascesa degli Stati-nazione, la disciplina delle istituzioni scolastiche e militari, la crescente influenza della scienza medica e psichiatrica, così come l'emergere di discorsi razziali e sessuali, hanno contribuito alla consolidazione di un ideale di mascolinità conforme a precise esigenze sociali ed economiche. In tale quadro, la mascolinità non ha semplicemente occupato una posizione dominante, ma ha dovuto continuamente riaffermarsi mediante pratiche di standardizzazione e interiorizzazione della norma. Per questo motivo, il concetto di crisi maschile risulta essere ambiguo. Se da un lato segnala l'instabilità e il fallimento di un ordine simbolico, dall'altro può fungere da meccanismo di adattamento e ridefinizione. Più che una rottura netta, la crisi può essere letta come un dispositivo di rinegoziazione identitaria, capace di produrre nuovi equilibri normativi nel contesto di cambiamenti storici e culturali. Studiare la mascolinità nella dimensione moderna significa confrontarsi con una struttura che si presenta naturale, ma che è strutturalmente instabile e opera un continuo lavoro di autolegittimazione. In questo senso la crisi non rappresenta necessariamente un'anomalia, ma è una condizione strutturale del maschile. Non si tratta, infatti, di un caso isolato, ma si inserisce in un più ampio processo di disgregazione dei fondamenti normativi identitari. La crisi degli universali e la messa in discussione delle categorie trascendenti che sostenevano l'ordine simbolico occidentale sono strettamente legate alla trasformazione del concetto di genere, in particolare a partire dalla figura di Nietzsche e la sua proclamazione della 'morte di Dio'. Nietzsche è considerato il punto di partenza di una nuova epoca culturale in cui ogni affermazione è data intrinsecamente da *a priori* non fondabili e ambisce a smontare ogni presupposto (Mazzoni, 2011, 20). La 'morte di Dio' non è solo un evento teologico, ma simboleggia la dissoluzione delle autorità metafisiche che conferivano senso e coerenza all'esperienza umana; costituisce, infatti, «il tramonto della fede nel Dio cristiano, la vittoria dell'ateismo scientifico, è un avvenimento comune a tutta l'Europa» (Nietzsche, 1927, 299). In questa prospettiva, la mascolinità egemonica perde le sue certezze, non è più sostenuta da un ordine naturale, ma deve continuamente legittimarsi mediante pratiche discorsive.

La guerra moderna – e in particolare durante il conflitto del 1914-1918 – rappresenta un punto critico per l'analisi dei dispositivi di costruzione del maschile. La Prima guerra mondiale ha agito come acceleratore e amplificatore di tensioni latenti nell'ordine simbolico maschile, esponendo il corpo maschile alla violenza sistematica e impersonale, ridimensionandone l'autonomia e producendo una crisi epistemica nelle forme di rappresentazione identitarie.

L'ideale ottocentesco della virilità come forza morale e fisica, legata al dovere nazionale e al sacrificio patriottico, si è scontrato con l'esperienza concreta di un conflitto industrializzato e prolungato, che ha trasformato il combattente nell'ingranaggio di un'industria mortifera. La guerra ha messo in discussione l'intero impianto ideologico che giustificava e modellava la figura dell'uomo

combattente. Lungi dall'essere un semplice banco di prova per la virilità, la guerra ha agito come una macchina di smascheramento, palesando la frattura tra il mito dell'eroe e la realtà del trauma. Allo stesso tempo, si è fatta produttrice di nuove retoriche e forme di disciplinamento, contribuendo alla riconfigurazione della mascolinità mediante la sua riconversione simbolica e istituzionale. In questa cornice, il conflitto si offre come campo privilegiato per interrogare la mascolinità moderna non nei termini della sua presunta decadenza, ma come luogo di ristrutturazione dei dispositivi normativi che la sostengono.

La letteratura si configura non come semplice riflesso della realtà, ma come uno dei luoghi privilegiati in cui si producono le trasformazioni, vengono contestate e, talvolta, rimosse. Lungamente coinvolta nella legittimazione di modelli identitari normativi, la scrittura letteraria prende attivamente parte alla costruzione del discorso sul genere, dando forma alle tensioni che attraversano l'esperienza maschile. La letteratura restituisce un sistema di rappresentazione in cui si inscrivono le norme e le legittimazioni, ma può anche disturbare i modelli egemonici mettendone a nudo le fragilità strutturali. Assumere la letteratura come oggetto critico permette, quindi, di osservare le modalità attraverso cui le crisi della mascolinità vengono elaborate. L'analisi testuale, orientata in questa direzione, si configura come strumento teorico per la lettura dei segni delle trasformazioni culturali investenti in genere, in una prospettiva tematica, linguistica e narrativa.

Muovendo da un impianto teorico orientato a decostruire l'idea di mascolinità come essenza stabile o naturale, il presente lavoro si propone di analizzare le modalità mediante le quali la soggettività maschile viene definita, messa in crisi e rielaborata all'interno di un preciso contesto storico e culturale. Il genere maschile viene assunto non come categoria identitaria da descrivere, ma come campo problematico in cui si intrecciano norme, rappresentazioni e dispositivi di potere. L'interesse non è rivolto alla ricostruzione di un'immagine unitaria dell'uomo del Novecento, piuttosto all'individuazione di discontinuità e tentativi di ricomposizione simbolica, che attraversano la mascolinità nel momento di tensione storica e culturale che ha rappresentato la Prima guerra mondiale. In questo senso, l'indagine si concentra su un periodo storico particolarmente significativo, in cui le identità maschili si confrontano con forme radicali di disgregazione e riconfigurazione. La tesi intende riflettere su come i modelli egemonici di virilità si producano e si trasformino non solo nei discorsi espliciti, ma anche ai margini della rappresentazione. Il percorso di ricerca si articola intorno a un nucleo di questioni critiche che riguardano le modalità attraverso cui la mascolinità moderna viene costruita, messa in crisi e rielaborata all'interno di un orizzonte discorsivo segnato da trasformazioni storiche. Nello specifico, l'indagine si concentra su come determinate configurazioni della soggettività maschile vengano legittimate o marginalizzate in relazione a processi di normazione

culturale, a dispositivi di potere istituzionali e alla gestione del trauma, della sessualità e della corporeità.

L'obiettivo complessivo non è dunque la presentazione di un modello alternativo o di individuazione di una crisi terminale della virilità, ma la ricostruzione dei processi discorsivi e simbolici mediante i quali il maschile moderno si costituisce.

CAPITOLO I: COSTRUZIONE DELLA MASCOLINITÀ E MILITARISMO

L'agosto del 1914 è caldo e, mentre i ricchi si stanno preparando per le vacanze, i poveri continuano a lavorare, ma attendono la fine della settimana. L'attenzione di tutti viene richiamata dai giornali, con titoli che non si possono ignorare. In seguito, cominciano ad arrivare cartoline ufficiali, dispacci, telegrammi, in particolar modo nelle case dove ci sono ragazzi che hanno tra i diciotto e i venticinque anni. È arrivata una guerra alla quale tutti gli Stati più potenti del mondo stanno per partecipare. Tuttavia, il momento non è di lutto e la guerra non sembra fare davvero paura. In pochi intuiscono che gli avvenimenti che seguiranno saranno una catastrofe umanitaria. Molti altri se la immaginano breve, magari sanguinosa, ma non troppo terribile. Questa visione conforta le classi popolari, che guardano gli eventi rassegnati. Senz'altro sono impauriti, ma, in definitiva, questa guerra non potrà essere molto peggiori di quelle conosciute fino a quel momento. Pochissimi individui, tuttavia, osano manifestare apertamente dubbi di tale natura, specialmente se immersi nell'atmosfera vibrante delle grandi capitali europee. Nell'estate del 1914, infatti, in molte di esse sembra aleggiare un clima di fervore e di esaltazione collettiva. A Londra giunge la notizia dell'ingresso del Regno Unito nel conflitto, folle entusiaste e patriottiche si riversano nelle strade e sostano per giorni dinanzi a Buckingham Palace, residenza del sovrano.

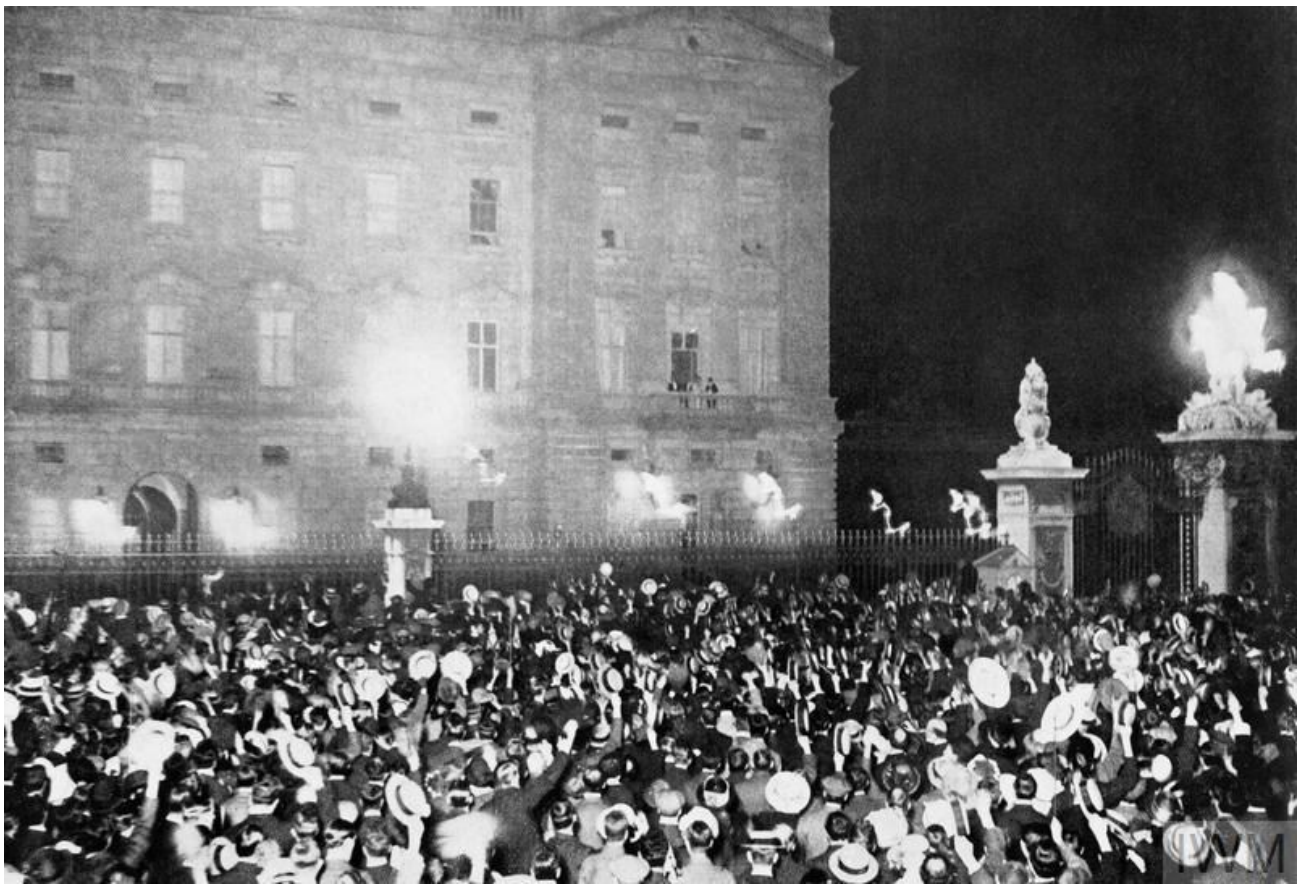

Figura 1: La folla fuori da Buckingham Palace acclama Re Giorgio V, la Regina Maria di Teck e il Principe del Galles (che si intravvede sul balcone) dopo la Dichiarazione di Guerra nell'agosto 1914 (The outbreak of the First World War, 1914).

Un'analoga scena si verifica a Berlino, dove la popolazione festante invade le strade cittadine.

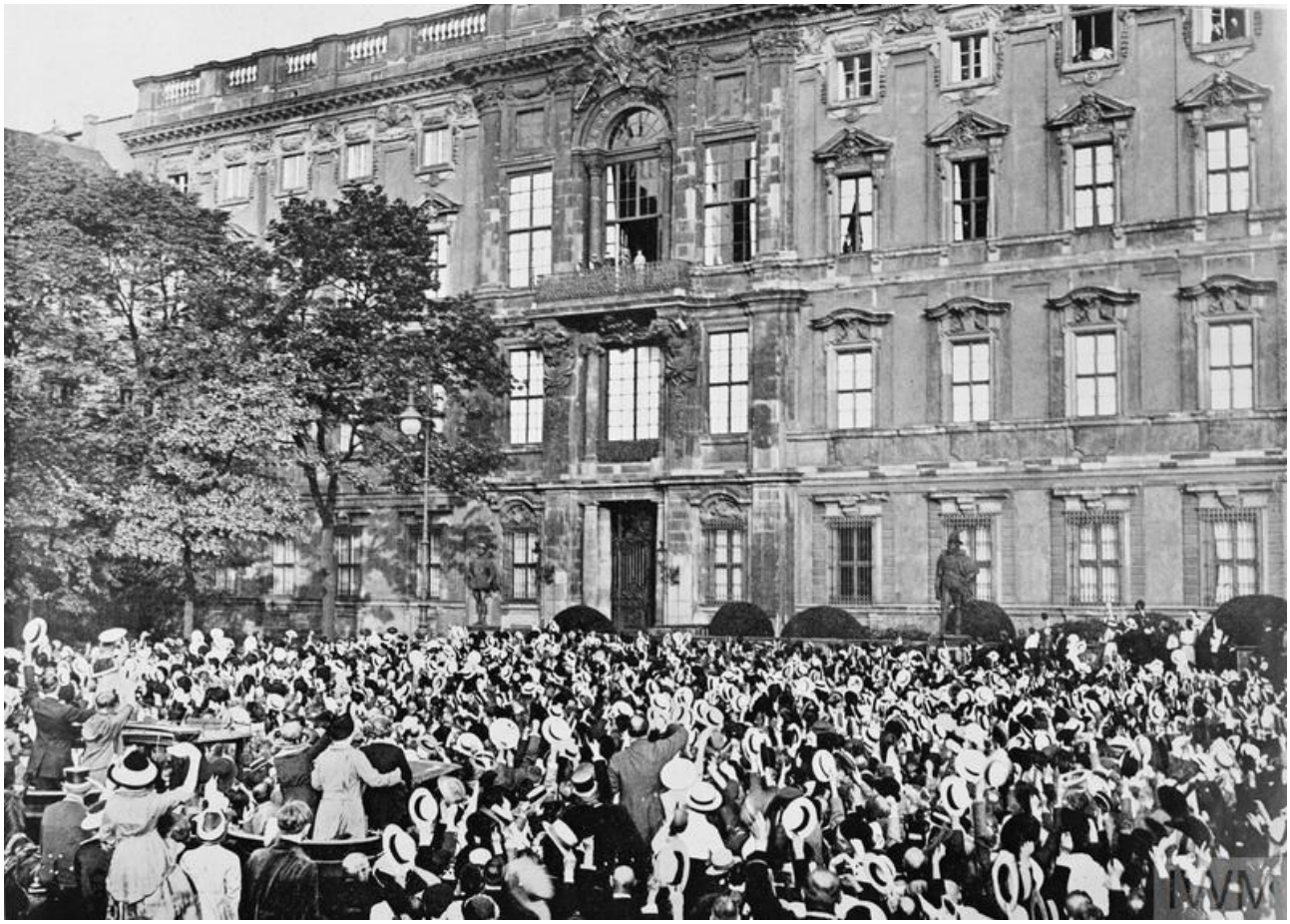

Figura 2: La folla acclama il Kaiser Guglielmo II sul balcone del Berliner Schloss dopo che il governo tedesco ha annunciato l'ordine di mobilitazione e dichiarato guerra alla Russia, il 1° agosto 1914 (The outbreak of the First World War, 1914).

A Monaco di Baviera, il 3 agosto, giorno della dichiarazione di guerra alla Francia, una moltitudine di cittadini si accalca a Odeonsplatz al punto da rendere quasi impossibile l'accesso alla piazza. A San Pietroburgo, invece, alcuni manifestanti, mossi da un fervore nazionalista, incendiano la sede dell'ambasciata tedesca. In modo più contenuto, ma con uguale determinazione, ovunque bande militari e spettatori accompagnano le truppe in partenza per il fronte. Tale entusiasmo bellicista pervade anche gli ambienti intellettuali. Figure eminenti quali Rainer Maria Rilke, Filippo Tommaso Marinetti e Anatole France non solo esaltano la guerra, ma vi aderiscono spontaneamente, arruolandosi come volontari. In India, il giovane Mohandas Karamchand Gandhi esorta i propri connazionali a servire nell'esercito britannico, intravedendo in ciò un'opportunità per il riscatto del proprio popolo. Perfino Sigmund Freud, seppur per un breve istante, sembra cedere alla suggestione patriottica. L'onda d'urto del fervore nazionalista travolge anche movimenti sino ad allora pacifisti, come quello delle suffragiste britanniche. La maggioranza delle attiviste, sotto la guida di Emmeline e Christabel Pankhurst, si converte a un acceso interventismo, sostenendo con convinzione la guerra patriottica e la necessità che le donne contribuiscano attivamente allo sforzo bellico della propria

nazione. Nemmeno i partiti socialisti rimangono immuni da questa febbre patriottica.[2] Fino a pochi mesi prima dello scoppio del conflitto, i loro dirigenti avevano abbracciato con fermezza l'ideale internazionalista, ma, di fronte all'incombere della guerra, la quasi totalità delle formazioni socialiste vota a favore dei crediti di guerra o partecipa a governi di unità nazionale (Banti, 2009, 3-5).[3] Un'ampia raccolta di commenti da parte della gente comune mostra che, nell'agosto e nel settembre del 1914, nacque un nuovo ordine morale. La determinazione dominava lo stato d'animo nazionale e non l'entusiasmo (Fletcher, 2014, 40). Rupert Brooke fu in grado di cogliere lo stato d'animo del paese e i suoi scritti poetici furono un richiamo all'azione per la generazione degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento. Lo scoppio della Guerra suscitò pensieri sul destino dell'uomo, l'inevitabilità del fato, la rovina delle nazioni e il la morte incombente. «Peace» è la prima poesia della raccolta *1914* e celebra la rigenerazione di un mondo ormai vecchio, freddo e stanco. I temi trattati nel sonetto sono il posto della vita e la risata dopo la morte (Stallworthy, 1990, 192). Questa poesia è allo stesso tempo una rivelazione e una realizzazione di sé. Sebbene Brooke fosse socialista, era disinteressato nei confronti della politica e non aveva riflettuto molto sulle cause della guerra (Ervine, 1915, 440).

Now, God be thanked Who has matched us with His hour,
And caught our youth, and wakened us from sleeping,
With hand made sure, clear eye, and sharpened power,
To turn, as swimmers into cleanness leaping,
Glad from a world grown old and cold and weary,
Leave the sick hearts that honour could not move,
And half-men, and their dirty songs and dreary,
And all the little emptiness of love!

Oh! we, who have known shame, we have found release there,
Where there's no ill, no grief, but sleep has mending,
Naught broken save this body, lost but breath;
Nothing to shake the laughing heart's long peace there

---

[2] Fanno eccezione solo il Partito socialista serbo, il Partito socialdemocratico russo e il Partito socialista italiano (Banti, 2009).

[3] Emblematico è il tragico destino di Jean Jaurès, carismatico leader socialista francese e convinto pacifista. Nel contesto della crisi diplomatica del luglio 1914 si schiera apertamente contro la guerra in nome dell'Internazionale Socialista, cercando fino all'ultimo di scongiurare il conflitto. Tuttavia, il 31 luglio, mentre si trova in un caffè di Parigi, viene assassinato con un colpo di pistola da R. Villain, un nazionalista radicale deciso a eliminare qualsiasi voce dissidente che potesse minare l'unità bellica della Francia.

But only agony, and that has ending;
And the worst friend and enemy is but Death (Brooke, 1915, 11).

Indiscutibilmente la Prima guerra mondiale ha avuto un impatto indelebile su civili e soldati europei e ha provocato sconvolgimenti economici, diplomatici, sociali e culturali (Tompsett, 2024, 8). Gli orrori sperimentati tra il 1914 e il 1918 sono stati tra le più grandi atrocità umane della storia moderna. Si tratta della prima guerra industriale, che ha cambiato non solo il modo in cui la guerra viene percepita, ma anche l'esperienza degli uomini in prima linea (Hersh, 2018, 2).

Come osservava Giovanni Boine, la strategia e la tattica avevano subito nei centocinquant'anni precedenti dei rivoluzionamenti totali a causa del perfezionamento delle armi e di altre innovazioni. Poco più di un secolo prima, la battaglia era concepita quasi come una parata e la strategia come un matematico gioco di scacchi. Ma con Napoleone, che inflisse terribili sconfitte alla Prussia, la rigidità delle regole strategiche cominciò a sciogliersi, diventando più personale e adattata al caso per caso. Le guerre successive, comprese quelle austriaco-prussiane e del '70, mostrarono sempre più l'opportunità di un ordinamento meno geometrico delle truppe e di un maggiore spazio per l'iniziativa dei comandanti e anche dei soldati. Questa evoluzione concettuale anticipava, in un certo senso, le profonde trasformazioni dell'esperienza bellica che la Prima guerra mondiale avrebbe tragicamente concrete (Boine, [1914] 2017, 98-99).

> Breve io non vi faccio qui una lezione storica sull'arte della guerra, ma chi di voi avesse occasione di confrontare per venire a ciò che più direttamente c'interessa, le *Norme pel maneggio delle tre armi* che sono del '91, con le *Norme per l'impiego tattico delle grandi unità* che vi ho citato e che han sostituito nel '903 queste altre, vedrebbe quanto in soli dieci anni l'opinione militare abbia camminato in questa questione del far più adatta ai tempi ed alle armi nuove la tattica vecchia, e del completare l'OBBEDIENZA DISCIPLINARE con una DOVEROSA INIZIATIVA. Nelle *Norme per le tre armi* di iniziativa personale quasi non si parla e non la si concede chiaramente che alla cavalleria ed alle truppe operanti in montagna; in queste che le sostituirono si parla d'*iniziativa* quasi ad ogni pagina e la si considera come obbligatoria. Onde qualcuno che di queste cose s'intendeva ebbe a scrivere a proposito di esse: «Raccogliendo in una sola pubblicazione e saggiamente coordinando le varie prescrizioni che all'iniziativa fanno appello, potremmo realmente aver materia per compilare un trattato sul più potente mezzo di guerra» (cfr. G. Busu in *Rivista militare italiana*, disp. VIII-IX, 1903, pag. 34 dell'estratto).
>
> Ma già nel 1896 sett'anni prima era del resto publicato il nostro ottimo *Regolamento di servizio in guerra* dove dell'articolo sui *combattimenti* basterà voi leggiate due primi paragrafi (110 e 111) per farvi l'idea che a voi in quanto soldati, e del resto come generalità a tutti qui, è sufficiente, intorno a quello che in battaglia non può esser comandato ma dev'esser spontaneamente sentito ed operato. Vi

> si dice, ed è stampato in maiuscoletto: «IL PRINCIPIO DELL'INIZIATIVA che è tra i più potenti fattori di vittoria, si applica a tutti i gradi in ragione della responsabilità che a ciascuno compete». E si seguita incitando ad operare in battaglia quando manchi l'immediato comando dei capi «secondo il proprio giudizio ed affrontando coraggiosamente la responsabilità dei propri atti; che la mancanza di iniziativa è sempre più dannosa di un errore nell'apprezzamento della situazione e nella scelta dei mezzi» (Boine, [1914] 2017, 99-110).

Così come la rigidità delle regole militari veniva progressivamente adattata alla necessità di un'azione più autonoma dei singoli soldati, anche le strutture sociali e i ruoli di genere manifestano tensioni tra norme consolidate e forme emergenti di autonomia e responsabilità. Gerda Lerner suggerisce che la complessa organizzazione sociale e l'espansione dell'apparato statale nelle antiche civiltà abbiano coinciso con una circoscrizione dello status e dei ruoli delle donne. Questo processo storico di differenziazione di genere a favore della crescente centralità maschile nelle strutture di potere getta luce nelle successive configurazioni sociali. Sebbene Lerner si concentri sull'antichità, questa dinamica può essere letta come una radice profonda della separazione vittoriana tra la sfera privata, associata alle donne e al ruolo domestico, e la sfera pubblica, dominata dagli uomini e legata a occupazione, salari e libertà sociali. La progressiva identificazione della mascolinità con la sfera pubblica e la sua esclusione simbolica da quella privata – un aspetto fondamentale della costruzione della mascolinità vittoriana – trova così un lontano precedente nei processi di istituzionalizzazione patriarcale descritti da Lerner (1986, 54-75). Nei primissimi stadi del conflitto si delineò una retorica protettiva fondata sui valori patriarcali, che erano profondamente radicati e concepivano l'uomo come difensore e la donna come vittima indifesa. In tale contesto, le donne e i bambini divennero il simbolo per eccellenza di una pace domestica minacciata gravemente, sollecitando gli uomini a rispondere all'appello bellico. Tali tematiche furono ulteriormente avvalorate dalla raffigurazione delle donne come allegorie emblematiche di una virtù minacciata da preservare (Tompsett, 2024, 8). All'inizio della guerra vi era trepidante attesta tra i giovani europei, desiderosi di dimostrare il proprio valore sul campo di battaglia. Tuttavia, quel fervore si era affievolito in fretta, lasciando spazio a un profondo terrore di fronte alla dura realtà che i soldati alle prime armi avrebbero dovuto affrontare (Hersh, 2018, 2).

Questo fervore iniziale, testimoniato dalle folle esultanti nelle capitali europee e dal sostegno transnazionale alla guerra che coinvolse intellettuali, movimenti suffragisti e persino partiti socialisti, non si basava unicamente su miti romantici, che hanno influenzato la percezione della guerra e dell'identità nazionale fino alla Prima guerra mondiale. Gli europei nel 1914 erano eredi di un insieme coerente di concetti, immagini e una retorica affascinante che pretendeva di trasmettere il vero significato della guerra, piena di onore, coraggio, eroismo, sacrificio di sé e virilità (Darrow, 1996,

98). Esso affondava, al contrario, le proprie radici nella profonda trasformazione semantica del concetto di nazione avvenuta tra il XVIII e il XIX secolo. La nazione si era affermata come una collettività titolare del diritto di esercitare la sovranità politica e veniva sempre più intesa come una comunità definita da una presunta omogeneità etnica, linguistica, storica e culturale. Parallelamente, il concetto di patria si configurava come una proiezione romantica di tale identità collettiva e spazio condiviso, intesa non come un semplice territorio, ma come un luogo di origine e appartenenza profonda.

Alla vigilia del conflitto, le Edizioni della Voce inaugurarono la collana intitolata *Biblioteca militare*, con l'intento dichiarato di contribuire, per quanto nelle loro possibilità, a favorire una più stretta integrazione tra la nazione e l'esercito. I *Discorsi militari* di Giovanni Boine offrono una sintesi dei moventi di guerra attivi nel paese, nell'imminenza del conflitto europeo e sono indicativi di un buon livello di autocoscienza. L'opera di Boine si rivolge ai soldati non analfabeti. Si incita il cittadino soldato a far atto di rinuncia e di dedizione alla patria e al sovrano della propria coscienza e libero arbitrio. Non c'è discontinuità tra disciplina civile e disciplina militare: la libertà è nell'accettazione dell'ubbidienza e chi comanda ha il diritto d'essere obbedito.

> Quando, o confusamente o chiaramente, è nata in noi la coscienza di questa anima nazionale; quando siamo riesciti a concepire ed a sentire lo Stato e la nazione così come il figlio d'una nobile discendenza d'antenati sente la tradizione della famiglia sua, allora è nato in noi il senso della Patria. Patria è lo Stato, e la Nazione, è ciò che è in rapporto con la loro, sentito come la più onorevole parte di noi medesimi, come la concretezza della nostra coscienza morale. È in certo modo dunque la stessa volontà di Dio, segnata, spiegata innanzi a noi nella Storia della nostra gente, consolidata negli istituti a cui codesta storia ha concluso, disegnata nel territorio che il popolo nostro abita. Il rispetto che deve il cittadino agli Istituti della Patria quello stesso dell'uomo religioso alla sua chiesa ed ai libri santi.
>
> Le Leggi che la Patria ha sancito, tuttociò ch'essa con legge ha consacrato, per la coscienza del cittadino patriota come per la coscienza dell'uomo religioso, il rito ed il comando divino. Non diremo che Patria debba sostituir Dio nella coscienza d'ognuno; ma può se mai esser concepita come umana incarnazione del pensiero divino, giacché dà corpo alla astratta coscienza morale nostra, a quella altruistica tendenza disinteressata che è ciò che v'è in noi di più misteriosamente superumano. Ciò che, infine, la Patria comanda non può essere in contrasto mai con ciò che comanda Iddio. E questa è la fede salda che ci fa parlare, non per metafora, di una «Religione della Patria» (Boine, [1914] 2017, 70-21).

Si osservi come, in quella che può essere considerata una piccola bibbia per la restaurazione sociale dello spirito gregario e per la militarizzazione della vita civile, l'uso politico del linguaggio

religioso sia sistematico e deliberatamente premeditato. Il breviario di Boine, dunque, recupera la religione in chiave politica. Senza voler enfatizzare eccessivamente il peso ideologico e sociale dei *Discorsi militari*, risulta comunque significativo che, nell'immediato periodo anteguerra, la guerra venga valutata con notevole lucidità, prevista e preventivamente accettata non solo in funzione dei suoi obiettivi militari specifici, ma anche come fenomeno di grande rilevanza stabilizzatrice. Essa è concepita quasi come un farmaco sociale per una società percepita come malata, in grado di promuovere una ricomposizione forzata di carattere patriottico, gerarchico e interclassista, ovvero di facilitare un'acquisizione e gestione del consenso attraverso la coercizione. In tale prospettiva, le motivazioni che privilegiano le implicazioni sociali della struttura militare e l'uso della guerra come strumento di politica interna si prestano in modo organico a integrare anche parole d'ordine legate alla conquista e all'espansione territoriale (Isnenghi, 2014, 79-86).

La visione della nazione come un intreccio di legami familiari e comunità di discendenza, unita da vincoli di sangue e rappresentata da metafore come 'madrepatria' o 'fratellanza', creava un profondo universo emotivo che andava oltre la razionalità. Il sentimento nazionale, assumendo un'aura mistica e sacra, infondeva un forte senso di responsabilità e faceva percepire la difesa della patria come una lotta sacra, trasformando l'appello alla guerra in un imperativo morale per gli uomini. La propaganda ha giocato un ruolo cruciale nel rafforzare questa connessione, utilizzando l'immagine della patria come figura materna e gli uomini come i suoi naturali protettori e difensori.

L'idea di nazione rappresenta una delle innovazioni concettuali più significative emerse nel linguaggio politico europeo all'inizio del XIX secolo. Prima della fine del XVIII secolo, il termine 'nazione' si riferiva principalmente a entità geografiche o culturali ben definite; tuttavia, tra il XVIII e il XIX secolo, ha subito una notevole trasformazione semantica, cominciando a indicare una collettività con il diritto di esercitare la sovranità politica su un territorio specifico. Tale mutamento concettuale si manifesta compiutamente durante la Rivoluzione francese, trovando una formulazione esplicita nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789.[4] Olympe de Gouges, nella sua *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*[5] del 1791, sfida in modo significativo le

[4] La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* (1789) afferma all'art. 3 che «Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo o individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa» (Ruffia, 1994).

[5] De Gouges evidenzia la persistenza di leggi matrimoniali e familiari patriarcali, che limitavano diritti e protezioni per donne e figli non riconosciuti. Propone un nuovo contratto sociale che includa pienamente le donne, promuovendo equità nella proprietà e nella responsabilità familiare, e soluzioni legali per proteggere le donne vulnerabili dalle ingiustizie economiche e sociali. La sua riflessione si estende anche alla moralità pubblica e al ruolo educativo delle donne, sottolineando l'importanza della loro partecipazione attiva nella vita civile e nella sfera economica. De Gouges era consapevole delle resistenze conservatrici alle sue proposte progressiste, tanto che la sua esecuzione nel 1793 ne evidenziò i rischi politici e sociali.

nozioni prevalenti di uguaglianza e giustizia sociale del suo tempo, in particolare quelle promulgate dalla *Dichiarazione* del 1789 (De Gouges, 1791).

L'espansione del discorso nazionale oltre i confini della Francia rivoluzionaria è il risultato di due dinamiche solo apparentemente antitetiche, ma in realtà profondamente interconnesse. Da un lato, il fenomeno imitativo porta i movimenti antiassolutisti in altre regioni d'Europa a adottare il linguaggio politico della nazione, ispirandosi al modello rivoluzionario francese. Dall'altro, l'occupazione napoleonica di ampie porzioni del continente suscita nelle élite intellettuali locali un'opposizione determinata, alimentata proprio dal linguaggio nazionalista, che si configura come il veicolo più efficace per la rivendicazione dell'autonomia politica. Nell'ambito di questa evoluzione concettuale, si afferma progressivamente un elemento destinato a caratterizzare in maniera permanente l'idea di nazione. Coloro che vi fanno riferimento iniziano a concepirla come una comunità definita da una presunta omogeneità etnica, linguistica, storica e culturale, attribuendo a tale collettività il diritto di esercitare la sovranità politica su un territorio ritenuto storicamente ad essa appartenente. Nei primi decenni dell'Ottocento, il discorso nazionalista conosce una rapida diffusione, sebbene sia ostacolato da due criticità fondamentali. La prima riguarda il postulato fondante del nazionalismo, secondo cui la nazione accomuna individui appartenenti alla stessa comunità etnolinguistica, il quale si scontra con la realtà fattuale. L'omogeneità etnolinguistica non implica necessariamente un'identica coscienza politica.[6] Nelle altre regioni, invece, si parlano dialetti spesso assai distanti dall'italiano colto, sia sotto il profilo sintattico sia sotto quello lessicale. La seconda criticità si manifesta dopo il Congresso di Vienna del 1815, quando il discorso nazionalista diviene oggetto di una sistematica repressione da parte delle grandi potenze, poiché percepito come una minaccia destabilizzante dell'ordine geopolitico europeo. I sostenitori del nazionalismo invocano infatti trasformazioni radicali, aspirando alla formazione degli Stati-nazione.[7] Alla luce di queste contraddizioni interne e contestuali, si potrebbe supporre che il nazionalismo sia destinato a rimanere un fenomeno marginale. Tuttavia, nonostante le difficoltà e le resistenze incontrate, l'ideologia nazionalista possiede una forza persuasiva tale da imporsi come il paradigma politico dominante

[6] Emblematico è il caso della Penisola italiana, dove i parlanti l'italiano letterario rappresentano una ristretta minoranza, non superiore al 10% della popolazione, concentrata in Toscana e a Roma, aree in cui le parlate locali presentano strette affinità con la lingua nazionale (Banti, 2009, 139).

[7] Gli Stati i cui confini coincidono con le aree di insediamento di una determinata comunità nazionale rappresentano l'obiettivo principale dei nazionalisti, i quali perseguono la duplice strategia di unificazione e disgregazione territoriale. Da un lato, aspirano a unire territori frammentati per dar vita a entità statali unitarie, come nel caso della Germania e dell'Italia. Dall'altro, mirano a smembrare compagini statali esistenti, promuovendo la separazione della Polonia dalla Russia, della Boemia, dell'Ungheria e del Lombardo-Veneto dall'Austria, nonché del Belgio dell'Olanda. Parallelamente, essi rivendicano l'istituzione di organismi rappresentativi negli Stati-nazione già esistenti, affinché la nazione possa esprimere in maniera diretta la propria volontà politica e determinare il proprio assetto istituzionale (Banti, 2009, 139-140).

dell'Ottocento europeo (Banti, 138-140). Risulta necessario chiedersi che tipo di legame intercorre tra la nazione e la mascolinità e in che modo la mascolinità sia nazionalizzata. Tradizionalmente gli uomini hanno costruito e propagato le nazioni, spesso per servire i propri interessi. I leader delle nazioni sono stati più spesso uomini che donne, e dal momento che l'immagine della nazione è strettamente connessa a quella del suo leader o dei suoi leader, la mascolinità di un presidente, primo ministro, re o zar influenza il modo in cui la nazione è percepita e come si percepisce essa stessa. Il genere di un leader può influenzare la percezione di genere di una nazione: un leader può 'mascolinizzare' o 'de-mascolinizzare' la nazione. L'esercito è stato storicamente un mezzo fondamentale per forgiare e fortificare le nazioni, fungendo da simbolo metonimico attraverso le sue funzioni di conquista, difesa e guerra. Essendo quasi esclusivamente maschile e agendo come scuola di formazione per i ragazzi, ha instaurato un profondo legame tra la sfera militare e l'identità nazionale, contribuendo a renderla più mascolina. Pertanto, l'impulso dell'azione bellica, come l'invasione o il conflitto, può deviare, in parte, dalla volontà di mascolinizzare la propria nazione o di affermare il dominio su un'altra, percepita come militarmente 'femminizzata'. Non sorprende, quindi, che attributi tradizionalmente patriottici come il coraggio e l'onore siano frequentemente considerati tratti intrinsecamente maschili, benché possano manifestarsi in individui di entrambi i sessi. La nazione è codificata come mascolina metonimicamente, perché è considerata come composta da corpi maschili ed elementi fisici codificati come mascolini. Infatti, molte similarità tra la nazione e la mascolinità – tra il corpo politico e il corpo dell'uomo – sono comunemente percepite ed esperite. La connessione è possibile perché la nazione e la mascolinità condividono la caratteristica di essere costruite mediante rappresentazione, immaginazione e limitazione. Sia la mascolinità che la nazione sono considerate ideologiche: allo stesso modo in cui le definizioni delle soggettività maschili sono discorsive, la nazione è costruita mediante il discorso, in particolare quello politico. Una persona può funzionare con o senza di uno o entrambi i costrutti ideologici, ed essere consapevole o meno di essi. Il desiderio conscio o espresso che il paese di appartenenza prenda parte alla guerra potrebbe essere indotto da una mascolinità nascosta o inespressa che viene canalizzata nel nazionalismo. Questo può avvenire in parte perché si percepisce il nemico come effeminato o perché si teme la percezione della propria nazione come effeminata, ma senza essere in grado di articolare consapevolmente queste concezioni (Reeser, 2023, 190-193).

Il concetto di spazio è un elemento fondamentale del nazionalismo, e l'idea di patria rappresenta una visione romantica di questo spazio. La patria non è solo un territorio delimitato da confini politici; è un luogo che incarna le nostre origini e la nostra identità collettiva. Chi vive nella patria condivide un forte senso di appartenenza, sentendosi parte di una grande famiglia. Tuttavia, la patria è spesso vista come uno spazio riservato, dove gli stranieri non hanno un vero posto. Possono

essere accolti come ospiti, ma rimangono sempre un po' al di fuori, o addirittura esclusi. Nella costruzione simbolica della patria, si intrecciano le metafore della maternità e della paternità, come nei termini *motherland* e *fatherland*. La patria è percepita come un luogo a cui siamo profondamente legati, radicati nel terreno attraverso questo legame, e in alcuni casi è persino vista come un dono divino, una terra promessa o sacra. Tuttavia, l'idea di patria spesso si basa su un passato, reale o immaginario, ricostruito da fonti storiche frammentarie o da evidenze archeologiche incerte (Muradov, Tuzcuoğlu, & Bölükbaşı, 2021, 11-12).

La proposta politica nazionalista si distingue per la sua novità, in quanto mira a coinvolgere le masse non attraverso l'appello alla ragione illuminista, alla cultura solida o all'indagine razionale e distaccata, ma facendo leva sull'universo emotivo prerazionale. La nazione si configura come un tema politico particolarmente 'caldo', la cui popolarità si è consolidata attraverso le vicende della Rivoluzione francese e, ancor più, le reazioni scaturite dalle occupazioni napoleoniche. L'idea centrale del nazionalismo si fonda sulla concezione della nazione come un'entità al tempo stesso biologica e culturale, un reticolo di parentela e una comunità di discendenza, nella quale le generazioni presenti risultano legate a quelle passate e future da vincoli di sangue. La rappresentazione della nazione come un sistema parentale genera una persistente costellazione linguistica, nella quale il termine 'patria', che già etimologicamente richiama l'idea di parentela, viene declinato etimologicamente e iconograficamente come madrepatria. Analogamente, le figure storiche di rilievo e i leader politici sono concepiti come 'padri della patria', mentre il vincolo tra i contemporanei è espresso attraverso il termine rivoluzionario 'fratellanza' (e, nel caso delle donne, 'sorellanza'), che richiama tanto la condivisione di valori spirituali quanto l'esistenza di legami biologici profondi e indiscutibili. Inoltre, la famiglia diviene costantemente metafora della comunità nazionale nel suo complesso, oppure viene intesa come il nucleo fondativo essenziale della stessa (Banti, 2009, 141-143).

La sepoltura del Milite Ignoto nel Monumento a Vittorio Emanuele II a Roma, più precisamente all'interno dell'Altare della Patria, rappresenta un evento cruciale per la costruzione simbolica della memoria nazionale italiana nel primo Novecento. L'atto di traslazione del corpo, organizzato nel 1921 dalla Società Mutuo Soccorso Giuseppe Garibaldi su suggerimento di Giulio Douhet, seguì un rituale attentamente orchestrato: sei cadaveri non identificati provenienti dai campi di battaglia del Monte Grappa furono selezionati da una madre in lutto, e il corpo scelto venne trasportato a Roma con soste rituali in ogni stazione, consentendo alla popolazione di rendere omaggio al soldato sacrificato. La collocazione del Milite Ignoto nelle profondità della cripta sotto l'Altare della Patria, progettata dall'architetto Armando Brasini, creò un asse verticale simbolico che collegava la memoria dei caduti della Prima guerra mondiale con la statua equestre di Vittorio

Emanuele II e con gli spazi imperiali e rinascimentali circostanti. La cripta, concepita secondo una pianta a croce greca, è decorata con bandiere di tutti i reggimenti e con iscrizioni commemorative dei soldati decorati e caduti, e ospita il sarcofago del Milite Ignoto, custodito da due Vittorie alate. La discesa attraverso questi spazi induceva un'esperienza rituale e moralmente partecipativa, con la percezione dell'obbedienza e del sacrificio come elementi fondamentali della vita militare e della responsabilità collettiva. Sotto il profilo ideologico, il culto del Milite Ignoto fu rapidamente cooptato dal regime fascista, che associò il corpo sacrificale alla retorica della virilità e del nazionalismo. Benito Mussolini, in occasione del ventesimo anniversario dell'ingresso dell'Italia nella guerra, si inginocchiò davanti alla tomba, incarnando il collegamento tra la gioventù maschile, il sacrificio militare e la futura vittoria, rafforzando così la costruzione di uno spazio sacro nazionale. La presenza del Milite Ignoto, inoltre, dialoga simbolicamente con il mosaico della Crocifissione e con la cappella circolare adiacente, decorata con figure di martiri cristiani, suggerendo una continuità tra eroismo militare, devozione morale e virtù civiche. All'interno del Vittoriano, la Dea Roma funge da controcanto femminile alla centralità del sacrificio maschile. La Dea Roma rappresenta un simbolo potente dell'identità nazionale e dell'unità della Nazione. Collocata al centro dell'Altare della Patria, la figura allegorica sorveglia Piazza Venezia e le aree circostanti, creando un parallelo iconografico tra la protezione materna della nazione e il sacrificio del soldato caduto. La sua iconografia si combina con quella di altre figure femminili allegoriche – tra cui la Vergine di Loreto e Santa Barbara – creando un complesso dialogo tra sacralità femminile, memoria nazionale e maschilismo eroico (Atkinson & Cosgrove, 1998).

Le nazioni hanno la tendenza ad autodefinirsi in relazione ai costrutti razziali ed etnici che costruiscono. Allo stesso modo in cui vengono create analogie tra la razza e il genere, si stabiliscono spesso connessioni tra nazione e genere, poiché al concetto di nazione vengono attribuiti tratti umani per trasmettere un'immagine di ciò che essa è o dovrebbe essere. Di conseguenza, il genere di una nazione è un aspetto importante degli studi di genere, poiché tali codifiche culturali influenza tutti in un contesto basato sulla nazione. La connessione tra donna e nazione può sembrare immediatamente più ovvia rispetto a quella tra uomo e nazione (Reeser, 2023, 188-189). La patria è identificabile, dunque, in una figura materna e questo concetto venne sfruttato dalla macchina della propaganda (Tompsett, 2024, 8-9). Ulteriori suggestioni derivano dalla convinzione dell'essenza religiosa della nazione e della sacralità delle lotte intraprese per difenderne o restaurarne la libertà. In tal modo, si assiste a un processo di interiorizzazione del sacro nell'ambito del politico, attraverso cui il sentimento nazionale acquisisce una dimensione trascendente e quasi mistica (Banti, 141-143). Uno dei primi modelli storici di nazionalismo è costituito dalla Francia, dove il concetto di patria assume un ruolo centrale nella definizione del rapporto tra identità, spazio geografico e cittadinanza.

L'accento posto sulla patria nella tradizione francese si radica in un contesto storico di lunga durata. Nello specifico, la costruzione dell'identità francese può essere interpretata attraverso il processo di trasformazione della patria in nazione. L'identità francese nell'epoca premoderna era concepita come una manifestazione provvidenziale, risultante dall'intreccio tra storia e natura (Kaiser, 2009, 96). In Gran Bretagna, a seguito dell'introduzione della leva militare obbligatoria per gli uomini nel gennaio del 1916, la rappresentazione onnipresente divenne quella di donne investite di virtù, servizio e sacrificio, impegnate nel contributo allo sforzo bellico nel dominio pubblico, in ruoli tipicamente femminili come quello dell'assistenza infermieristica, accanto a una rappresentazione meticolosamente controllata della donna moderna e militare, dedita a occupazioni quali la produzione di munizioni, la WAAC (*Women's Army Auxiliary Corps*) e la WLA (*Women's Land Army*). La propaganda non lasciò intravedere né l'affermarsi di un movimento femminista né una rinegoziazione dei ruoli di genere, bensì ribadì con forza le concezioni tradizionali della femminilità. L'analisi della sua rappresentazione durante la Prima guerra mondiale conferma, dunque, l'identità femminile come costruzione storica, modellabile e soggetta alle contingenze del tempo (Tompsett, 2024, 9).

Il discorso nazionalista, con la sua enfasi sulla nazione come comunità di discendenza e sulla patria come spazio di origine e appartenenza profonda, caricato di un universo emotivo prerazionale e di una dimensione quasi mistica e sacrale, generò un potente senso del dovere verso la sua difesa. Tale appello si configurò primariamente come un imperativo morale rivolto alla popolazione maschile, in virtù di una radicata retorica protettiva fondata sui valori patriarcali. Questa concezione della società, divisa in sfere separate con l'uomo destinato al dominio pubblico e alla protezione e la donna al ruolo domestico, elevava l'uomo al naturale difensore della patria, spesso identificabile in una figura materna, e delle donne e bambini, eretti a simbolo di una pace domestica minacciata. Per comprendere appieno l'efficacia di questa mobilitazione e le aspettative con cui gli uomini risposero al richiamo alle armi, è pertanto cruciale analizzare i modelli egemonici di mascolinità, che permeavano la società prebellica, focalizzandosi in particolare sull'ideale vittoriano dell'uomo.

Dopo aver esplorato il contesto storico che ha preceduto e accompagnato lo scoppio della Prima guerra mondiale, analizzando il fervore iniziale, l'imponente impatto della guerra industriale e le prime strategie propagandistiche che hanno mobilitato la gioventù e utilizzato la retorica protettiva verso donne e bambini come simbolo della patria da difendere, è fondamentale addentrarsi nelle basi teoriche che spiegano come i concetti di genere e, in particolare, di mascolinità siano costruiti e mobilitati a fini sociali e politici. A differenza di prospettive di sviluppo maschile di matrice moderna che, pur offrendo spunti importanti sull'identità e la socializzazione maschile (come analizzato nella sezione successiva discutendo teorie come quelle di Chodorow e Pollack), tendono a conservare l'assunto di una mascolinità fissa, biologicamente determinata e correlata all'anatomia, questo studio

adotta un approccio che considera la mascolinità come una produzione sociale e storica complessa, un costrutto culturale costantemente negoziato e performato da discorsi culturali pervasivi e norme egemoniche. Per analizzare i meccanismi attraverso i quali specifici ideali di virilità (come quelli della mascolinità vittoriana che saranno approfonditi in dettaglio nella sezione successiva) siano stati strategicamente utilizzati nel discorso bellico per influenzare il senso del dovere e promuovere la militarizzazione della società, si attingerà in modo specifico alla teoria psicoanalitica poststrutturalista di Judith Butler. La sua prospettiva decostruisce l'idea di un'identità di genere innata e stabile, mostrando come il genere sia una performatività, uno 'stile della carne' la cui apparente verità è l'effetto di un discorso egemonico che postula un'identità primaria e stabile. Adottando queste lenti teoriche, si potrà esaminare criticamente come gli ideali di mascolinità preesistenti e le pratiche ad essi connesse non siano attributi intrinseci alla natura maschile né semplici convenzioni sociali, ma emergano come produzioni necessarie al fine di conseguire un'identità maschile normativa in un dato contesto. Questa base concettuale fornirà gli strumenti interpretativi per comprendere come tali ideali e pratiche siano stati attivamente mobilitati dalla propaganda di guerra per spingere gli uomini all'azione e utilizzare l'addestramento per rinforzare la virilità, nonché per i capitoli successivi che affronteranno le profonde conseguenze dell'esperienza bellica sulla virilità in guerra, il corpo maschile distrutto, le dinamiche di genere in mutamento e gli impatti a lungo termine del conflitto.

1.1. Modelli di virilità prebellici e idealizzazione vittoriana

La mascolinità può sembrare un concetto ovvio, di senso comune e naturale. Alla mascolinità si possono facilmente ascrivere attributi come 'muscoloso', 'forte', 'duro', 'coraggioso' e 'controllato', che si oppongono alle caratteristiche della femminilità ('debole', 'emotivo'). Tuttavia, osservando mediante una prospettiva storica le definizioni di ciò che un uomo era e doveva essere, risulta chiaro che la mascolinità non conferma l'idea moderna che abbiamo di essa. Il problema definitorio della mascolinità può essere osservato sia da un punto di vista diacronico, sia adottando una prospettiva sincronica, osservando culture ed esempi differenti dal nostro; risulta esserci, infatti, una grande varietà culturale pertinente la *manliness*. Anche all'interno di un singolo contesto culturale e temporale le idee riguardanti la mascolinità sono lontane dalla stabilità, quindi fluide e non fisse. La mascolinità risulta essere complicata come fenomeno culturale e teorico, che appare illusoriamente come stabile e storico proprio per il modo in cui funziona (Reeser, 2023, 1-5).

La storia delle mascolinità è una branca di studio il cui successo ha superato i suoi fondamenti teorici e ha preso piede a partire dai tardi anni Settanta negli USA come storicizzazione dei ruoli maschili e storia degli uomini come persone connotate dal punto di vista di genere. Il lavoro di storici come Peter Stearns and Peter Filene ha posizionato la mascolinità in una nicchia specialistica

dell'agenda storica. Da allora il genere è diventato un nucleo concettuale storico centrale, che ha sfidato e deposto il sapere consolidato nella storiografia sociale, culturale e politica. I tratti distintivi della maschilità non appartengono solo a contesti come il lavoro, la famiglia e le reti omosociali; le tracce discorsive sulla mascolinità si possono trovare in ogni area della culturale e sociale. All'interno di questo quadro più ampio, gli storici non si propongono tanto di tracciare una storia della mascolinità, quanto piuttosto di analizzare la relazione tra il genere maschile e le altre dimensioni attraverso la loro identità e il loro comportamento si strutturano in specifiche formazioni storiche. La sfera politica è il luogo di maggior potenziale per l'applicazione della prospettiva analitica sulla mascolinità per l'identificazione di basi ideologiche per le pratiche di esclusione, per l'esplorazione della relazione tra le mascolinità civili e militari e per la costruzione del corpo politico secondo logiche e dinamiche di genere. La politica formale può essere interpretata come un agente dinamico nella produzione e nel consolidamento dell'ordine di genere, in quanto lo Stato contribuisce attivamente a rafforzare le norme maschili, ad esempio attraverso l'imposizione della leva militare obbligatoria o conferendo incentivi sulla tassazione per gli uomini sposati. Occorre guardare oltre la struttura comparativa binaria di genere e considerare il ruolo complesso che assumono altre forze, dove la mascolinità è analizzata nelle sue relazioni di convergenza e divergenza con altre identità (razza, genere, religione, sessualità, abilità) e posizioni (classe) politicamente cariche. La mascolinità egemonica costituisce un concetto di difficile definizione, ma a cui si fa riferimento frequentemente. Il termine 'egemonico' suggerisce una struttura di controllo, una gerarchia che consente di posizionare la maschilità all'interno di un qualche tipo di ordine. Il termine implica, inoltre, che il controllo e l'oppressione sono in qualche misura parte integrante della mascolinità, collocando gli uomini in relazione con le donne e con gli altri uomini la cui maschilità viene in qualche misura e per qualche motivo ridotta o negata. La mascolinità egemonica, quindi, ha a che fare con la struttura delle relazioni di genere. In *Which way is up?* (1983), Raewyn Connell ha proposto una delle prime analisi sistematiche sul modo in cui l'ordine sociale e politico sia strutturato secondo parametri maschili e si manifesti attraverso forme specifiche di mascolinità. La struttura di genere della società prevede relazioni inique tra uomini e donne e tra categorie differenti di uomini. Questa struttura non è solo mantenuta con la forza, ma anche mediante significazioni culturali che si esprimono mediante l'educazione e i media, che stabiliscono molti dei presupposti della mascolinità egemonica nella dimensione del senso comune, dove sono particolarmente difficili da smuovere. L'instabilità e il cambiamento sono parte integrante e strutturale della mascolinità egemonica, specialmente in relazione alle altre mascolinità, definite in termini di sessualità, genere, abilità, età, classe e razza. La mascolinità egemonica rappresenta quell'insieme di attributi maschili che risultano più ampiamente condivisi e meno messi in discussione all'interno di una determinata formazione sociale: essa

costituisce il senso comune del genere, riconosciuto dalla maggior parte degli uomini, ad eccezione di coloro la cui mascolinità è oppositiva o deviante. Forza fisica, competenza pratica, performance sessuale e capacità di proteggere e supportare le donne sono componenti standard. Gli attributi maschili considerati egemonici in senso generale tendono a possedere una maggiore stabilità nel tempo, configurandosi come tratti normativi persistenti all'interno dell'ordine di genere contribuendo così alla sua riproduzione e legittimazione su scala sociale. L'associazione tra mascolinità egemonica e classe dominante comporta rilevanti implicazioni per le forze armate. Affinché lo Stato possa mantenere un controllo stabile sui mezzi della violenza legittima, è necessario garantire un flusso costante di reclute che incarnino valori e capacità ritenuti funzionali all'istituzione militare, nonché assicurare con ampio consenso sociale attorno all'idea dell'esercito come istituzione non solo necessaria, ma anche meritevole di stima. La figura del soldato veniva idealizzata attraverso molteplici canali culturali, tra cui la narrativa d'avventura, il giornalismo militare e i movimenti giovanili in uniforme. Nella Gran Bretagna edoardiana, l'esercito rappresentava un modello di mascolinità egemonica fondato sull'esaltazione del corpo addestrato e vigoroso, nonché su ideali elevati di coraggio e spirito di sacrificio (Tosh, 2004, 41-51).

L'analisi storiografica e socioculturale delle identità maschili ne evidenzia le molteplici configurazioni storiche, le quali si dimostrano variabili attraverso diverse epoche e contesti. In tale prospettiva, le identità maschili non sono intese come un dato astorico o biologicamente determinato, bensì come un costrutto socioculturale plasmato da mutevoli assetti di potere, da specifiche istituzioni sociali e da paradigmi normativi culturalmente definiti. Un'analisi approfondita delle rappresentazioni della mascolinità, rintracciabili ad esempio nella letteratura coeva destinata alla gioventù o nelle narrazioni propagandistiche belliche, si rivela cruciale per comprendere la genesi e la diffusione di determinati ideali virili. Questi ultimi, nel contesto che ci apprestiamo ad analizzare – quello dell'epoca vittoriana – risultavano frequentemente associati a valori quali la prestanza atletica, l'integrità morale, la predisposizione al servizio militare e l'esercizio dell'autorità, spesso in chiave imperiale. Parallelamente, una disamina critica della natura e delle radici storiche del patriarcato evidenzia l'intrinseca interconnessione tra le relazioni di genere e le dinamiche di potere che le sottendono e le perpetuano. È fondamentale sottolineare come la mascolinità, lungi dall'essere un concetto monolitico e immutabile, si configuri piuttosto come una nozione fluida, eterogenea e processuale. La sua espressione e la sua percezione sono infatti significativamente modulate da variabili quali l'appartenenza di classe, lo sfondo etnico e razziale e il posizionamento geoculturale degli individui. Si intende ribadire come le dinamiche di genere non rappresentino una prerogativa esclusiva degli studi femminili, ma esercitino un'influenza pervasiva e profonda anche sulle traiettorie esistenziali e sulle esperienze vissute dagli uomini. Comprendere la complessità e la crisi

e del definitivo tramonto di uno specifico modello egemonico, quale quello affermatosi e poi declinato nel corso dell'età vittoriana, oggetto precipuo della trattazione che segue.

La mascolinità vittoriana ha rappresentato un ideale dominante ben definito nella società britannica nel contesto che ha preceduto la Prima guerra mondiale che, assieme alla sua propaganda, hanno messo a dura prova e infine contribuito al declino di questo ideale. L'analisi della costruzione della mascolinità nel periodo vittoriano e il suo impatto durante la Prima Guerra Mondiale si colloca all'interno di un contesto storico più ampio. Qui, il patriarcato non è visto come una condizione naturale o senza tempo, ma piuttosto come il risultato di un lungo processo storico (Lerner, 1986, 6-7). Secondo Gerda Lerner, il patriarcato è definito come la manifestazione e l'istituzionalizzazione del dominio maschile su donne e bambini all'interno della famiglia, estendendosi al dominio maschile sulle donne nella società in generale, con gli uomini che detengono il potere in tutte le istituzioni importanti e le donne che ne sono private (Lerner, 1986, 239). Le sue origini sono rintracciabili nel quarto millennio a.C. nelle antiche civiltà del Vicino Oriente, un processo che ha richiesto quasi 2500 anni per il suo completamento e ha visto le definizioni di genere influenzare integralmente la formazione dello Stato. Questa prospettiva storica è cruciale per comprendere come le norme sociali di genere abbiano plasmato gli ideali di mascolinità esaminati, come quello del 'gentiluomo inglese' o dell''uomo soldato' (Lerner, 1986, 7-11). La mascolinità vittoriana era un ideale costruito, frutto di trasformazioni storiche uniche e di un'intensa coltivazione da parte del governo britannico e delle istituzioni sociali (Fitch, 2014, iv). Questo modello di *manliness* era percepito come uno standard normativo unitario, che implicava attributi fisici e disposizioni morali specifiche, come l'autocontrollo, la forza d'animo stoica e la subordinazione dell'ego al gruppo (Roper, 2005, 347). Inizialmente una forma culturale elitaria, la *manliness* si spostò da una 'gentilezza cristiana' cerebrale e senza sangue a una variante più 'robusta e stoica', influenzata da figure come Kitchener e Baden-Powell, e promossa attivamente attraverso le scuole pubbliche, le organizzazioni giovanili (come i Boy Scouts), la letteratura e la propaganda (Fletcher, 2014, 42). La Prima Guerra Mondiale, quindi, rappresentò un test supremo di questa mascolinità vittoriana, attivando nozioni tradizionali di patriottismo e senso del dovere (Haynes, 2018, 8). La propaganda bellica fece leva su questo nuovo codice sociale, enfatizzando l'identificazione con la maggioranza e la sottomissione al dovere maschile per la famiglia e la nazione (Hersh, 2018, 48-49). Alcuni studi, tuttavia, sottolineano la continua vitalità degli script di genere edoardiani anche a metà secolo, con il disincanto che portò a una riconfigurazione della mascolinità attorno a temi di dolore e sacrificio, piuttosto che a un rifiuto totale degli ideali eroici. Il concetto di cavalleria, per esempio, non solo perdurò ma fornì un mezzo primario per valutare la condotta maschile, specialmente la violenza (Roper, 2005, 344). La cultura militare, sia storicamente che in larga misura ancora oggi, ha una struttura identitaria centrale costruita

attorno a una specifica costruzione della mascolinità. Nelle forze armate, la mascolinità è una misura essenziale della capacità, e la virilità di un atto è la misura essenziale della capacità, e la virilità di un atto è la misura del suo valore. La socializzazione militare, attraverso le sue norme ipermascoline che enfatizzano durezza, autosufficienza e dominanza, produce un uomo forte, silenzioso e autosufficiente che rifiuta l'intimità e il calore (Morris, 1996, 708-710). Questa mascolinità militarizzata è una norma di mascolinità egemonica che sostiene il militarismo e legittima l'uso della violenza (Gopal, 2023, 36). Sebbene le istituzioni statali cercassero di modellare la mascolinità specifica, le esperienze individuali dei soldati non furono sempre uniformemente influenzate da queste politiche, e la guerra, pur perpetuando alcuni ideali, portò anche a un'analisi critica della *manliness* tra i veterani e a una certa perdita del suo status egemonico (Fitch, 2014, iv).

Il concetto di mascolinità è unificante e limitante e ha delle implicazioni intenzionali e inintenzionali. Molti studiosi rifiutano la nozione di una mascolinità standardizzante, ma gran parte della scrittura contemporanea sugli uomini assume un'essenza maschile normativa. La definizione di tratti psicologici e pratiche sociali maschili comporta la categorizzazione di uomini 'normali' contrapposti a uomini 'anormali' e alle donne. Il soggetto universale è l'uomo bianco, eterosessuale, di classe media e abile. Vi sono due correnti interpretative della concezione di mascolinità. La prima vede l'esperienza maschile come fissa, definita innata dalla biologia, dalla psicologia e dalla teologia. Questa corrente non ha contribuito né al miglioramento della salute mentale e fisica degli uomini né alla tutela di donne e uomini dalle pratiche malsane della mascolinità. La mascolinità, il genere, l'identità e lo sviluppo sono intesi come innatamente predeterminati e influenzati dalla società. La seconda, invece, vuole la mascolinità come una produzione sociale e storica specifica. Questa visione sostiene che il modo in cui gli uomini comprendono sé stessi e la loro esperienza dipende dai discorsi sociali a cui prendono parte e da come sono posizionati come uomini rispetto alla norma in un contesto culturale. Mascolinità, genere e identità sono intesi come prodotti mediante norme sociali pervasive. Le prospettive analitiche poststrutturaliste e decostruzioniste mostrano come le categorie mantengono il genere in una condizione binaria (Phillips, 2006, 419-421). Il postmodernismo è stato portatore di una crisi epistemologica ed è critico rispetto alla presunzione della predeterminazione degli individui e della connaturalità del sesso dominante sul genere. Atti, gesti e rappresentazioni sono intrinsecamente performativi, poiché le identità che intendono esprimere si configurano come fabbricazioni socioculturali attivamente sostenute mediante l'utilizzo di segni corporei e dispositivi discorsivi. In particolare, il corpo di genere emerge come performativo, privo e di uno statuto ontologico indipendente dagli atti che ne costituiscono la realtà fenomenica. Se la presunta verità interiore del genere si rivela un costrutto culturale, e un genere 'vero' una fantasia socialmente istituita, ne consegue che le categorie di genere trascendono le dicotomie di vero e falso, emergendo

piuttosto come effetti di verità prodotti da un discorso egemonico che postula un'identità primaria e stabile. In questa prospettiva, la corporeità si articola in tre dimensioni contingenti e interrelate: il sesso anatomico, l'identità di genere e la performance di genere, quale espressione socialmente codificata. Il genere si configura come 'stile della carne', una performatività reiterata e spazializzata. L'identità di genere si edifica mediante la ripetizione di atti, il cui accumulo strutturale mira a emulare un fondamento identitario sostanziale (Butler, 1999, 172-179).

Applicando la teoria della performatività di Judith Butler, così come delineata in *Gender Trouble*, alle costruzioni della mascolinità vittoriana e bellica, è possibile analizzare queste identità non come essenza intrinseche o stati interiori immutabili, ma come effetti prodotti e naturalizzati attraverso un insieme sostenuto di atti ripetitivi e di stilizzazione corporea (Butler, 1999, xiv). La mascolinità vittoriana, caratterizzata da ideali di gentilezza cristiana e darwinismo sociale, che enfatizzavano forma fisica, stoicismo e senso di missione, privilegiando la robustezza sulla gentilezza e la fermezza sull'immaginazione (Fletcher, 2014, 43-44), può essere interpretata come un regime di norme regolative (Butler, 1999, xxx). Queste norme, controllate e definite dall'élite ricca e dall'aristocrazia (Hersh, 2018, 5-6), operavano attraverso pratiche di esclusione che producevano il soggetto maschile intelligibile, occultando il processo di produzione stesso e naturalizzando l'idea di virilità come una premessa fondativa implicita (Butler, 1999, 184-185). La struttura giuridica e produttiva del potere, teorizzata anche sulla scia di Foucault, non si limita a rappresentare il genere, ma lo produce attivamente (Butler, 1999, 4-5). La mascolinità bellica, in particolare la sua radicalizzazione a fini propagandistici durante la Prima guerra mondiale, intensifica ulteriormente questa costruzione performativa, richiedendo l'adesione a un modello ipermascolino, che talvolta implica lo spogliarsi della soggettività in favore dell'azione violenta (Hersh, 2018, 91-92). Il corpo maschile diventa il sito di iscrizione e incorporazione (Butler, 1999, xxx-xxxi) di queste norme belliche; la disciplina militare e le aspettative sociali trasformano le prescrizioni in quella che appare come una necessità interna o un fatto naturale (Butler, 1999, 185-186), come dimostra l'ideale vittoriano del contegno impassibile che persiste nel contesto della guerra (Butler, 1999, 67). L'idea che l'identità venga asserita attraverso un processo di significazione e che l'*agency* risieda nella variazione su quella ripetizione (Butler, 1999, 182-185) offre una lente critica per esaminare le tensioni emerse all'interno di queste costruzioni normative, come il vivere una doppia vita o un segreto mondo immaginativo di cameratismo (Fletcher, 2014, 67), che potrebbero rappresentare deviazioni o complessità all'interno della matrice eterosessuale obbligatoria e delle rigide codificazioni di genere (Butler, 1999, xxx). Pertanto, la mascolinità, sia in epoca vittoriana sia nel contesto bellico, non è un attributo preesistente, ma una conseguenza di discorsi regolati da regole, la cui apparente interiorità è un effetto di incorporazione piuttosto che una realtà psichica intrinseca,

offrendo così la possibilità di prestazioni dissonanti e denaturalizzate che ne rivelano lo status performativo (Butler, 1999, 184-186).

Gli ideali di virilità vittoriana reinterpretavano gli ideali medievali cavallereschi di lealtà, cortesia, coraggio e autosacrificio (Penner, 2016, 64). Durante l'età vittoriana lo standard di virilità era percepito come uno standard normativo unitario (Roper, 2005, 347) ed era definito sulla base di caratteristiche specifiche fisiche e disposizioni morali, viste come un tutt'uno armonioso (Fletcher, 2014, 42). L'ideologia di genere aveva polarizzato in modo estremo le identità maschili e femminili (Penner, 2016, 64). Una virilità che si basava sul vigore fisico e sulla durezza del corpo implicava che si cercassero le caratteristiche opposte nelle donne (Penner, 2016, 64). La subordinazione femminile si basava su uno status sociale infantile perenne, che veniva equiparato alla debolezza fisica e mentale, alla mancanza di desideri sensuali ed erotici (Fletcher, 2014, 41) e alla naturale sottomissione all'autorità (Lerner, 1986, 218-219).

Gli uomini erano considerati i protettori naturali delle donne e, per questo, erano chiamati a compiere azioni cavalleresche. Gli ideali di virilità vittoriana erano nati come forma culturale elitaria. Inizialmente l'attenzione prestata al corpo era poca, enfatizzando la purezza nei giovani uomini. In una seconda fase si affermò il culto dell'atletismo. Le scuole pubbliche vittoriane basavano il loro piano educativo sulla relazione tra sforzo fisico, coraggio e valore morale. La promozione degli sport non era finalizzata solo per l'allenamento della forma fisica, ma per la funzione costruttiva del carattere negli aspetti del coraggio, dell'autocontrollo, della resistenza stoica e della subordinazione egoica alla collettività (Fletcher, 2014, 42). Gli sport di squadra perpetuano una mascolinità ortodossa, definita da tratti come assunzione di rischi, omofobia, autosacrificio e svalutazione della femminilità. Tale ethos sessista penalizza severamente le espressioni di femminilità maschile o la trasgressione dei confini mascolinizzati, subordinando gli uomini che praticano sport femminilizzati e stigmatizzando coloro che non si conformano. Questa severa sorveglianza collettiva – o culto dell'atletismo – promuove una conformità quasi uniforme al pensiero e all'azione. Il concetto di mascolinità ortodossa si concentra sulle variabili acquisite che allineano gli uomini al dominio sociale, indipendentemente dai loro tratti ascritti, evidenziando un processo di dominio che si oppone alle mascolinità tradizionalmente subordinate (Anderson, 2008, 261). La forma fisica, lo stoicismo e il senso di missione venivano coltivati accuratamente (Fletcher, 2014, 42) e la gentilezza veniva sacrificata a favore della durezza, l'immaginazione per la fermezza e l'intelletto per la certezza. Il comune interesse per lo sport contribuì a creare coesione nelle trincee e in battaglia, in parte rendendo più fluido il passaggio alla vita militare grazie all'abitudine al comportamento di gruppo e alla formazione di legami (Roper, 2005, 347-348).

Accanto alla scuola, lo sport rappresenta un ambito fondamentale nella costruzione della maschilità. Le pratiche corporee legate allo sport acquisiscono un'importanza quasi equivalente a quella della sessualità nel processo di formazione dell'identità maschile. Gli sport di squadra, organizzati e competitivi, costituiscono una pratica sociale tipicamente moderna, caratterizzata da una rigida segregazione di genere e da un'evidente predominanza maschile. Alcune discipline sono particolarmente diffuse tra gli adolescenti, offrendo ai ragazzi un'esperienza intensa di cameratismo maschile, un'identificazione con modelli prestigiosi e, in alcuni casi, l'illusione di una possibile carriera sportiva. Sebbene solo una minima parte riesca a trasformare lo sport in professione, molti giovani si sottopongono a pressioni significative per conformarsi ai modelli dominanti di durezza e resistenza. Questo comporta spesso la negazione del dolore e il rifiuto del riposo anche in presenza di infortuni, allontanando i soggetti dalla percezione reale del proprio corpo. In età adulta, la maggior parte degli uomini non trae beneficio nemmeno dagli effetti salutari dell'attività fisica, in quanto lo sport tende ad essere vissuto soprattutto come intrattenimento passivo. Le pratiche sportive, assieme ad altre attività corporee, diventano così strumenti centrali nella differenziazione tra giovani maschi nella produzione di gerarchie interne, segnando il confine tra modelli egemonici e subordinati di maschilità. Paradossalmente, proprio quelle pratiche offrono accesso simbolico allo status adulto e al riconoscimento tra pari – come l'eccessiva competitività, l'assunzione di rischi fisici o l'esercizio di comportamenti autodistruttivi – risultano spesso dannose per il corpo maschile, talvolta con esiti irreversibili (Connell R. , 2023, 151-152).

L'ideale maschile britannico aveva tra le sue fondamenta la repressione emotiva (Roper, 2005, 346-347). Gli uomini, durante i periodi di sforzo bellico della nazione, dovevano possedere la capacità di tollerare la sporcizia e il fetore delle trincee, il rumore assiduo e la minaccia costante della morte con buon umore stoico (Roper, 2005, 347-348, 356-360). Le due colonne portanti dell'ideologia vittoriana riguardante il gentiluomo inglese erano la gentilezza cristiana e il darwinismo sociale. L'identità sociale maschile si rafforzava attraverso il legame delle associazioni esclusivamente maschili, l'accesso privilegiato alla sfera pubblica e la realtà inalienabile dell'autorità maschile plurisecolare. Il culto vittoriano della virilità permeava la società britannica e, tra il 1880 e il 1900, le riviste per ragazzi si moltiplicarono alimentandolo verso il basso tra i giovani aspiranti della classe operaia (Fletcher, 2014, 42-43).

Alla fine del XIX secolo, periodici per ragazzi inglesi come *Boys of England*, fondato nel 1866, e *The Boy's Own Paper* (BOP) (Loparco, 2014, 421-422) ebbero un ruolo significativo nel plasmare le giovani menti (Noakes, 2004, 152-153). Queste pubblicazioni, rivolte principalmente a un pubblico maschile giovane con l'intento di formare il 'Gentleman inglese', miravano a educare intrattenendo i lettori attraverso messaggi ben definiti (Loparco, 2014, 419-422). Sebbene il BOP

cercasse di imitare alcuni aspetti delle pubblicazioni più popolari e sensazionali per attirare i giovani lettori (Noakes, 2004, 155), si distingueva per la prevalenza di racconti educativi e moralistici, rifiutando storie criminali o sensazionali ritenute immorali (Loparco, 2014, 435). Attraverso i vari generi, inclusi articoli su sport, storia, guerra e avventura (Noakes, 2004, 166), questi periodici promuovevano un forte tono nazionalistico e idee cristiane e anglosassoni di mascolinità, moralità e superficialità razziale (Noakes, 2004, 151). Incoraggiavano un senso di rispetto e affetto per la nazione, descrivendo la storia della Gran Bretagna e analizzando i progressi sociali, economici e scientifici che le avevano dato notorietà del mondo (Loparco, 2014, 432-433). Il BOP dedicava spazio alla storia nazionale, focalizzandosi su eventi con protagonisti bambini, e le biografie di grandi inventori britannici erano presentate come simbolo del progresso civile e industriale della Gran Bretagna. Il supporto alla politica imperialista britannica era evidente, con il BOP che promuoveva attivamente la missione civilizzatrice tra popoli sottomessi. Le popolazioni sottomesse, in particolare quelle africane, erano spesso descritte in termini negativi, mostrate come stupide, ignoranti, incivili e bisognose dell'intervento dell'uomo bianco (Loparco, 2014, 432-438). La mascolinità vittoriana era alimentata da questi periodici, raggiungendo anche gli adolescenti della classe operaia che aspiravano a un miglioramento sociale. Promuovevano l'atletismo, non solo per la forma fisica, ma per le sue qualità formative del carattere, come il coraggio, l'autocontrollo, la resistenza stoica e la subordinazione dell'ego alla squadra (Fletcher, 2014, 42-43). Lo sport era visto come una metafora morale, un simbolo politico, una potente propaganda e un codice cavalleresco associato all'Impero britannico (Huggins, 2012, 153). Le storie promuovevano valori morali come lealtà, coraggio e onestà (Loparco, 2014, 431-432), mentre sezioni come *The Young Mechanic* o articoli scientifici fornivano istruzioni partiche e collegavano la scienza a un'attività mascolina e morale (Loparco, 2014, 431). Venivano promossi l'autosufficienza, la perseveranza e il duro lavoro come mezzi per la prosperità economica e morale della nazione (Loparco, 2014, 429). Le storie d'avventura, ambientate in terre lontane e selvagge, spesso con protagonisti esploratori e soldati britannici impegnati in combattimenti (Loparco, 2014, 440), e le biografie di personalità famose, inclusi implicitamente eroi militari ed esploratori (Loparco, 2014, 436), contribuivano a costruire queste idee (Noakes, 2004, 151).

La rivista *Boy's Own Paper* è stata pubblicata per la prima volta nel 1879 dalla Religious Tract Society[8] ed è stata prodotta per contrastare la criminalità minorile, che si temeva fosse fomentata da

[8] La Religious Tract Society è stata fondata nel 1799 ed era una organizzazione missionaria cristiana protestante evangelica, il cui scopo originale era quello di diffondere opuscoli religiosi a basso costo agli adulti della Gran Bretagna e all'estero. La RTS era un'organizzazione non denominazionale, con un Comitato Esecutivo composto sia da rappresentanti della Chiesa d'Inghilterra che da esponenti non conformisti. Questo primo esempio di cooperazione si rivelò duraturo e di successo; tuttavia, non fu esteso ad altre fedi, e forse ancor meno alla Chiesa Cattolica Romana, che

letteratura di pessima qualità per adolescenti, come i *penny dreadfuls* (Enever, 2014, 1).[9] L'obiettivo della RTS, essendo un'organizzazione impegnata nella distribuzione di letteratura religiosa in Gran Bretagna, era quello di produrre un periodico di qualità, che presentasse i valori cristiani mediante un formato contemporaneo. Il primo direttore del giornale, George Andrew Hutchison[10], era convinto che al fine di catturare più efficacemente l'attenzione dei giovani lettori maschi fosse quello di realizzare un settimanale che non piacesse alle loro nonne. Il *Boy's Own Paper* è stato uno dei periodici per ragazzi più riconoscibili e longevi della fine del XIX e l'inizio del XX secolo (Penner, 2016, 1) e l'ultimo numero è stato pubblicato nel febbraio 1967. La Religious Tract Society ha determinato una connessione tra pubblico, funzione e forma. Le riviste furono influenzate dai loro lettori e dalla comunità immaginata di lettori. L'espansione del catalogo oltre i soli opuscoli religiosi ha suscitato controversie e, man mano che il catalogo editoriale è diventato sempre più variegato, la RTS è stata oggetto di critiche riguardo al conflitto tra commercialismo e zelo evangelico. Le contraddizioni di cui veniva accusata la RTS riguardavano la conciliazione del lavoro di un'organizzazione missionaria con le logiche di un editore commerciale. I profitti dell'attività editoriale venivano reinvestiti nella produzione di opuscoli e l'acquisto di riviste diventava una contribuzione al sostentamento del lavoro missionario tra le classi lavoratrici britanniche al fine della promozione dell'opera del Signore. Il tempo libero e i piaceri dei più abbienti della società finanziavano dunque il controllo dei più poveri (Enever, 2014, 11-12). Il pubblico targetizzato dal periodico era composto da ragazzi, ma ha fidelizzato una grande comunità di lettori facenti parte di un pubblico borghese, tra cui anche donne e ragazze. Sebbene non ci siano prove che suggeriscano che la pubblicazione sia stata modificata per attrarre le lettrici, il giornale rispondeva loro nelle apposite pagine di corrispondenza (Penner, 2016, 51-58). Qualsiasi tipo di rivista, in particolar modo se rivolta ai giovani, crea una comunità di lettori. Questo senso di comunità era favorito mediante una serie di elementi partecipativi proposti dalla rivista, che incoraggiavano l'interazione tra lettori e un senso identitario comune. Spesso le ragazze leggevano riviste destinate ai ragazzi, infatti, la *Boy's Own Paper* conteneva regolarmente risposte a lettere inviate da ragazze, ma – sebbene le lettrici fossero le benvenute – la *Boy's Own Paper* è rimasta incentrata su interessi maschili e, nel 1930, venne rifiutata l'idea di cambiare il titolo in '*The Boy's and Girl's Own Paper*', sostenendo che ciò avrebbe scoraggiato la lettura femminile, perché le ragazze che leggevano la *Boy's Own Paper* lo

era attivamente contrastata. Inizialmente, il ramo editoriale della RTS aveva un carattere chiaramente missionario, ma con il passare del secolo il catalogo delle pubblicazioni diversificò, adattandosi ai cambiamenti sociali e cominciò ad affrontare temi secolari da un punto di vista cristiano (Enever, 2014, 9).

[9] Pubblicazioni periodiche diffuse nel Regno Unito durante il XIX secolo.

[10] Direttore del *Boy's Own Paper* dal 1879 al 1913 (Penner, 2016, 2).

facevano proprio perché si trattava di una rivista per ragazzi (Enever, 2014, 165-167). In uno studio condotto da A. J. Jenkinson nel 1940 è emerso che circa un quarto delle letture delle ragazze riguardava riviste per ragazzi. Al contrario, è emerso che i ragazzi raramente dichiaravano di aver letto riviste per ragazze. Sebbene ciò non implica necessariamente che i ragazzi non le leggessero, dimostra che i ragazzi non si identificavano come lettori di periodici femminili. Pertanto, sebbene le ragazze potessero sfuggire ai ruoli femminili restrittivi identificandosi in personaggi maschili avventurosi, i ragazzi erano molto meno propensi a prendere parte all'interno di un teatro per la performatività di genere incrociata (Jenkinson, 1940, 217). Nella *Boy's Own Paper* età e genere del pubblico si intrecciano per determinare il contenuto, affinché raggiungesse il suo target nel modo più efficace possibile (Enever, 2014, 227-228). L'accettazione di lettrici femminili non minacciava il tenore maschile del periodico, piuttosto promuoveva i ruoli di genere tradizionali e offriva un'ulteriore opportunità di dimostrare le ideologie cavalleresche associate con la mascolinità idealizzata (Penner, 2016, 52). L'immagine emergente dell'infanzia è stata fortemente influenzata dalle esigenze dell'industria editoriale e dai contributi ben intenzionati di coloro che scrivevano in qualità di esperti di libri per bambini. Con la proliferazione dei titoli in seguito allo sviluppo dell'industria, è sorta una grande preoccupazione sulla gestione dei prodotti. I cataloghi degli editori divennero sempre più categorizzati. Sotto i dieci anni non c'è una distinzione tra libri per maschi e femmine. Risale all'incirca con l'inizio della pubertà che queste categorie cominciano a definirsi. In questo periodo, infatti, le ragazze continuavano a leggere qualsiasi tipo di libro, mentre i ragazzi non leggevano libri rivolti alle ragazze. Entro il 1880, dunque, i libri per ragazze, non essendo letti dai ragazzi, vengono classificati come opere di status inferiore. Questo comporta l'attribuzione alle ragazze di una letteratura di qualità inferiore. Inoltre, il dibattito sulla classificazione delle letture stava contribuendo alla creazione di rigide nozioni su ciò che rendeva un libro adatto a diversi gruppi; questa classificazione faceva affidamento su strutture e contenuti stereotipati (Reynolds, 1990, 35).

Leggendo il giusto tipo di libro i giovani uomini erano fermamente incoraggiati a conformarsi alla definizione prevalente di mascolinità. La potenza delle letture non è derivata esclusivamente dalla rappresentazione delle caratteristiche di mascolinità nei libri per ragazzi, ma dalla combinazione di questa rappresentazione con il range generale di letture per i giovani. Nei libri per ragazzi c'erano modelli positivi da seguire, ma i giovani erano allontanati dai tipi di lettura che esploravano emozioni e relazioni. I contenuti proposti erano prevedibili, presentavano un mondo conoscibile offrendo informazioni e risposte e sopprimevano interrogativi personali. La lettura è centrale per lo sviluppo dell'immagine di sé e per la comprensione dell'organizzazione sociale: quello che è letto può influenzare quello che si comprende di sé socialmente. Per il bambino leggere contribuisce nel modo in cui conosce il mondo e sé stesso. Secondo Freud, la caratteristica più importante della lettura ha a

che fare con l'identificazione in un ruolo sessuale specifico. Quando gli editori e i critici hanno iniziato a separare i libri per ragazzi da quelli per ragazze, hanno influenzato l'esperienza di lettura e una parte importante dell'identificazione con un ruolo sessuale. L'esclusività della mascolinità ha comportato una svalutazione della femminilità (Reynolds, 1990, 37-43). Il modello di sviluppo psicosociale umano proposto da Erik Erikson è stato oggetto di critiche da parte degli studi sul genere maschile e degli studi femministi, che ne evidenziano la storicità intrinseca e il radicamento culturale nel modello di mascolinità bianca, eterosessuale, abile e di ceto medio. Tale modello, operando sinergicamente con discorsi che veicolano gli ideali dell'individualismo occidentale e del tardo capitalismo, istituisce la norma come costrutto ideale, attraverso cui valutare uomini e donne. L'adozione acritica del modello eriksoniano da parte di discipline quali l'infermieristica, la psicologia, l'educazione e la medicina, comporta una partecipazione alla riproduzione di una mascolinità ideale. Il coinvolgimento di queste discipline porta all'abilitazione di pratiche di mascolinità normative e alle strutture sociali patriarcali che tali pratiche e la norma stessa sostengono. I quadri di sviluppo degli studi sugli uomini presumono che ragazzi e uomini nascano con una certa quantità di virilità innata, che è fissa e si svilupperà in modo biologicamente predeterminato, identificato come maschile, entro una gamma di normalità relativamente ristretta. Le attuali teorie sulla mascolinità, pur proponendosi di riconsiderare lo sviluppo e l'identità maschile, tendono a perpetuare l'assunto intrinseco di una mascolinità fissa, biologicamente determinata e correlata all'anatomia. Questa presupposizione vincola la mascolinità a concezioni biologiche preesistenti, stabilendo norme di genere escludenti (Phillips, 2006, 403-405). La sociologa Nancy Chodorow ha osservato che la natura e la perpetuazione dei ruoli di genere sembrano avere le loro origini nell'ossessione tardo vittoriana con questo tema. Secondo Chodorow, la mascolinità è meno disponibile e accessibile ai maschi della femminilità, che è rappresentata dalle madri. Acquisendo una propria identità sessuale, il bambino maschio è guidato mediante il riconoscimento del fatto che è diverso dalla madre e non dalla somiglianza al padre. Nella società dominata dagli uomini e caratterizzata dall'assenza della figura paterna, la mascolinità e la differenza sessuale sono intrecciate con questioni di separazione e individuazione fin dai primi momenti della vita di un ragazzo. La natura appresa della mascolinità e il modo in cui l'identità maschile è fondata sulla differenza, spesso a scapito delle relazioni affettive, possono essere utilizzati per spiegare le restrizioni e i tabù che circondano la lettura dei ragazzi. La mascolinità viene rigidamente definita per lo sforzo necessario per raggiungere l'identità sessuale maschile. Durante la sua ricerca, il ragazzo reprime quelle qualità che considera femminili in sé stesso e rifiuta e svaluta le donne e tutto ciò che ritiene femminile nel mondo sociale (Reynolds, 1990, 37-43). William Pollack propone una teoria psicoanalitica fondata sul lavoro di Nancy Chodorow concentrandosi sullo sviluppo maschile e in particolare sulle prime

lotte evolutive dei ragazzi per un'identità di genere. La teoria dell'apprendimento sociale e le teorie biologiche che asseriscono un'essenza maschile e differenze naturali tra uomini e donne, sottendono e funzionano in concerto con il modello di Pollack sulla formazione dell'identità maschile. Gli uomini non solo sono in grado di provare una gamma completa di sentimenti, ma hanno l'equipaggiamento fisiologico innato per farlo. Pollack sostiene che la disidentificazione e la separazione dei maschi da neonati o bambini dalle loro madri sia traumatica. Tutto questo, verificandosi durante il processo di formazione dell'identità di genere, spiega in parte l'incapacità dei maschi di attingere alla connessione emotiva innata. Per Pollack, l'identità di genere è il substrato binario dell'essere maschio o femmina, considerato innato. Nei maschi, è caratterizzata da un inconscio bisogno di difendersi da un precoce senso di unità con la madre, che minaccia la loro identità di genere e il senso di sé indipendente. L'identità di ruolo di genere, invece, è un processo più complesso che si stratifica sull'identità di genere. Rappresenta l'interiorizzazione di schemi inconsci di ciò che essere un uomo significa per un individuo, mediata dal contesto sociale, culturale e familiare (Pollack, 1995 cit. in Phillips, 2006, 408-410). La disamina intrapresa ha finora delineato le critiche mosse al modello eriksoniano e le premesse teoriche dei quadri di sviluppo maschile di matrice moderna. In antitesi a tali prospettive, la sezione successiva introduce le posizioni postmoderne, le quali sottopongono ad analisi le emergenti critiche alla dicotomizzazione concettuale tra sesso e genere, unite alle posizioni psicoanalitiche poststrutturaliste concernenti la produzione della soggettività individuale, dell'identità maschile e della struttura sociale. In questo contesto, si attinge in modo specifico alla teoria psicoanalitica poststrutturalista di Judith Butler sulla costruzione della soggettività e del genere, considerata un approccio euristico per comprendere il soggetto o l'individuo come entità radicalmente sociale. Tale prospettiva mette in luce come pratiche specifiche di mascolinità, quali i comportamenti a elevato rischio, come la dominanza e la violenza fisica e sessuale, non costituiscano attributi intrinseci alla natura maschile né semplici convenzioni sociali. Piuttosto, esse emergono come produzioni necessarie al fine di conseguire un'identità maschile normativa all'interno di un determinato contesto sociale che convalida tali pratiche come canoniche. Queste produzioni si realizzano all'interno di un tessuto sociale preesistente, che riproduce incessantemente una norma maschile egemonica, connotata da tratti di bianchezza, eterosessualità, abilità fisica, superiorità, durezza e da pratiche di mascolinità funzionali al mantenimento di tale norma (Phillips, 2006, 404-405).

La Prima guerra mondiale rappresentò un punto di svolta nell'utilizzo della propaganda statale, mirando esplicitamente alla mascolinità come strumento chiave per il reclutamento e il sostegno allo sforzo bellico (Hersh, 2018, 6). Questo approccio divenne indispensabile poiché, trasformandosi in una guerra totale che coinvolgeva ogni aspetto di una nazione – dalla sua economia

alla sua ideologia e popolazione – l'opinione pubblica acquisì un'importanza vitale per mantenere il morale nazionale e garantire il sostegno allo sforzo bellico. I leader compresero rapidamente la necessità della propaganda per controllare e placare le masse, assicurando così i sacrifici richiesi per il bene dello Stato e i suoi obiettivi. Tra le iniziative propagandistiche più diffuse e, secondo le fonti, più dannose, vi fu quella volta all'arruolamento di massa, incoraggiando gli uomini a unirsi alle forze armate come soldati. Gran Bretagna, Germania e Stati uniti, in qualità di maggiori belligeranti, istituirono alcuni dei sistemi propagandistici più vasti visti fino a quel momento, incluse campagne significative rivolte specificatamente alle proprie popolazioni. Questi sistemi sfruttavano una varietà di mezzi – articoli di giornale, opuscoli, libri, fotografie, film e in particolare manifesti – per diffondere informazioni (talvolta fabbricate) e regolare la percezione pubblica, con l'obiettivo primario di sostenere lo sforzo bellico e reclutare incessantemente nuove truppe per far fronte agli altissimi tassi di mortalità. Come sostenuto da Samuel J. Hersh, la propaganda radicalizzò la nuova mascolinità robusta che si era sviluppata tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, legandola irrevocabilmente al dovere marziale con l'obiettivo esplicito di reclutare il maggior numero possibile di uomini. Questa nuova mascolinità emerse in Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti in risposta a un percepito panico nazionale riguardo allo stato degli uomini, visti come indeboliti degli effetti effeminizzanti dagli ideali vittoriani e della vita moderna. Mentre la definizione vittoriana di virilità era associata all'aristocrazia e si basava su maniere raffinate, moralità e compostezza, quella che prese piede con l'ascesa della classe media enfatizzava la robustezza del carattere, il corpo forte e una virilità più aggressiva, spesso legata al lavoro manuale, all'esplorazione imperiale, alla cultura fisica e al dovere marziale. I sistemi propagandistici, ampiamente sviluppati in Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti, attinsero a questi nuovi standard collettivi di mascolinità. I manifesti di guerra, in particolare sfruttarono il senso di colpa di genere e la confluenza tra la vera virilità e il dovere militare, glorificando la figura del soldato brutalmente forte. Vennero utilizzate tattiche come storie di atrocità (ad esempio, quelle relative al trattamento delle donne europee da parte degli Unni) per richiamare un senso di responsabilità di genere, spingendo gli uomini a sentirsi in dovere di proteggere la nazione o le donne, spesso personificate in figure femminili. Questa mascolinità dura, caratterizzata da corpi muscolosi, scarsa emozione e dovere militare, divenne egemone e costituì la base per le campagne di reclutamento. La propaganda, appropriandosi e gonfiando d'onore questa nuova definizione socioculturale di virilità, riuscì a inviare masse di uomini e ragazzi agli uffici di reclutamento nella speranza di rendere orgogliosi il loro paese, le loro donne e sé stessi. Tuttavia, questa identità ipermascolina, artificialmente creata e ampiamente diffusa, si sgretolò di fronte alla vera distruzione fisica sperimentata sul fronte occidentale, rivelando la fragilità della propaganda e la futilità di tale mentalità. La guerra, inizialmente vista come una potenziale salvezza per la mascolinità, finì per

distruggere il corpo maschile. Nonostante ciò, la propaganda riuscì nel suo intento primario di reclutare incessantemente nuove truppe (Hersh, 2018, 6-125).

La propaganda, in particolare attraverso la vasta produzione e diffusione di manifesti bellici, rappresentò uno strumento cruciale per mobilitare e controllare le masse, assicurando i sacrifici necessari per gli obiettivi dello Stato e l'arruolamento. Questi manifesti, definiti *patriotic posters*, sfruttavano strategicamente le nuove definizioni di virilità che si erano sviluppate nelle nazioni belligeranti, tra cui Gran Bretagna, Stati Uniti e Germania, negli anni precedenti il conflitto. Queste nuove identità maschili erano caratterizzate da una ricerca di solidità fisica, forza bruta e dal rifiuto di attributi percepiti come femminili. I governi adottarono e utilizzarono abilmente questo senso emergente della mascolinità per attrarre gli uomini in una guerra di cui inizialmente non erano certi (Hersh, 2018, 37-47).

La propaganda fece leva su temi di dovere nazionale e responsabilità maschile, attingendo pesantemente al senso di colpa familiare e maschile (*gender guilt*). Esempi di manifesti britannici come «*Daddy, what did YOU do in the Great War?*» e «*Women in Britain say – GO!*» illustrano come la propaganda toccasse la colpa maschile, alludendo al potenziale effetto di emasculazione in un'unità familiare patriarcale se il padre non avesse combattuto, o alla necessità per gli uomini di combattere per l'orgoglio femminile e per acquisire potere imperiale e gloria per il fronte interno. Questi manifesti britannici in particolare si basavano su un'eredità di dovere patriarcale verso la famiglia e il paese, enfatizzando l'obbligo dell'uomo a combattere (Hersh, 2018, 47-49). L'ideologia dell'eterosessualità, correlata alla mascolinità, ha una stretta relazione con la nazione, che viene immaginata come composta da una serie di coppie uomo-donna e con principi eterosessuali ed eteronormativi. Le ideologie nazionaliste implicano un'ideologie eterosessuale, facendo riferimento ai valori della famiglia e del matrimonio tradizionale. Mentre l'ideologia eterosessuale può essere distinta dall'ideologia della mascolinità, è impossibile la completa dissociazione tra le due, poiché la mascolinità impiega l'eterosessualità come uno dei suoi elementi costitutivi. Una nazione codificata come eterosessuale ha come effetto l'esclusione di persone non-eterosessuali dalla rappresentazione e dalla comunità. Questo processo di estromissione dalla narrazione del non-eterosessuale è funzionale alla definizione del maschile e della nazione come eterosessuale e mascolina. Occorre prestare attenzione a ciò che non viene rappresentato, poiché le nazioni sono fondate tanto sulla dimenticanza e sull'occultamento quanto sulla rappresentazione stessa. Le omissioni di genere dicono qualcosa sulla nazione e sul modo in cui essa è rappresentata (Reeser, 2023, 190). In generale, la propaganda utilizzava un linguaggio di genere, presentando spesso l'Europa o la nazione stessa – ad esempio la figura femminile 'Columbia' negli Stati Uniti – come una fanciulla bisognosa di salvataggio (Hersh, 2018, 64).

Il risultato di questa propaganda fu la creazione e la diffusa disseminazione di una identità ipermascolina, spesso personificata nell'archetipo del soldato duro. Questa propaganda operava una conflazione tra la vera virilità e il dovere marziale, gonfiando questa definizione socioculturale di virilità con concetti di onore e responsabilità militare. Sebbene le forme specifiche potessero variare, l'ipermascolinità permeava i manifesti di tutti i principali belligeranti, inclusa la Germania, dove rifletteva l'evoluzione prebellica della mascolinità. Questa appropriazione spudorata delle nuove e robuste forme di virilità da parte dello Stato attirò giovani uomini nell'arruolamento, sebbene la realtà della guerra avrebbe poi infranto questa illusione, portando a una vasta disillusione e a una letteratura di contro-propaganda che cercava di smantellare questa bugia di guerra ipermascolina (Hersh, 2018, 7-54).

La realtà brutale del Fronte Occidentale rappresentò un test cruciale per l'ideale di mascolinità vittoriana preesistente, fondato su concetti quali la gentilezza cristiana, il Darwinismo Sociale, l'atletismo, il senso del dovere, il coraggio stoico e la capacità di repressione emotiva. Sebbene la Grande Guerra avesse inizialmente attivato il patriottismo, nulla poteva adeguatamente preparare gli uomini per l'esperienza del fronte, dove impararono a conoscere la paura. Lo shell shock, in particolare, divenne un simbolo eloquente del fallimento del vecchio codice virile. Questa condizione neurologica, causata dallo stress emotivo del combattimento intensivo e dai bombardamenti esplosivi, rese insensato l'ideale di virilità basato sulla resistenza emotiva impenetrabile, rivelando l'interiorità maschile in una veste completamente nuova. Elaine Showalter suggerisce che lo shell shock fosse il linguaggio del corpo della protesta maschile non solo contro la guerra, ma contro lo stesso concetto di virilità. L'esperienza diffusa e universale della paura in trincea contraddiceva l'immagine dell'eroe impavido promossa prima del conflitto, e sebbene fosse difficile da ammettere apertamente al fronte, la discussione post-guerra, in particolare attraverso la letteratura memorialistica e opere come *Journey's End*, portò alla luce questa realtà. Uomini come Reggie Trench, che incarnavano l'ideale vittoriano e cercavano di mantenere la facciata dello stoicismo nelle lettere a casa, confessando orrori o vicinanze solo molto tempo dopo, o addirittura proibendo la lettura di resoconti veritieri della guerra (Fletcher, 2014, 40-71) illustrano lo sforzo di aderire a un modello che la guerra aveva letteralmente fatto esplodere (Hersh, 2018, 74). Nei decenni successivi, il ricordo della guerra fu ricostruito, e la letteratura del dopoguerra, esplorando apertamente la paura e ridefinendo il coraggio come la capacità di ritrovare il controllo di sé, contribuì a erodere ulteriormente il vecchio modello vittoriano, segnando il paesaggio verso una mascolinità più complessa e autentica che riconosceva l'esperienza interiore (Fletcher, 2014, 61-71).

Il periodo post-conflitto, e in particolare gli anni cruciali tra il 1929 e il 1931, segnò un cambiamento fondamentale nel linguaggio della commemorazione e nella percezione della Prima

guerra mondiale, fungendo da cerniera per il declino della mascolinità vittoriana e l'avvento di forme incipienti di mascolinità moderna. Questo spostamento fu guidato in modo significativo da un fenomeno editoriale (Fletcher, 2014, 60) costituito dalle memorie e dai romanzi dei veterani, che, in contrasto con una certa letteratura civile dell'epoca che tendeva a celare le esperienze traumatiche, cercavano attivamente di elaborare paure e ricordi violenti (Roper, 2005, 352). Questa letteratura del disincanto, prodotta da autori come Robert Graves, Siegfried Sassoon, R. C. Sherriff e altri, si concentrò sul significato profondo dell'esperienza bellica (Fletcher, 2014, 60), mettendo a nudo la brutale realtà del fronte che cozzava violentemente con il vocabolario nato dagli ideali vittoriani e il linguaggio retorico promosso dalla propaganda statale prima e durante il conflitto (Hersh, 2018, 2-7). Attraverso un attacco serrato alla futilità, alla mala gestione e alla propaganda, questi scritti danneggiarono il modo disastroso le attitudini eroiche tradizionali. L'esposizione della 'vecchia bugia' (*Old Lie*), resa celebre dal poema postumo di Wilfred Owen *Dulce et Decorum Est*, frantumò l'iniziale narrazione idealizzata della guerra (Fletcher, 2014, 60-61), rivelando la natura cava e completamente sintetica della retorica materiale (Hersh, 2018, 55). Di fronte alla realtà dello shell shock, descritto come il linguaggio del corpo del lamento maschile e una protesta non solo contro la guerra ma contro il concetto di *manliness* stesso (Fletcher, 2014, 51), e all'accettazione diffusa della codardia interiore come esperienza universale, la mascolinità cominciò a ridefinirsi. Gli autori veterani lavorarono per riconciliare le loro esperienze con gli ideali con cui erano cresciuti (Hersh, 2018, 55), arrivando a considerare il coraggio non come intrinseca assenza di paura o stoicismo incrollabile (Fletcher, 2014, 51), ma come la capacità di riprendere il controllo di sé quando lo si stava perdendo. Questo portò a una ridefinizione dell'identità (Hersh, 2018, 55) in cui la mascolinità divenne sempre più un'espressione di autenticità personale, dove essere fedeli a sé stessi contava molto di più del conformarsi alle aspettative degli altri, segnando un allontanamento dello standard esterno rigido e univoco della mascolinità vittoriana (Fletcher, 2014, 41-64).

In definitiva, la Prima guerra mondiale non fu semplicemente il palcoscenico su cui l'ideale di mascolinità vittoriana raggiunse la sua apoteosi, ma, allo stesso tempo, l'evento che ne accelerò irreversibilmente la crisi e la successiva trasformazione. Sfruttando un ideale preesistente di *manliness*, caratterizzato da uno standard unico basato su attributi fisici e disposizioni morali e intrinsecamente legato a nozioni di eroismo, onore e sacrificio per la patria (Fletcher, 2014, 40-41), gli stati impiegarono estensivamente questo concetto nella loro propaganda per mobilitare gli uomini al combattimento (Hersh, 2018, 7). Tuttavia, la realtà del conflitto su vasta scala, con la sua brutalità inaudita, l'esperienza diffusa della paura e l'impatto psicologico dello shell shock, mise a dura prova e rivelò l'inadeguatezza di questo codice maschile (Fletcher, 2014, 51). Ciò che la propaganda statale aveva presentato come un ideale salvifico per la mascolinità si dimostrò di essere, in trincea, una

bugia che portava alla distruzione assoluta di sé e del corpo maschile (Hersh, 2018, 55). Il dopoguerra, alimentato dalle riflessioni dei veterani e dalla letteratura del disincanto, divenne il terreno fertile per una riflessione critica sulla *manliness* e una graduale trasformazione della sua ideologia (Fletcher, 2014, 2). Emergendo tra *manliness* e *masculinity*, si sviluppò una forma di soggettività maschile più complessa, influenzata dalla nascente psicologia e plasmata dalla violenta esperienza di guerra stessa (Roper, 2005, 345). Invece di un conformismo a uno standard esterno e monolitico, la mascolinità del dopoguerra iniziò a tendere verso una maggiore autenticità personale, riconoscendo la complessità emotiva e i contrari impulsi (Roper, 2005, 361) che costituivano l'identità maschile. pertanto, la Prima guerra mondiale, paradossalmente, spingendo l'ideale eroico vittoriano al suo limite massimo, ne innescò la ridefinizione verso un concetto più realistico e interiorizzato (Fletcher, 2014, 72).

1.2. La propaganda di guerra: forgiare l'ideale del soldato-cittadino

I meccanismi culturali che hanno contribuito alla legittimazione del sacrificio individuale nella guerra moderna si sono spesso basati su una combinazione di discorsi sulla mascolinità, sull'onore e sul ruolo della famiglia, i quali hanno presentato la partecipazione al conflitto come un dovere morale e sociale. In questo quadro, la preparazione del soldato assume un significato fondamentale: come osserva Giovanni Boine, l'istruzione tecnica militare acquisita in tempo di pace è sufficiente per permettere al soldato di adempire al proprio dovere in guerra, incarnando concretamente le virtù di disciplina, coraggio e responsabilità veicolate dai discorsi culturali e familiari che sostengono il progetto bellico nazionale.

> Dobbiamo considerare la guerra come la messa in opera, quasi la prova decisiva e finale di tutto il preparatorio esercizio in caserma (Boine, [1914] 2017, 97).

In tal senso, la disciplina e l'addestramento impartiti alla fanteria assumono un ruolo determinante: essi insegnano ai soldati a manovrare in modo concorde, a mantenere la compattezza delle unità e a padroneggiare il mestiere di maneggiatori d'armi e combattenti. Tutto ciò mira, in ultima analisi, a preparare il soldato a combattere efficacemente quando si presenti la reale necessità. In altre parole, quanto appreso in termini di disciplina costituisce esattamente ciò di cui il soldato ha bisogno per affrontare la battaglia con competenza e sicurezza.

> Tuttavia se vi ricordate che quando vi si parlò dell'*obbedienza* si aggiunse ch'essa dev'essere obbedienza di uomini ragionanti, non di bruti né di macchine, *obbedienza intelligente*, vi dirò che qui specialmente bisognerà esser uomini ed interpretare intelligentemente i comandi: qui specialmente in battaglia bisognerà che sia accentuato il lato intelligente dell'obbedienza (Boine, [1914] 2017, 97).

Durante la guerra lo Stato cercò di mantenere coesione sociale attraverso diversi strumenti di controllo, sia materiali che giuridici. L'azione si muoveva su due fronti distinti. Da una parte vi erano le classi popolari, che fornivano la maggior parte dei soldati: qui la strategia combinava disciplina militare rigida e pressione ideologica, così da assicurare obbedienza e spirito di sacrificio. Dall'altra parte vi erano i ceti medi, da cui provenivano in gran parte gli ufficiali di complemento: per questi gruppi il controllo non si esercitava tanto con la coercizione diretta, quanto con l'adesione ideologica al loro ruolo sociale. In altri termini, i ceti medi venivano spinti a riconoscersi come mediatori tra i vertici militari e le masse di soldati. Il buon esito di questo processo si misurava proprio nella loro capacità di accettare e interiorizzare tale funzione. È in questo snodo che il blocco militare si configura come esemplificazione della società corporativa, gerarchica e interclassista. Una società che, tuttavia, nella sua espressione più radicale – la guerra di massa moderna – si espone al rischio di incrinarsi, come hanno dimostrato ampiamente i due conflitti mondiali, rivelando al tempo stesso dinamiche di disgregazione e tentativi di restaurazione dell'ordine. La narrativa e la diaristica di guerra, pur nella loro prospettiva limitata al vissuto individuale, offrono un osservatorio significativo per comprendere tali processi. Esse permettono infatti di cogliere, anche solo per spiragli, la tensione ideologica che attraversa il sistema e di interrogarsi sulla possibilità di individuare nella "nazione" il valore supremo e il perno ideologico di quel blocco sociale avviato, almeno in ipotesi, verso una propria stabilizzazione (Isnenghi, 2014, 261-262).

La narrativa e la diaristica di guerra, pur restando ancorate a una prospettiva individuale e soggettiva, rappresentano una fonte preziosa per comprendere i processi sociali e ideologici che accompagnarono il conflitto. Esse consentono infatti di intravedere, anche solo in forma parziale, le tensioni che attraversavano il sistema e di interrogarsi sulla possibilità che la nazione si configurasse come valore supremo e come perno ideologico di un blocco sociale teso alla propria stabilizzazione. In questo senso, la guerra più essere letta anche come una forma di educazione popolare accelerata. Lo spostamento dell'accento dal conflitto di classe al contrasto corporativo e al rancore intersettoriale rappresentò infatti un passaggio decisivo. All'interno della società, tale meccanismo costituiva il rovescio della medaglia rispetto all'esportazione, verso l'esterno, delle tensioni e delle energie conflittuali, canalizzate dallo Stato in direzione dello scontro tra potenze sotto l'egida dell'interesse generale. Parallelamente, la propaganda contribuì a mascherare i legami economici e politici che legavano l'esercito e l'industria bellica. L'enfasi retorica sul dissidio tra fronte e retrovia, tra soldati e imboscati, occultava infatti i rapporti strettissimi tra il boom industriale e il suo principale committente e al tempo stesso braccio esecutivo: l'apparato militare in guerra (Isnenghi, 2014, 272-273).

Date le condizioni di partenza – ossia lo scarto tra la volontà politica dei gruppi interventisti, rapidamente saldatisi con una parte consistente della classe dirigente che non aveva inizialmente auspicato la guerra, e la sostanziale estraneità delle masse popolari - diventa decisivo il ruolo degli ufficiali a diretto contatto con i soldati. Essi costituiscono infatti il punto di mediazione più delicato tra la volontà delle minoranze dirigenti, padrone dell'apparato statale, e la passività delle masse militarizzate. In questa prospettiva, la storia della guerra non può essere letta soltanto dal punto di vista delle classi subalterne, ma deve necessariamente tenere conto anche del livello degli ufficiali di complemento, provenienti in gran parte dai ceti medi e piccolo-borghesi. Questi ufficiali, formati in tempi rapidi, si trovavano investiti di ampie responsabilità: la vita, il morale e la disciplina di decine o centinaia di uomini, socialmente lontani e mai prima conosciuti, dipendevano da loro. Proprio in questa dinamica si misura la tenuta del sistema sociale, il grado di articolazione interna delle classi e la capacità di mediazione del modello gerarchico. Tuttavia, il consenso e l'integrazione non erano affatto scontati. Il ruolo degli ufficiali trova fondamento giuridico e simbolico nel codice militare sabaudo del 1840, mai sostanzialmente aggiornato, che Cadorna e il Comando Supremo preferirono irrigidire e ampliare, piuttosto che riformare. A esso furono aggiunti numerosi articoli relativi ai reati militari, frutto della disperazione e dell'iniziativa dei soldati di massa. In tal modo, il sistema repressivo si saldò organicamente alla struttura gerarchica dell'esercito, assumendo come modello una giustizia punitiva rapida, inflessibile e sempre pronta a colpire. Le circolari del Comando Supremo ne sono la testimonianza più chiara: ogni soldato doveva essere convinto che l'ufficiale avesse il potere sacro di passarlo immediatamente per le armi in caso di codardia, ammutinamento o disobbedienza. L'apparato militare divenne così un universo concentrazionario, fondato sulla mobilitazione di tutti contro ciascuno e di ciascuno contro tutti, in cui gli ufficiali erano il fulcro del dispositivo repressivo. In caso di mancato intervento, persino loro rischiavano di essere imputati, passando da giudici ad accusati. Non mancarono episodi in cui alcuni ufficiali cercarono di ristabilire l'ordine con il prestigio personale o con la persuasione, ma tali tentativi venivano spesso puniti come deviazioni dalla disciplina coercitiva. È proprio in queste crepe del sistema che gli interventisti democratici tentarono di inserirsi, proponendo una visione più partecipativa dei rapporti sociali. Tuttavia, anche tali proposte restarono ancorate alla medesima struttura autoritaria e repressiva, che non venne mai realmente messa in discussione. Le acquisizioni più recenti della storiografia mostrano con chiarezza che, anche nella fase della guerra democratizzata con Diaz e Orlando, non vi fu rottura ma continuità: l'apparato repressivo ottocentesco, attribuito polemicamente al malgoverno di Cadorna, venne in realtà ereditato e gestito dai nuovi vertici. Le riforme sociali del 1918 furono solo l'altro volto, complementare, di un progetto statale che rimase in sostanza autoritario. Ne deriva una conclusione essenziale: al di là delle tensioni contingenti, non vi fu opposizione ma solidarietà

strutturale tra potere civile e potere militare nella gestione autoritaria e repressiva dell'esercito e della guerra (Isnenghi, 2014, 273-277).

L'analisi della propaganda durante la Prima guerra mondiale impone una riflessione sulle modalità attraverso cui le categorie di genere vennero impiegate non solo per definire l'identità dei combattenti, ma anche per modellare la partecipazione civile e familiare allo sforzo bellico. La costruzione del soldato-cittadino non fu un processo spontaneo, ma il risultato di un'intenzionale ingegneria culturale, operata da istituzioni educative, religiose, statali e mediatiche. All'interno di questa dinamica, si osserva una continua sovrapposizione assimilata al dovere di combattere.

> Il nome d'Italia, della cara Patria, viene e ritorna continuamente, accompagnato da parole di coraggio, di fierezza e di fede. Dice che nessuno si allarmi o tema; se le notizie che arrivano di lassù sono brutte, la speranza resti viva: la gente d'Italia, gli arditi della Patria, sono tutti pronti a morire purché viva la Madre (Soffici, 1919, 72).

Tuttavia, l'identificazione tra mascolinità e sacrificio non operò in astratto, ma si radicò in una rete discorsiva che assegnava significati politici e morali a gesti, posture e corpi. Questa rete includeva tanto la produzione simbolica dei media quanto la regolazione sociale del comportamento maschile, spesso affidata alla pressione comunitaria e familiare. Parallelamente, la famiglia – e in particolare la figura femminile – non fu esclusa da questo dispositivo di mobilitazione, bensì ne divenne un nodo funzionale. Le donne vennero rappresentate come agenti morali capaci di legittimare e, in certi casi, sollecitare la partecipazione maschile al conflitto. In tal senso, la propaganda non si limitò a produrre immagini, ma articolò un sistema normativo che tradusse i legami affettivi in obblighi nazionali. Le donne furono investite di una funzione essenziale nel mantenimento della disciplina emotiva richiesta al fronte interno, mentre la loro figura veniva strumentalizzata per rafforzare l'obbligatorietà morale dell'arruolamento.

Come sostenuto da Isnenghi, nella produzione memorialistica e letteraria degli ufficiali-scrittori emerge con chiarezza come la rappresentazione di sé in quanto ufficiali e la percezione del popolo-soldato si condizionino reciprocamente. Si tratta, in entrambi i casi, di due modalità complementari di intendere il proprio ruolo sociale e i rapporti tra le classi, nel quadro dell'esperienza bellica di un esercito di massa. In tali testimonianze appare prevalente la dimensione mediatrice rispetto a quella eversiva: ciò testimonia la tendenziale identificazione degli ufficiali di estrazione medio-borghese con la funzione di mediazione che il sistema politico-sociale assegna loro.

La documentazione intellettuale mette in evidenza una serie di tratti ricorrenti che definiscono la rappresentazione del popolo-soldato e del suo rapporto con la classe dirigente. In primo luogo, si

osserva come al volto contadino venga attribuito un valore emblematico, assunto come immagine tipica dell'italianità e, nel contesto bellico, come simbolo delle masse militari. A ciò si lega la tendenza a naturalizzare e idealizzare la passività e la rassegnazione, considerate non tanto come atteggiamenti storicamente determinati, quanto piuttosto come condizioni naturali dei gruppi sociali subalterni. Tale prospettiva, funzionale alla legittimazione dell'autorità e della struttura gerarchica dell'esercito, contribuisce al contempo a consolidare una visione statica dei rapporti sociali. Questa operazione si realizza attraverso un processo di destorificazione, che ricorre costantemente all'idea di Natura come principio immutabile e ordinatore, neutralizzando così ogni possibilità di conflitto. Viene infatti rimossa dalla coscienza ufficiale la presenza di elementi di dissenso e di resistenza, in particolare di origine contadina e operaia, che tuttavia riemergono in modo drammatico nella crisi di Caporetto, incrinando l'immagine rassicurante di una società salda e compatta nelle proprie gerarchie. In tale frangente si attivano meccanismi psico-sociali tipici del capro espiatorio: le responsabilità della sconfitta vengono proiettate su presunti traditori interni, accusati di avere pugnalato alle spalle il popolo-soldato. Quest'ultimo, altrimenti rappresentato come naturalmente predisposto alla subordinazione, viene così idealizzato come corpo sano e fedele, minacciato soltanto da elementi esterni o devianti. Questi elementi, organicamente o frammentariamente presenti nelle varie narrazioni, concorrono a proporre un'immagine rassicurante della nazione e dell'esercito, raffigurati come entità solide, coese e pienamente legittimate nei propri valori gerarchici. La diffusione di tale visione attraverso i canali della formazione dell'opinione pubblica trovava una parziale corrispondenza nella composizione sociale dell'esercito, a prevalente base contadina. Tuttavia, essa prestava il fianco a critiche provenienti da settori intellettuali – come Croce – che vi ravvisavano rischi di populismo e di adulazione sociale, potenzialmente capaci di alimentare nel dopoguerra una pericolosa revisione della coscienza che i contadini avevano di sé e della propria posizione nello Stato. L'esaltazione della natura contadina dell'esercito non costituiva, dunque, soltanto un espediente demagogico o la mera constatazione quantitativa di una realtà numerica. Al contrario, essa si innestava in una più ampia visione dei rapporti sociali, radicata in precedenti elaborazioni filosofiche, sociologiche e militari, che venivano ora rielaborate e massicciamente diffuse, con ricadute tanto sulla percezione civile quanto sull'autorappresentazione delle truppe. Il mito del contadino ottuso, buono, paziente, rassegnato e disposto all'obbedienza, costituiva una sorta di schermo ideologico attraverso cui gli intellettuali di ceto medio filtravano la scoperta del popolo. Tale costruzione simbolica fungeva da garanzia della legittimità del ruolo mediatore della piccola borghesia tra le élites dirigenti e i ceti subalterni, ma al tempo stesso configurava un mito operativo, dotato di concrete implicazioni politiche nel presente e nel futuro, nonché di una precisa presa di posizione sulla storia nazionale. Le due immagini sociali dominanti – quella del contadino e quella del soldato - tendevano, in questa

prospettiva, a sovrapporsi fino a coincidere. Nella visione tradizionalista della caserma e nel quadro delle nuove scienze psicologiche e pedagogiche applicate alle masse, il contadino veniva considerato il prototipo ideale del soldato: la sua esistenza, si sosteneva, lo predisporrebbe a un atteggiamento di subordinazione fatalistica e assoluta, frutto dell'interiorizzazione di un destino che lo vuole produttore, ma non pensatore. La disponibilità a obbedire, presentata come tratto naturale, si trasformava così in un modello sociale alternativo, opposto e contrapposto ai gruppi considerati destabilizzanti per la società – in particolare il proletario urbano e l'intellettualità radicale – e funzionale a preservare la stabilità dell'ordine gerarchico nazionale.

I comportamenti sociali potenzialmente eversivi tendono a essere rimossi o occultati all'interno della rappresentazione pubblica veicolata dal discorso bellico. Qualora riemergano, lo fanno sovente in forma strumentale, fungendo da bersagli fuorvianti per incanalare la conflittualità interna. Quest'ultima, pur nella costante reiterazione del paradigma della passività e della disciplina, non può essere considerata del tutto assente né completamente riassorbita dal corpo sociale e militare. La concessione di numerosi esoneri agli operai impiegati nelle industrie belliche contribuì in maniera significativa a rafforzare questa dinamica: essa rese estremamente rara, tanto nella realtà quanto nella percezione collettiva, la figura dell'operaio-soldato, mentre consolidò quella del contadino-soldato. Tale contrapposizione alimentò risentimenti e forme di antagonismo nei confronti dell'imboscato, identificato ora nell'operaio indispensabile, ora nell'ex-interventista borghese rifugiatosi negli uffici o nelle retrovie. La presenza di numerosi ex-interventisti sottratti ai compiti direttamente bellici contribuì, a sua volta, a rafforzare l'ideologia dominante, che impose come modello sociale e patriottico la figura del contadino-soldato: un individuo anonimo, assimilabile al milite ignoto, estraneo alla politica, che non aveva manifestato né entusiasmo né opposizione al conflitto, ma che aveva obbedito al comando e affrontava la guerra come un duro mestiere, sopportando sacrifici superiori rispetto ad altri. Il proletariato urbano vide dunque proiettata di sé un'immagine pubblica sospettata di infedeltà, ribellismo ed egoismo, se non addirittura di inclinazioni antinazionali; anche nei casi in cui il giudizio fosse positivo, esso appariva come una componente sociale convertita solo *in extremis*. Il proletariato rurale, al contrario, conobbe una fase di eccezionale valorizzazione simbolica, rafforzata dall'enfasi demagogica che ne esaltava gli aspetti arcadici e lo contrapponeva in funzione antioperaia. Se da un lato si cercò quindi di assimilare la figura del contadino analfabeta a quella del buon soldato, dall'altro si lavorò attivamente per disgiungere il mondo contadino da quello operaio, ponendo tra i due gruppi subalterni un solco sociale e un'antinomia ideologica e psicologica. Realtà e ideologia concorsero dunque a un medesimo fine: dal punto di vista delle élite dirigenti, uno degli esiti auspicabili del conflitto consisteva proprio nel prolungare nel dopoguerra la frattura interna al proletariato, già accentuata dalla divisione del lavoro a fini bellici. Il mito degli

imboscati, dei salari elevati degli operai e delle agitazioni urbane, contrapposti ai sacrifici dei contadini-soldati, riempì le pagine dei giornali di trincea, costituendo una costante dell'educazione sociale dell'esercito e alimentando rancori durevoli. In questo senso, il conflitto interno non contribuì tanto a rafforzare i confini della comunità nazionale complessiva, quanto piuttosto a definire e consolidare i confini fra gruppi subalterni, favorendo la costruzione politica e culturale di un'identità contadina separata e contrapposta a quella operaia. Ne derivò un uso politico della guerra orientato non tanto a unificare le masse contadine alla nazione, come avrebbe voluto l'agiografia interventista o la retorica postbellica sulla guerra come unificatrice degli italiani, quanto piuttosto a ribadire la condizione di subalternità dei ceti rurali. La guerra rappresentò infatti l'occasione per fissare nuovamente i contadini ai margini della storia politica e statale, rafforzando la loro immagine di massa acefala, eterodiretta e funzionale alla stabilizzazione del sistema politico, in continuità con l'interpretazione del suffragio universale come strumento di controllo e integrazione dall'alto.

Accanto alla rappresentazione ufficiale della guerra come impresa politica o nazionale, razionalizzabile e finalizzata a obiettivi di carattere storico e ideologico, si sviluppa un'altra percezione diffusa tra le truppe: quella della guerra intesa come catastrofe naturale, assimilabile a un terremoto o a una calamità. Tale visione si fonda sull'impossibilità – o sull'indifferenza - dei soldati a spiegarsi razionalmente le cause del conflitto e il proprio coinvolgimento in esso, derivante da una condizione di alienazione rispetto alle decisioni e ai valori imposti dall'alto. La rassegnazione che ne deriva si traduce così in un atteggiamento fatalistico, che sposta sul terreno della necessità naturale responsabilità politiche e sociali precise, garantendo paradossalmente una stabilità funzionale agli interessi dei ceti moderati e conservatori. L'alternativa alla rassegnazione non è una partecipazione consapevole, bensì un rancore indistinto nei confronti di chi aveva voluto la guerra. Si diffonde così uno stato di estraneità e passività che può essere interpretato non solo come minimo livello del consenso, ma anche come soglia oltre la quale può emergere il dissenso e, in condizioni particolari, l'insubordinazione. Tuttavia, la stessa esaltazione demagogica della rassegnazione si rivelò strumento ideologico efficace: essa costituì il modello di comportamento attraverso cui le minoranze interventiste riuscirono a imporre la propria volontà sulle masse pacifiste, ostili o indifferenti, richiedendo loro soltanto apatia e capacità di sopportazione. La disciplina cieca fu interpretata come una forma di persuasione, utile a garantire la compattezza collettiva e la stabilità gerarchica. Nelle testimonianze letterarie emergono tuttavia numerosi segnali della distanza del proletariato dai valori nazionali e borghesi proclamati dallo Stato. La crisi di Caporetto mostra quindi i limiti della retorica della rassegnazione e mette a nudo le contraddizioni della realtà sociale: il popolo, fino a quel momento considerato integrato e docile, appare ora come massa potenzialmente sovversiva. Questo ribaltamento trova eco nella pubblicistica e nelle testimonianze letterarie, che oscillano tra la

condanna morale e il tentativo di esorcizzare la minaccia relegandola nel patologico o nell'irrazionale. In realtà, il mutamento della coscienza sociale delle masse – già visibile in altri contesti europei attraverso ammutinamenti, fraternizzazioni e rivoluzioni – dimostra come la guerra di massa abbia accelerato un processo di lacerazione dell'ordine militare e sociale, incrinando il fragile equilibrio su cui si fondava l'egemonia delle classi dirigenti (Isnenghi, 2014, 323-333).

La presente sezione si propone di analizzare come tali retoriche e strutture simboliche abbiano agito nella definizione del soldato-cittadino, da un lato, e nel mobilitare la dimensione domestica e affettiva, dall'altro.

1.2.1. Retoriche e simbolismi

Il radicamento culturale del patriarcato è stato potentemente influenzato da cambiamenti nei sistemi simbolici e religiosi. Lerner evidenzia la transizione, in molte culture antiche, dal culto di divinità femminili a quello di un unico dio maschile. Fondamentale, per la tradizione occidentale, è l'emergere di simboli come Yahweh Padre-Dio e Signore nella Genesi. Qui, la creatività divina è associata alla parola e al soffio divino, e all'uomo (Adamo) viene conferito il potere di nominare e dare ordine al mondo, inclusa la donna (Eva) che egli nomina. La creazione della donna dalla costa dell'uomo e la conseguente sua definizione come parte di lui, sebbene reinterpretata in vari modi teologici, ha storicamente fornito una potente legittimazione simbolica e religiosa alla sua subordinazione e all'autorità maschile (Lerner, 1986, 10). Questa appropriazione simbolica della creatività e della dominanza da parte del maschio ha contribuito a forgiare un ideale di mascolinità associato alla forza, alla procreazione – intesa anche simbolicamente come capacità di dare vita e ordine, non solo biologicamente – (Lerner, 1986, 180-186) e alla leadership. Tali ideali culturali e religiosi costituiscono una base ideologica, che ha potuto influenzare le successive nozioni di durezza, superiorità e controllo, le quali diventeranno centrali nella costruzione dell'ideale dell'uomo soldato nell'era vittoriana e durante la Prima guerra mondiale.

Prima della Prima guerra mondiale, l'ideale maschile dominante in Gran Bretagna era la nozione di *manliness*, intesa come un singolo standard di virilità basato su attributi fisici e disposizioni morali. Questo ideale compendiava le qualità ritenute necessarie per l'esposizione e il mantenimento dell'Impero (Fletcher, 2014, 41-42). Nel periodo edoardiano, questa concezione si era evoluta da un etos cristiano evangelicale a un modello che poneva l'accento sulla forza fisica, lo sviluppo muscolare, il *stiff upper lip* (compostezza emotiva), l'avventura, la fortezza d'animo e l'azione (Nye, 2007, 428). Particolare valore era attribuito alla resistenza stoica, alla sopportazione del dolore e alla soppressione del sentimento. L'autocontrollo, specialmente quello emotivo, era considerato una qualità essenziale che preparava i giovani borghesi al dovere nazionale in un'epoca

segnata da competizione internazionale e minacce militari (Roper, 2005, 347). Coerentemente con questo ideale, la stabilità nervosa era molto apprezzata, mentre una spiccata sensibilità era considerata un segno di effeminatezza (Roper, 2005, 357). Le scuole pubbliche e le organizzazioni giovanili militaristiche, come i Boy Scouts, giocavano un ruolo cruciale nell'inculcare questa indipendenza virile, spesso attraverso la promozione dell'atletismo (Fletcher, 2014, 42). Il manuale originale per i Boy Scouts (1910), che costituisce un aspetto importante del discorso nazionale dell'inizio del XX secolo, si proponeva di contrastare quel sistema che aveva contribuito a trasformare una larga parte della giovinezza un tempo robusta, virile e autonoma, in un gruppo di fumatori dal petto incavato, affetti da instabilità nervosa e vitalità compromessa (Reeser, 2023, 197). Lo sport e l'esercizio fisico non erano visti solo come mezzi per migliorare la prestanza fisica, ma come strumenti fondamentali per coltivare una mente sana, promuovere lo spirito di squadra e curare i disturbi nervosi, che erano considerati un fallimento della mascolinità. Nonostante l'enfasi posta su queste qualità, pochi giovani prima del conflitto si aspettavano che la loro virilità sarebbe stata messa alla prova in contesti più gravosi di una semplice partita di calcio. Questa cultura prebellica contribuì così a definire un ideale di uomo-soldato robusto, controllato e pronto al sacrificio, preparando il terreno per la percezione della guerra come la prova definitiva di virilità (Fletcher, 2014, 42).

Per la generazione cresciuta con le nozioni prevalenti di virilità dell'epoca edoardiana, la Prima guerra mondiale fu sentita come la crisi e il banco di prova supremo della virilità. Questi giovani, inculcati con ideali che esaltavano il carattere e le disposizioni morali e fisiche (Fletcher, 2014, 41), e spesso addestrati attraverso associazioni scolastiche a routine militari e al culto dell'atletismo – visto non solo per la forma fisica ma per costruire qualità come coraggio, autocontrollo e resistenza stoica - percepirono la guerra come una prova cruciale (Fitch, 2014, 46). L'ambizione di essere all'altezza dell'ideale di virilità britannica e dell'esaltata immagine dell'eroe soldato fu una ragione significativa che li spinse a combattere (Roper, 2005, 348). Per i giovani ufficiali e soldati, evitare la vergogna era una preoccupazione cruciale, sentita con un'intensità pari alla paura della morte o delle ferite (Nye, 2007, 419-422). Questa pressione era radicata in un discorso chiaramente delineato che stabiliva cosa ci si aspettasse dagli uomini, promuovendo l'idea che la vera virilità fosse strettamente legata al dovere militare. La propaganda dell'epoca attinse pesantemente a questa concezione, fondendo la mascolinità con il dovere marziale e glorificando il soldato duro, rafforzando il messaggio che solo attraverso il servizio militare si potesse raggiungere una vera identità maschile (Hersh, 2018, 62). L'immagine del soldato divenne lo standard per gli ideali maschili, stabilendo una reciprocità metaforica tra il corpo della nazione e quello del soldato, e collegando l'onore personale alla difesa della patria (Nye, 2007, 422). Tuttavia, nonostante l'adesione iniziale a questi ideali e la percezione romantica della guerra come una ricerca di virtù (Roper, 2005,

357-358), la realtà del conflitto meccanizzato e l'esperienza diffusa della paura e dello *shell shock* avrebbero messo a dura prova queste nozioni prebelliche, rivelando la fallibilità della virilità edoardiana di fronte all'orrore (Hersh, 2018, 106).

Nel corso della storia moderna, in particolare in relazione ai conflitti su larga scala, lo Stato e le sue istituzioni hanno giocato un ruolo determinante nella costruzione e nel rafforzamento dell'ideale del soldato cittadino (Nye, 2007, 417). Le istituzioni governative e militari cercavano attivamente di influenzare l'identità e il comportamento degli uomini, promuovendo una specifica forma di mascolinità funzionale agli obiettivi bellici (Fitch, 2014, 18). La struttura militare stessa era vista in molte società come un primario fabbricante di mascolinità (Gopal, 2023, 35). I governi si adoperavano per migliorare la condizione fisica degli uomini nella società, riflettendo in tal modo il potere dell'Impero. Questo interesse nel promuovere la mascolinità si manifestava intensamente nell'esercito, ma anche attraverso canali sociali come le scuole e la letteratura. Lo Stato e l'esercito imponevano una sorveglianza intensificata sulla mascolinità e una disciplina del corpo, considerandolo un sesso regolamentato con l'aspettativa di compiere il proprio dovere (Fitch, 2014, 35-36). Questa enfasi sul corpo fisico come mezzo per una mente sana e per insegnare lo spirito di squadra era parte dell'educazione, con le lamentele nervose considerate fallimenti della virilità da curare attraverso l'indurimento fisico (Roper, 2005, 348).

Per sfruttare ed esaltare la percezione maschile di cosa significasse essere un uomo, in gran parte stabilita dalle norme sociali e militari britanniche, il governo britannico lanciò intense campagne di propaganda, che attirarono migliaia di volontari (Fitch, 2014, 39-40). Queste macchine della propaganda emersero, attingendo ai nuovi standard di mascolinità e presentando l'immagine del soldato brutalmente duro come l'ideale e lo standard per la mascolinità. La propaganda raffigurava la colpa di genere, fondendo la vera virilità con il dovere militare e glorificando il soldato brutalmente duro (Hersh, 2018, 125). I manifesti di guerra americani e la cultura popolare, ad esempio, crearono narrazioni sull'incarnazione maschile militare che trasmettevano forza e determinazione nazionale, spesso presentando immagini di giovani uomini bianchi e ben muscolati. Immagini di mascolinità abbiette, come uomini effeminati o omosessuali, venivano utilizzate come stereotipi di contrasto. La propaganda si basava anche su stereotipi fisici profondi legati alla razza (Nye, 2007, 423).

Un aspetto cruciale di questo processo era l'idea che l'esercito di coscritti dovesse fungere da scuola per la nazione, con l'obiettivo di cancellare le differenze di classe, regionali ed etniche per creare una mascolinità nazionale incarnata nel singolo soldato. Uomini politici e militari stabilirono procedure di addestramento per ottenere una trasformazione interiore e risocializzazione delle reclute, cercando di instillare ideali come il rispetto per le armi, la durezza e lo spirito di sacrificio nel carattere del soldato cittadino. Questo processo creava una reciprocità metaforica tra il corpo della nazione e

il corpo del soldato, dove l'onore personale risiedeva anche nella nazione, e viceversa. Il soldato combatteva per i suoi compagni d'armi, per difendere il suo onore personale e quello della patria, o per evitare la vergogna (Nye, 2007, 421-422). La costruzione di un soldato disposto a sacrificarsi per il suo paese è stata un'attività più o meno permanente, che operava in guerra e in pace per fissare nel suo corpo tratti maschili che apparivano naturali e in continuità con gli ideali di genere della vita civile (Nye, 2007, 438). La guerra stessa funzionava anche come mezzo per simulare un corpo politico unificato, con le rappresentazioni belliche utilizzate per unire il corpo politico in modo immaginario attraverso un'elaborata rete di segni che rappresentano l'Unità e l'Alterità. L'efficacia di tali segni era radicata nei bisogni riproduttivi degli Stati centralizzati, che necessitavano di sudditi capaci di agire autonomamente pur promuovendo il benessere dello Stato (Schulte-Sasse & Schulte-Sasse, 1991, 68-94).

Ci si aspettava che l'ideale soldato incarnasse specifiche qualità fisiche e morali (Roper, 2005, 347), riflettendo un modello di virilità che si era evoluto nel tempo. Centrali a questo ideale erano il coraggio personale, la volontà di sacrificarsi per i commilitoni e per la nazione, e una profonda paura della vergogna o del disonore (Nye, 2007, 420-421). Il concetto di coraggio non era sempre visto come intrinseco ma poteva essere considerato una virtù o un capitale spendibile che poteva esaurirsi sotto lo stress della guerra (Roper, 2005, 358). Una caratteristica endemica di questo ideale stoico, in particolare nel contesto britannico, era il *stiff upper lip*, ovvero la capacità di mostrare compostezza, sopportare il dolore e sopprimere i sentimenti (Roper, 2005, 347). L'addestramento militare era un processo intenzionale volto a forgiare questo tipo di individuo, mirando a de-individualizzare gli uomini e a prepararli al sacrificio (Nye, 2007, 430). Questa versione ideale dell'identità maschile, promossa anche attraverso la propaganda, si fondava sulla gagliardia del corpo e su un carattere intrinsecamente combattivo (Hersh, 2018, 25-26). Si credeva che l'aspetto fisico, i gesti e il modo di parlare di un uomo potessero rivelare le sue qualità virili, con un'enfasi crescente sulla forma fisica e sulla muscolatura come un fondamento della virilità militare nel ventesimo secolo. In sostanza, la creazione di un soldato disposto a sacrificarsi per il suo paese era un'attività costante, in tempo di pace come in guerra, volta a fissare nel suo corpo tratti maschili che apparissero naturali e coerenti con gli ideali di genere della vita civile (Nye, 2007, 420-438).

1.2.2. La strumentalizzazione delle donne e della famiglia nella propaganda

La mobilitazione bellica della Prima guerra mondiale si articola quale processo di deliberata e strategica strumentalizzazione dei costrutti di genere, volti a consolidare il paradigma del sacrificio maschile e della protezione della sfera domestico-nazionale (Gopal, 2023, 33). La coscrizione obbligatoria costituiva il principale vettore attraverso cui il trauma bellico penetrava la sfera

domestica, imponendo ai nuclei familiari il suo onere più devastante. In tale contesto, alle donne, e in particolare alla figura materna, era demandato un compito psicologico contro-intuitivo: la trasmutazione del legame affettivo in un dovere patriottico. Questo processo esigeva una performance di stoicismo di fronte alla concreta possibilità della morte del figlio o della sua menomazione fisica e psichica, rappresentando il più estremo sacrificio richiesto al fronte interno (Gragnani, 2012, 50).

Fu così prodotta una propaganda capace di intercettare e fare leva su questo nuovo costrutto identitario, inducendo con perizia uomini ancora incerti a partecipare attivamente alla guerra. La cartellonistica bellica britannica, in particolare, si fondava su un consolidato retaggio di dovere patriarcale verso la famiglia e la nazione (Hersh, 2018, 47-48). L'analisi del coinvolgimento femminile nelle dinamiche belliche rivela una complessità che trascende le riduttive dicotomie di vittima o colpevole. Autori come Andreas Latzko, in *Partenza per la guerra*, esprimono una forte disillusione verso le donne, accusandole di inazione nel dissuadere gli uomini dal fronte. Questa prospettiva, condivisa anche da Owen e Sassoon, riflette un tentativo di scaricare la propria colpa di guerra attribuendola a un presunto desiderio femminile di gloria per gli uomini, che avrebbero annullato qualsiasi freno. Tuttavia, tale accusa trascura contesti cruciali, come la coscrizione obbligatoria e l'immensa influenza pervasiva del clero, che esortava le donne a inviare i propri uomini al fronte. D'altro canto, posizioni come quelle espresse da Mrs. Alec Tweedie in *Women and Soldiers* (1918) e da S. Gertrude Ford in *La madre del soldato* tendono a esonerare completamente le donne da qualsiasi responsabilità, presentandole come vittime passive. Queste autrici argomentano che, in quanto generatrici di vita, le donne non possono concepire la distruzione bellica e sono costrette a subire le conseguenze di decisioni prese dagli uomini. Esse sottolineano il gravoso tributo di sofferenza imposto alle donne, pur essendo la guerra iniziata e condotta senza il loro consenso o consiglio. La comprensione del ruolo femminile nella guerra richiede, dunque, di superare narrazioni semplicistiche per indagare le complesse interazioni tra coercizione sociale, condizionamento culturale e *agency* in un contesto patriarcale (Khan, 1988, 129). La narrazione del fronte occidentale tende a marginalizzare la presenza fisica femminile, limitandola a ruoli ancillari come infermiere o ausiliarie. Il dibattito pubblico dell'epoca rifletteva una rigida attribuzione di genere negli spazi bellici: gli uomini erano associati al fronte combattente, le donne alla casa pacifica (Robert, 2013, 2).

Nonostante non fossero fisicamente presenti, le donne – nei loro ruoli di mogli, madri e sorelle – giocarono un ruolo fondamentale nel mantenere alto il morale delle truppe attraverso le lettere che inviavano (Fletcher, 2014, 41). Numerose autrici italiane hanno esplorato la Prima guerra mondiale, affrontando temi legati al rapporto madre-figlio durante il conflitto. In questo scenario, il contributo delle scrittrici alla propaganda di guerra diventa davvero significativo. È importante notare che opere come *Parla una donna* di Matilde Serao e *Il figlio alla guerra* di Anna Franchi sono state pubblicate

o concepite in un periodo che coincideva o seguiva il secondo anno di guerra, un momento in cui le speranze iniziali di una rapida fine delle ostilità svanirono, lasciando spazio alla dura realtà di un conflitto prolungato e sanguinoso. In tale contesto, mantenere la coesione e la legittimazione del conflitto all'interno del paese assumeva un'importanza strategica cruciale (Gragnani, 2012, 41).

Figura 3: Daddy, what did YOU do in the Great War?

Figura 4: Women of Britain say - GO!

Come si evince dalle figure tre e quattro i soggetti raffigurati sono quasi sempre donne e bambini, ponendo il dovere maschile al combattimento come fulcro dello scontro ideologico. Il paradigma di mascolinità affermatosi in Gran Bretagna nell'anteguerra era di natura assertiva e intransigente, edificato sui pilastri dell'imperialismo e di un orgoglio virile irremovibile. Il concetto di mascolinità non si configura come una mera identità biologica, bensì come un costrutto socioculturale, plasmato e riplasmato all'interno di specifici contesti istituzionali e strutture di potere. Tale costruzione è intrinsecamente dinamica, variando nello spazio e nel tempo. Sebbene si possa riconoscere l'esistenza di mascolinità multiple, l'analisi storica, in particolare quella relativa alle public schools, rivela la predominanza di un modello egemonico e patriarcale. Questo modello, pur coesistendo con altre espressioni di mascolinità – alcune delle quali marginalizzate o resistenti – era costantemente negoziato e affermato. La mascolinità è un'entità manufatta, ovvero prodotta e definita da dinamiche di potere che ne determinano la forma e il significato in un dato contesto (Huggins, 2012, 150). I manifesti destinati alla popolazione britannica si appellavano a questo nuovo codice sociale (Penner, 2016, 11), enfatizzando la necessità per l'individuo di ottenere riconoscimento ed evitare il biasimo sociale attraverso l'identificazione con la maggioranza. Tali immagini fanno leva

in modo preponderante sul senso di colpa maschile e familiare, partendo dal postulato implicito che essere uomo significasse avere il dovere ineludibile di arruolarsi (Penner, 2016, 30). Come evidenziato da Alberto Mario Banti, la propaganda rivolta alle donne durante la Prima guerra mondiale riprendeva il modello nazional-patriottico risorgimentale. Questo paradigma presentava la patria come entità sacra e trascendente, a cui subordinare ogni individualità. La patria era configurata come una 'sublime madre' universale, in nome della quale ogni sentimento personale doveva essere abrogato. I combattenti e le loro madri erano pertanto intesi come componenti di un'entità superiore, il cui significato si esauriva nel contesto mitico della nazione. Parallelamente, era cruciale persuadere le madri che la missione sacra di difesa della patria potesse trasformare i loro figli adolescenti in uomini maturi, pronti a combattere, se necessario, a morire senza rimpianti. Questo duplice messaggio, volto a integrare il sacrificio individuale nel superiore bene nazionale e a legittimare la trasformazione dei giovani in figure eroiche, rappresentava un pilastro della retorica bellica indirizzata all'universo femminile (Gragnani, 2012, 52):

> Eppure la guerra è una grande crudeltà! Eppure è come un risollevarsi di barbarie, eppure è il crollo di tutte le più sante teorie di fratellanza! Io provavo un'impressione strana, affatto nuova: mi pareva che gli uomini tutti fossero strettamente uniti alla terra, che non avessero più una volontà propria, ma che obbedissero ad un'imposizione fatalmente più grave di ogni volontà, invisibile, ma sicura come la forza che sospinge e misura il moto ed il pensiero. Non potevo lottare. Il mio bimbo era ormai anche lui un uomo, un uomo che faceva parte di questo tutto, obbediente al pensiero della terra nostra. Io, che cos'ero? Più nulla: la fattrice incosciente di questa piccola particella di una grande unità. […] Mio figlio, il mio bimbo grande, la dolcezza mia era tra gli altri. Portava una bandiera sulla quale era scritto: *Guerra*; urlava le medesime parole di tutti, ed aveva negli occhi uno splendore di martirio allorché ripeteva: *Guerra all'Austria* (Franchi, 1917, 13-14).

Le figure tre e quattro risultano particolarmente potenti poiché non si limitano ad essere evocative del dovere patriarcale attraverso la figura dei figli (Hersh, 2018, 47), ma mobilitano un intero costrutto storico di superiorità e forza maschile esercitate a tutela della famiglia e dell'universo femminile (Asadi, 2010-2012, 103). Il manifesto della figura tre, con la didascalia «Papà, che cosa hai fatto TU nella Grande Guerra?», sfrutta magistralmente il senso di colpa e la vergogna proiettati nel futuro, alludendo al potenziale effetto di evirazione simbolica all'interno del nucleo familiare patriarcale qualora il padre non avesse combattuto. La figura quattro, a sua volta, allude alla necessità per la popolazione maschile di combattere e vincere per soddisfare l'orgoglio che le donne riponevano nei loro uomini, nonché per conseguire potere e gloria imperiale (Hersh, 2018, 48-49).

La propaganda si serviva di una retorica potente, unendo il corpo del soldato a quello della nazione. L'immagine del soldato divenne il modello attraverso cui venivano espressi gli ideali maschili, spesso adornata da simboli patriottici e commemorativi. Nel XIX secolo, con l'emergere della guerra industriale, l'onore del singolo soldato si fuse con quello della nazione, richiamando l'antica integrazione dell'onore del cittadino-soldato greco all'interno della polis. Questa fusione portò, entro il 1900, a un'identità nazionale profondamente intrecciata con il sé individuale, con strati di soggettività sia consapevoli che inconsapevoli. L'esercito di leva divenne una sorta di scuola per la nazione, progettata per superare le differenze e forgiare una mascolinità nazionale nel soldato. In Russia e Germania, furono adottate procedure di addestramento mirate a trasformare interiormente e risocializzare le reclute, instillando in loro rispetto per le armi, durezza e spirito di sacrificio, affinché questi ideali maschili definissero il carattere del cittadino soldato, che – pur essendo profondamente legato al proprio contesto nazionale da un forte senso di appartenenza e affetto – agisce e continua ad agire sotto l'attenta osservazione dei suoi pari. La sua motivazione all'azione, in ultima analisi, nasce dalla pressante necessità di mantenere l'onore personale in armonia con quello della patria o di evitare la vergogna (Nye, 2007, 420-421). A tal proposito, la prospettiva di William Ian Miller risulta significativa:

> Il coraggio mosso dalla vergogna mi sembra più che accettabile, ed è difficile vedere come il cittadino-soldato dedito al benessere della polis potesse evitare di essere coinvolto.[11]

Questo processo iniziò nella Rivoluzione Francese come aspetto della virilizzazione del cittadino-soldato durante la leva di massa. Questa trasformazione di aspiranti cittadini in soldati fu immaginata nel 1790 attraverso rappresentazioni visive neoclassiche di uno spirito di lotta fraterno e sacrificale tra gli uomini e la loro devozione collettiva a figure femminile ritratte come oggetti d'amore, madri fertili o levatrici di libertà e legge, dove l'affascinante corpo della donna diventa un sito per gli investimenti patriottici degli uomini. Deviazioni simboliche di questo tipo assicurarono non solo che l'amicizia fosse il legame tra gli uomini, ma che un sacrificio eroico e la morte fossero per amore delle donne (Landes, 2004, 103). Le figure femminili come oggetti d'amore, madri fertili o levatrici della libertà e della legge, divennero un terreno per gli investimenti patriottici degli uomini, assicurando che il sacrificio eroico e la morte fossero vissuti per il bene delle donne. Questo processo,

[11] Originale: «Shame-driven courage looks just fine to me, and it is hard to see how the citizen soldier devoted to the welfare of the polis could avoid being caught up in it» (Miller, 2000, 179). Trad. mia.

definito virilizzazione del cittadino-soldato, rafforzava il diritto dell'uomo di possedere la nazione e di rischiare la vita per essa (Nye, 2007, 422).

Una componente particolarmente efficace della propaganda era la demonizzazione del nemico, presentato come una minaccia diretta e violenta alla sicurezza delle donne e dell'integrità della famiglia. La propaganda impiegò diffusamente e con notevole efficacia tattiche incentrate sulla narrazione di atrocità e sulla demonizzazione dell'avversario. Gran parte di tale retorica, diretta principalmente ai giovani uomini, si fondava sulla perpetuazione della vergogna maschile e sul senso di colpa di genere. La campagna propagandistica sintetizzava i fenomeni socioculturali dell'epoca con la necessità statale di reclutare combattenti, promuovendo il dovere intrinseco dell'uomo di combattere e proteggere. Questa incessante esposizione generò una isteria di massa tra i giovani, traducendosi in una vera e propria frenesia nazionale. Il discorso propagandistico, alimentato dal panico e da un senso artificiale dell'onore, non solo causò un'elevatissima mortalità, ma indusse anche uno stato esistenziale liminale nelle vittime. Il linguaggio della coercizione e della vergogna, utilizzato per incentivare l'arruolamento, pervase ogni strato sociale, divenendo una forma di comunicazione ordinaria. Tale pressione implicabile fu amplificata da temi su larga scala che ne esasperarono la nocività retorica che, permeata da racconti di atrocità e dalla demonizzazione del nemico, instillò una profonda isteria di massa e un senso artificiale dell'onore, spingendo i giovani all'arruolamento. Tuttavia, l'incontro con la brutale realtà del fronte occidentale svelò la fragilità di tale ipermascolinità indotta dallo stato, rendendola obsoleta di fronte alla distruzione e al trauma. L'esperienza bellica, infatti, non solo annullò le precedenti identità individuali, ma condusse a una radicale alienazione del corpo dal sé mentale, riducendo l'individuo a uno stato di cadavere vivente. Questa condizione liminale ha creato uno spazio duale per il reduce: egli è diventato sia un prodotto della propaganda iniziale, sia, paradossalmente, un potente simbolo contro la propaganda della devastazione bellica. La sua stessa esistenza, sfigurata e disconnessa dal mondo civile, si opponeva alla retorica mobilizzatrice, fungendo da monito contro le menzogne della guerra (Hersh, 2018, 62-65).

L'immaginario dello stupro, spesso veicolato da storie di atrocità, non solo legittimava l'odio verso l'altro, ma serviva anche a unire retoricamente ed emotivamente la nazione contro una minaccia esterna. Le società che utilizzano le rappresentazioni della guerra per cementare l'unità del corpo politico in una dimensione immaginaria necessitano di un'elaborata economia dei segni. Tale sistema veicola simboli di unità e di alterità, supportato da meccanismi di distruzione e pratiche istituzionalizzate che ne garantiscono un'ampia e acritica ricezione pubblica. Le raffigurazioni belliche, pertanto, costituiscono un elemento integrale di questa economia simbolica, la quale mira a fortificare la nazione come unità attraverso la marginalizzazione o l'esclusione di elementi considerati

Altri. Questo fenomeno si manifesta attraverso la costruzione dell'unità interna, la creazione di nemici domestici e l'identificazione di Altri esterni, riconoscendo nell'entusiasmo popolare per il conflitto non solo una condanna morale dell'avversario, ma una complessa interazione di fattori socioculturali abilmente orchestrati (Schulte-Sasse & Schulte-Sasse, 1991, 72-73). La tradizionale concettualizzazione del fronte si configurava come l'antitesi binaria della casa: un dominio distopico e futuristico, intrinsecamente legato a distruzione, barbarie e uno stato di natura selvaggia. Le rappresentazioni visive dell'epoca, dai magazine ai manifesti e alle cartoline, dipingevano il fronte come un incubo bellico, un regno esclusivamente maschile di pericoli estremi, dove la civiltà declinava e le città giacevano in rovina. In tale contesto, le donne britanniche erano relegate a una presenza simbolica, confinata ai pensieri dei soldati o raffigurazioni separate, mente le donne belghe fungevano da vittime paradigmatiche, il cui salvataggio incarnava la missione di protezione maschile. questa rigidità spaziale, tuttavia, entrò in crisi con l'avvento delle nuove armate e il massiccio arruolamento maschile. sebbene onnipresente visivamente, la collocazione spaziale di questi soldati, in quanto non più civili ma non ancora al fronte, era ambigua. Essi occupavano una zona di transizione, come corpi indesiderabili sia a casa che al fronte, in uno spazio non contemplato dal binarismo assoluto dell'epoca. Tale mancanza di definizione spaziale e identitaria si rivelò alienante per le nascenti organizzazioni belliche e le nuove identità di genere emergenti, la cui partecipazione era ostacolata da definizioni spaziali così assolute e restrittive (Robert, 2013, 328-329).

1.3. La disumanizzazione dell'Altro

La presente trattazione si propone di esaminare criticamente l'evoluzione del costrutto di mascolinità nella società occidentale, mettendone in luce la sua natura sociale e storica, più che di mera categoria biologica. Alla luce del quadro specifico della Prima guerra mondiale, il costrutto fu soggetto ad un'intensa rinegoziazione, le cui ricadute si fanno ancora sentire nella comprensione contemporanea dell'identità di genere. Il paragrafo di discussione colloca questo in quest'ambiente analitico, osservando concetti edoardiani di *manliness* e il loro test nel primo conflitto mondiale. Partendo dalla *muscular christianity* del tardo Ottocento, che esaltava valori come la compassione e l'altruismo, si può notare un cambiamento verso ideali più secolari e aggressivi durante il periodo edoardiano. La Grande Guerra è stata vista come un vero e proprio banco di prova per la virilità, specialmente per la generazione che era stata educata a questi principi nelle scuole pubbliche e nei programmi di addestramento ufficiali. Tuttavia, l'esperienza militare ha portato a una profonda riconsiderazione di tali valori, in particolare attraverso il fenomeno dello shell shock, che è diventato il simbolo della guerra, manifestandosi con una vasta gamma di sintomi sia fisici che psicologici. Questo paragrafo esplora la complessa interazione tra l'esperienza del trauma bellico e la ridefinizione

della mascolinità, focalizzandosi su come le risposte mediche e sociali abbiano contribuito a plasmare la percezione della virilità in un momento di crisi. Infine, l'analisi della letteratura postbellica ha messo in luce la decostruzione della tradizionale retorica basata su coraggio e onore, a favore di una narrazione che ha elevato il soldato di trincea a una posizione di osservazione privilegiata, contribuendo così a ridefinire la mascolinità attorno ai temi del dolore e del sacrificio. Nonostante la sensazione di una crisi della mascolinità, questo periodo ha visto non un rifiuto totale, ma una rinegoziazione dei codici di virilità, promuovendo una comprensione più complessa e profonda dell'identità maschile, fondamentale per future indagini sulle intersezioni tra mascolinità, salute e gerarchie sociali.

I concetti edoardiani di *manliness*, che si riferiscono alla virilità o mascolinità, e il loro test durante il Primo Conflitto Mondiale rappresentano un tema centrale nella storiografia della mascolinità del ventesimo secolo. C'è un acceso dibattito su quanto la guerra di trincea abbia influito sulla riconsiderazione di questi ideali (Roper, 2005, 343). Il periodo edoardiano, che seguiva la *muscular christianity* di metà Ottocento (la quale enfatizzava compassione, correttezza e altruismo), vide l'affermazione di tali ideali più secolari e aggressivi (Roper, 2005, 347). La Grande Guerra fu percepita come una prova suprema della *manliness* per la generazione nata negli ultimi decenni dell'Ottocento, che era stata addestrata a questi ideali attraverso istituzioni come le scuole pubbliche e i corpi di addestramento ufficiali. I giovani sottotenenti erano ansiosi di dimostrare il loro valore ed evitare la vergogna (Roper, 2005, 348). Tuttavia, l'esperienza del conflitto portò a significativi cambiamenti e a un'intensa riconsiderazione di questi ideali.

> Ma la nazione non aveva ancora capito che la guerra che si stava combattendo era un'agonia terribile, senza uno sventolìo di entusiasmo, senza un momento di bellezza eroica: ed era rimasta affondata nella vecchia concezione della 'bella morte' e dell'*atto eroico* (Malaparte, [1923] 2024, 90).

Mentre l'esperienza diretta del fronte metteva in discussione gli ideali eroici di virilità, le paure e le ansie collettive scatenate dalla guerra venivano abilmente sfruttate dalla propaganda statale. In un contesto dove le vere cause della paura potevano rimanere oscure o incomprensibili, la strategia propagandistica, secondo Jurij Lotman, si configurava come la creazione di un oggetto della paura costruito semioticamente: un Altro. Questa dinamica di costruzione del nemico, spesso descritto come un collettivo pericoloso e bestiale incline a crimini sessuali, non solo giustificava l'intervento bellico e unificava il 'noi' nazionale di fronte a una minaccia percepita, ma riaffermava anche una mascolinità iperprotettiva. La rappresentazione delle donne come vittime indifese da salvare diventava così un

potente strumento per mobilitare gli uomini, instillando un senso di vergogna maschile e legando l'arruolamento alla dimostrazione di virilità e al dovere patriottico.

Secondo Jurij Lotman (2008, 3-4), la strategia propagandistica può essere compresa come la creazione di un oggetto della paura semioticamente costruito, o un Altro, in un contesto in cui le reali cause della paura possono essere ignorate o sconosciute, portando la paura stessa a creare la minaccia. Nelle persecuzioni delle streghe, la società individuava una minoranza pericolosa organizzata come nemico, spesso identificando le vittime con le parti meno difese della società, come le donne. Allo stesso modo, il nemico in guerra veniva raffigurato come un collettivo pericoloso e bestiale, incline alla violenza e al militarismo sfrenato, in contrapposizione alla civiltà e ai valori nazionali. L'analisi delle società afflitte da paura di massa rivela una dicotomia fondamentale nella genesi e nella percezione della minaccia. Nel primo scenario, la società si confronta con un pericolo palese e universalmente riconosciuto – si pensi a cataclismi storici come la morte nera o l'invasione ottomana in Europa. In tali circostanze, la fonte del timore è univoca, la paura si indirizza verso un destinatario reale, e l'oggetto generatore di tale emozione coincide sia per l'attore sociale che per l'analista storiografico. Il secondo caso, ben più complesso, concerne invece una società preda di una paura le cui cause reali rimangono ignote ai suoi membri, e talvolta persino allo storico, il quale deve ricorrere a indagini specifiche per disvelarle. In questa situazione emergono destinatari mistificati e semioticamente costruiti: non è la minaccia a elicitare la paura, bensì la paura stessa a fungere da matrice della minaccia. L'oggetto della paura diviene così una costruzione sociale, l'esito della genesi di codici semiotici attraverso i quali il *socium* codifica sé stesso e il proprio ambiente.

Allo stesso modo, il nemico in guerra veniva raffigurato come un collettivo pericoloso e bestiale, incline alla violenza e al militarismo sfrenato, in contrapposizione alla civiltà e ai valori nazionali. La diffusione del sentimento antitedesco in Italia successiva alla tardiva dichiarazione di guerra del 1916 attingeva direttamente alla retorica alleata della guerra giusta e della demonizzazione del nemico. L'obiettivo era giustificare la partecipazione italiana al conflitto oltre le mere questioni territoriali, veicolando un messaggio che polarizzava l'umanità: da un lato la bestialità tedesca, caratterizzata da espansionismo e militarismo, dall'altro le nazioni minacciate. Il conflitto venne presentato come una guerra di civiltà, contrapponendo la *Kultur* tedesca, barbara e bestiale, alla *Zivilisation*, portatrice dei valori latini e illuministi. Questa opposizione tra 'razza latina' e 'razza tedesca' affondava le radici nell'etnoantropologia ottocentesca, generando una retorica dai chiari contorni razzisti. In Italia, tale discorso fu ripreso da diverse figure intellettuali e pubblicazioni

(Gragnani, 2012, 56).[12] Il rapporto tra terrore e paura si configura come un circolo vizioso, caratterizzato da una dinamica di interscambio continuo tra causa ed effetto. La funzione attribuita all'Altro, inteso come entità che minaccia l'integrità stessa del consorzio umano, si fonda su stereotipi accusatori fissi e ricorrenti nella storia culturale. Tra i principali capi d'accusa che ne derivano ci sono i crimini a sfondo sessuale. Nelle cacce alle streghe, il motivo dei crimini sessuali ripeteva accuse stereotipate, dove alle streghe si attribuiva una eccezionale lussuriosità e il tentativo di privare della potenza virile gli uomini da loro stregati. Lotman rileva come dietro tali accuse si celassero i timori della maggioranza maschile per la sua posizione sociale di dominio monopolistico, e il tentativo di mantenere la superiorità della nazione dominante attraverso miti razzisti sulla sessualità sfrenata della razza inferiore (Lotman, 2008, 11-13). Questo si riflette direttamente nella propaganda di guerra, dove la minaccia di stupro da parte del nemico non solo giustificava l'uso della violenza, ma riaffermava la necessità di una mascolinità iperprotettiva (Gragnani, 2012, 57). La maggioranza sociale, di fronte a un'irrazionale paura verso una minoranza insignificante e indifesa, costruisce una realtà mistificata. L'Altro è percepito come segretamente onnipotente, grazie a una presunta coesione organizzativa che sembra impenetrabile. La maggior parte delle persone si identifica con l'immagine di un bambino vulnerabile, vittima di violenza e sopraffazione da parte di nemici temibili. Un esempio di questo fenomeno di mistificazione dell'Altro è il mito razzista della donna bianca aggredita da uomini neri (Lotman, 2008, 12). In un contesto carico di paura e minaccia, la rappresentazione delle donne come vittime indifese da salvare, spesso ritratte in modo femminile o vulnerabile, si trasformava in uno strumento potente per mobilitare gli uomini. Questo creava un senso di vergogna maschile e colpa di genere in coloro che non si arruolavano. L'arruolamento diventava così una prova di virilità, un modo per affermare la propria identità maschile e il dovere patriottico (Hersh, 2018, 62-63).

La costruzione dell'Altro è intrinsecamente legata alla definizione della *Kultur* nazionale, che è «quel complesso di fattori che racchiude in un limite circoscritto tutto l'insieme dei valori in cui risiederebbe la realtà profonda di un gruppo sociale o nazionale» (Cangiano, 2022, 91). La mascolinità può aiutare a far sembrare la nazionalità naturale: si naturalizza la spedizione di un gruppo di uomini al fronte da parte di una nazione, facendo sembrare questo fatto un'estensione della genetica maschile, l'esito degli ormoni o semplicemente parte di 'quello che gli uomini fanno'. Tuttavia, la

[12] In Italia, la retorica antitedesca fu ampiamente adottata da diverse fazioni intellettuali. La rivista nazionalista d'avanguardia letteraria e artistica «Lacerba», co-diretta da G. Papini e A. Soffici, ne divenne un veicolo prominente. Tra le donne, si distinsero come sostenitrici di questa linea le collaboratrici della rivista nazionalista «L'Unità d'Italia»: T. Labriola, B. Sacchi, A.M. Mozzoni. Tale retorica trovò risonanza anche tra gli intellettuali classificati come 'interventisti democratici' di matrice liberale, e persino tra quei socialisti che si distanziarono dalla linea neutralista del Partito per abbracciare le ragioni dell'intervento bellico (Gragnani, 2012, 56-57).

guerra non è naturale, quindi queste credenze riguardanti gli uomini implicano che la nazione stia cooptando una certa visione della mascolinità per il solo scopo di naturalizzare la guerra. Evocare un desiderio maschile, una necessità o una tendenza di andare in guerra o di atteggiarsi militarmente può essere una tecnica per suggerire che la nazione ha una natura che la spinge a fare la guerra. L'ideologia nazionale può essere applicata alla mascolinità facendola sembrare naturale, perché la mascolinità e le ideologie nazionali si sovrappongono e si influenzano l'una con l'altra. Una nazione in guerra potrebbe, in un dato momento, essere influenzata delle proprie idee di mascolinità, ma in un altro momento le idee di mascolinità di quella nazione potrebbero essere influenzate dalla nazione in guerra (Reeser, 2023, 194-195). La costruzione dell'Altro serviva così a legittimare l'odio e a unificare il sentimento del noi (*we-feeling*) di fronte a una minaccia percepita. La formulazione delle minacce è cruciale, poiché essa genera e perpetua dicotomia tra sé e altro. I conflitti storici e attuali mostrano una tendenza all'altrificazione negativa e alla polarizzazione (Buitrago & Resende, 2019, 187). Le immagini contrastanti e i confini mentali che definiscono i concetti di 'noi' e 'loro' permeano l'*everyday life* e le narrazioni pubbliche, influenzando il dibattito sul futuro dello stato-nazione. L'orientalismo si presenta come un linguaggio chiave nel dibattito identitario delle società occidentali. La sua continua riproduzione attraverso atti linguistici quotidiani si trasforma in una forma di realismo radicale, dove stereotipi e narrazioni sull'Altro diventano parte integrante della nostra esperienza, creando una metanarrazione. Questa ripetizione contribuisce a naturalizzare e consolidare l'Altro come intrinsecamente diverso da 'noi', generando un linguaggio dominante che alimenta esclusioni sociali e nazionali. L'orientalismo agisce attraverso una dialettica di memoria e oblio, rendendo invisibile ciò che è costruito e visibile ciò che appare 'naturale'. In questo scenario, emerge una forma di razzismo che sposta gradualmente i confini di ciò che è socialmente accettabile dire, sia in ambito politico che nella vita quotidiana, riguardo agli Altri percepiti come estranei. Questo processo, che possiamo descrivere come una trasgressione invisibile, rende gli stereotipi negativi sempre più accettabili, facendoli sembrare parte della normalità. Così, l'orientalismo si radica e non viene storicizzato (Haldrup, Koefoed, & Simonsen, 2006, 176). Il processo di altrificazione di una nazione si muove anche a livello della sessualità, se la nazione non-mascolina è vista come queer o se la sua effeminatezza è connessa alla sessualità. Gli inglesi nell'India coloniale, ad esempio, rappresentavano simbolicamente la loro egemonia mediante immagini che mettevano in scena atti di violenza sessuale tra uomini. L'allusione allo stupro maschile costruisce un certo tipo di mascolinità, senza necessariamente alludere all'omosessualità della nazione dominante: atti omosessuali possono funzionare come motivo ricorrente per il controllo e il potere. L'opposizione binaria tra una nazione e l'Altro, connotato dal punto di vista sessuale, ha a che fare con l'orientalismo. L'opposizione di genere, che oppone in prospettiva binaria maschile/femminile, mascolino/effeminato o

mascolino/omosessuale funziona come un elemento costitutivo tra l'Est e l'Ovest. Il binarismo non è definitorio solo per l'Altro, ma anche per la nazione e la propria cultura (Reeser, 2023, 180-213). Questo non esclude, naturalmente, che la razza sia assente dalla costruzione della nazione e dell'orientalismo.

Il nemico, in quanto Altro, diventa il contenitore delle paure e delle proiezioni negative della società, definendo per contrasto ciò che la nazione non è. Questo meccanismo non solo rafforzava l'identità nazionale, ma agiva anche a livello di genere. La mascolinità guerriera della nazione si consolidava in opposizione alla presunta barbarie del nemico, il quale veniva spesso effeminato o descritto con tratti considerati deboli o depravati, per esaltare la virilità dei propri soldati. La mascolinità militare emerge come un costrutto instabile e di genere linguistico. La nazione stessa può apparire vulnerabile e femminile in fase difensiva, per poi trasformarsi in una mascolinità vendicativa durante l'offensiva. L'accento del ventesimo secolo sul corpo atletico come base della mascolinità militare ha segnato una prima dissociazione tra sesso e genere. Tuttavia, questo ha anche portato a considerare una ferita invalidante come profondamente emasculante, minacciando la performance e l'esperienza corporea di un'identità maschile. D'altro canto, questa consapevolezza della fragilità del corpo ha stimolato la ricerca di forme alternative di mascolinità, non legate a performatività aggressive, e ha incoraggiato il personale medico a vedere il corpo come un insieme di parti interscambiabili, promuovendo lo sviluppo di protesi per rimascolinizzare i soldati disabili (Nye, 2007, 424). Intorno al 2010, gli studi sulla propaganda della Prima guerra mondiale hanno subito un'importante revisione prospettiva. Fino a poco tempo fa, l'attenzione si era concentrata prevalentemente sull'identificazione del messaggio e sulla sua efficacia nel plasmare l'opinione pubblica maschile. Tuttavia, ricerche più recenti hanno rivelato un'attenzione paritaria alla propaganda rivolta alle donne durante la Prima guerra mondiale (Haynes, 2018, 9).

Monger, in particolare, rileva che la propaganda britannica, attraverso il National War Aims Committee, incoraggiava le donne a partecipare allo sforzo bellico, ma solo tramite ruoli culturalmente accettabili che non compromettessero la loro identità femminile (Monger, 2014, 520, cit. in Haynes, 2018, 9). Le donne erano dunque chiamate non solo a svolgere doveri domestici essenziali, ma anche a fungere da fonte di ispirazione e conforto per gli uomini al fronte. Kingsbury approfondisce ulteriormente, dimostrando come la propaganda utilizzasse tattiche di induzione al senso di colpa e persuasione per spingere le donne a sostenere il paese (Kingsbury, 2010, 27, cit. in Haynes, 2018, 9).

Le esperienze traumatiche ed emotive vissute dai soldati durante la Prima guerra mondiale hanno messo in discussione in modo profondo le norme di comportamento maschile che esistevano prima del conflitto. Prima della guerra, l'educazione nelle scuole pubbliche e nell'esercito formava i

giovani ufficiali subalterni secondo l'ideale stoico. Si pensava che la guerra avrebbe reso gli uomini più forti, permettendo loro di superare i propri impulsi sessuali attraverso il sacrificio per la patria. Tuttavia, la realtà del fronte si rivelò devastante: la paura era un'esperienza comune e onnipresente tra i soldati di prima linea, spesso manifestandosi in incubi ricorrenti. I soldati cercavano di nascondere il loro terrore, soprattutto ai loro compagni, ma questa esperienza li portò a comprendere che il coraggio non era una risorsa infinita, ma piuttosto qualcosa che poteva esaurirsi sotto la pressione del conflitto. Le memorie e i romanzi dei veterani di quella generazione – come quelli di Robert Graves, Siegfried Sassoon, Richard Aldington ed Edmund Blunden – divennero espressioni toccanti della disillusione postbellica, spesso focalizzandosi sul tema della mascolinità (Roper, 2005, 344-360). La ricostruzione della memoria postbellica fu un processo complesso, caratterizzato da un'ondata di pubblicazioni. Questa produzione letteraria, tuttavia, non fu immediatamente recepita o compresa dal pubblico. La letteratura del disincanto non mirava a confrontare i lutti individuali, bensì a decodificare il significato profondo degli eventi bellici. La retorica tradizionale incentrata su coraggio, onore e patriottismo fu radicalmente decostruita dall'enfasi posta sulla futilità del conflitto, sulla cattiva gestione militare e sulla pervasività della propaganda. Tale critica comportò una trasformazione necessaria degli archetipi eroici convenzionali. Intorno al 1930, la visione vittoriana della virilità subì un colpo profondo e irreversibile. Il nuovo modo di interpretare l'esperienza bellica maschile portò il soldato di trincea a diventare l'unico punto di vista legittimo per comprendere il conflitto. È curioso notare, però, che la maggior parte degli autori che contribuirono a questa narrazione erano in realtà ufficiali. La pubblicazione postuma nel 1920 della poesia *Dulce et Decorum Est* di Wilfrid Owen, scritta nel 1917, rivelò la 'vecchia bugia', smontando l'iniziale racconto della guerra, così come era stato trasmesso dalle lettere inviate a casa dai soldati (Fletcher, 2014, 61):

> My friend, you would not tell with such high zest
> To children ardent for some desperate glory,
> The old Lie: *Dulce et decorum est*
> *Pro patria mori*. (vv. 25-28)

Questi scritti satirizzavano le istituzioni borghesi che promuovevano un'ideologia maschile restrittiva. Ad esempio, il romanzo di Aldington del 1929, *Death of a Hero*, criticava aspramente la famiglia borghese, le tradizioni dell'istruzione delle scuole pubbliche e l'esercito, esponendoli come parte di una complessa ideologia di virilità che imponeva un tipo di "bravo ragazzo" che accettava passivamente i pregiudizi e le regole. Opere come *The Long Weekend* di Wilfred Bion descrivevano il danno causato dall'addestramento alla repressione emotiva (Roper, 2005, 346). La percezione della

mascolinità ha subito una trasformazione, lasciando da parte l'idea di un unico e rigido standard dominante. Questo cambiamento ha portato a una maggiore attenzione all'interiorità psicologica e ha dato vita a un nuovo tipo di eroe: l'ufficiale immaginativo, che si distingue per sensibilità ed empatia, qualità che prima non erano associate all'ideale prebellico. Nonostante l'impatto significativo, non c'è stata una totale negazione dei principi della mascolinità, ma piuttosto un dialogo continuo e una rinegoziazione tra i vecchi codici e le nuove comprensioni. Questo ha trasformato il concetto di virilità, spostando l'attenzione verso temi come il dolore e il sacrificio. L'analisi delle opere dei veterani, quindi, non solo ha documentato il trauma, ma ha anche giocato un ruolo attivo nella ridefinizione della mascolinità nella società postbellica, spostando il focus da un ideale di storicismo esterno a una comprensione più complessa e interna dell'identità maschile, in sintonia con l'evoluzione della mascolinità come costrutto sociale (Roper, 2005, 360). Il concetto di crisi del maschile offre una prospettiva privilegiata per analizzare le ambivalenze intrinseche nella narrazione storica. Stéphane Audoin-Rouzeau ha opportunamente evidenziato il paradosso della Grande Guerra, che rappresenta contemporaneamente l'apogeo della militarizzazione della virilità ottocentesca e la sua più evidente messa in discussione dell'*ethos* guerriero. Questa duplice natura è cruciale e non può essere ignorata. Christopher Forth discute l'utilità del termine 'crisi' per descrivere le trasformazioni del dominio maschile. La crisi non solo implica una deviazione da uno status quo, ma può riflettere sia il desiderio di ripristino di una condizione percepita come perduta, sia uno strumento di stigmatizzazione sociale che perpetua le dinamiche di potere esistenti (Forth, 2011 cit. in Savettieri, 2016, 13-14). Sebbene la storiografia tenda a individuare continue e talvolta illusorie discontinuità nella linea temporale del maschile, l'adozione del paradigma della crisi rimane proficua nella caratterizzazione di genere dell'immaginario bellico. Indipendentemente dalle effettive trasformazioni del maschile egemonico, l'esistenza di una retorica pervasiva della crisi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento – espressa attraverso i concetti di degenerazione e decadenza – segnala una negoziazione simbolica tra diverse configurazioni di maschilità. È plausibile ipotizzare che tale discorso abbia esercitato effetti performativi, alimentando una contro-retorica virile. Questa contro-retorica, con le sue diverse declinazioni ideologiche, ha contribuito a cementare il discorso interventista. L'analisi delle rappresentazioni della maschilità bellica in termini di crisi genera un circuito interpretativo fruttuoso, favorendo la costruzione della retorica della degenerazione (Savettieri, 2016, 13-14).

Le riflessioni presentate hanno approfondito l'evoluzione complessa dei concetti di virilità durante l'epoca edoardiana, messi alla prova dall'esperienza della Prima guerra mondiale. L'analisi dello shell shock ha dimostrato che questa condizione, lontana dall'essere solo una patologia medica, ha agito come un catalizzatore per una profonda riconsiderazione delle norme di genere, mettendo in

luce le ansie maschili legate alla vulnerabilità e alla percezione di effeminatezza. La differenza tra le manifestazioni nevrotiche tra ufficiali e soldati, insieme alla riluttanza delle autorità militari a riconoscere il trauma, evidenzia le tensioni tra disciplina, ideali aggressivi e la crescente consapevolezza della sofferenza psicologica. Inoltre, il paragrafo ha messo in evidenza come la costruzione semiotica del nemico come Altro sia stata fondamentale per solidificare l'identità nazionale e riaffermare una mascolinità guerriera; attraverso la demonizzazione dell'Altro e la rappresentazione delle donne come vittime passive e indifese, si è sapientemente mobilitato gli uomini, legando l'arruolamento alla dimostrazione di virilità e al dovere patriottico. Infine, l'analisi della letteratura postbellica ha rivelato una decostruzione della retorica tradizionale basata su coraggio e onore, a favore di una narrazione che ha elevato il soldato di trincea a punto di osservazione privilegiato, contribuendo a ridefinire la mascolinità attorno ai temi del dolore e del sacrificio. Nonostante la sensazione di una crisi del maschile, l'epoca ha visto non un rifiuto totale, ma una rinegoziazione dei codici maschili, promuovendo una comprensione complessa e profonda dell'identità maschile, essenziale per future indagini sulle intersezioni tra mascolinità, salute e gerarchie sociali.

1.4. L'addestramento militare come laboratorio di virilità

Nel *Discorso II*, Giovanni Boine sviluppa una riflessione approfondita sulla natura della disciplina militare, contrapponendola alla cosiddetta libertà civile e ridefinendo il concetto stesso di libertà come adesione consapevole alla regola e all'ordine. Boine mette in evidenza come la vita civile, pur percepita come libera, sia in realtà permeata da costrizioni e regole sociali, analoghe – seppur meno rigorose – a quelle dell'ambito militare.

> La condizione civile sarebbe nella Società il modo di essere di chi è libero «padrone di sé», e la condizione militare quella di chi è obbligato, di chi «legato» dalla più dura costrizione esteriore possibile. Entrati in caserma, dicono molti di voi, ci si trova in un mondo che è il rovescio di quell'altro che s'è lasciato con l'abito borghese: rovescio completo (Boine, [1914] 2017, 37).

L'addestramento militare emerge così come un laboratorio in cui la disciplina non è solo obbedienza meccanica, ma anche comprensione attiva del proprio ruolo nell'organismo collettivo dell'esercito: ogni soldato, come un organo di un corpo, deve conoscere e adempiere la propria funzione con precisione, unendo alla prontezza tecnica l'intelligenza, la responsabilità e lo spirito di corpo.

> Gli onesti e gli intelligenti han concluso che la libertà consiste non nel *disordine*, ma nell'*ordine*, non nel «fare come ci pare», ma nel «far come si deve» che cioè la «*libertà consiste nell'adequazione e nella volontaria accettazione della legge e della regola*» (Boine, [1914] 2017, 38).

La libertà sarebbe, dunque, nella volontaria accettazione delle regole e delle imposizioni sia civili che militari. La disciplina militare, inoltre, intensifica il dovere civile, rendendolo più rigoroso e moralmente carico, poiché il sacrificio personale è legato all'ideale della patria e all'onore dell'esercito. In questo senso, l'addestramento diventa strumento di formazione virile: non solo potenzia le capacità tecniche e fisiche del soldato, ma forgia la capacità di subordinare il piacere individuale al bene comune, generando una libertà autentica basata sulla padronanza di sé, sulla responsabilità e sul senso morale condiviso.

La mascolinità è un costrutto storico e sociale, intrinsecamente legato alle pratiche violente nelle relazioni umane e alla loro regolamentazione, nonché al militarismo e alla cultura militare. Le istituzioni militari e la guerra stessa sono state storicamente importanti nella formazione delle mascolinità, con il soldato che spesso rappresenta un elemento cruciale nelle forme egemoniche di mascolinità (Christensen & Rasmussen, 2015, 189). L'approccio basato sulla performatività di genere permette di considerare come i diversi attori mettano in pratica la propria mascolinità, non come un'essenza fissa, ma come il prodotto di atti e interazioni in cui vengono rappresentate le norme incorporate dagli individui (Marly & Finch-Boyer, 2018, 228-229).

La Prima guerra mondiale ha rappresentato un punto di svolta, non solo come momento di dispiegamento della violenza organizzata, ma anche come periodo di intensa produzione e rinegoziazione della mascolinità militare (Crouthamel, 2008, 60). La guerra ha messo alla prova le nozioni tradizionali di patriottismo e virilità, con l'esperienza del Fronte Occidentale che ha rivelato agli uomini la paura in modi per i quali nulla avrebbe potuto prepararli adeguatamente (Fletcher, 2014, 41). La transizione da cittadini a soldati ha obbligato gli uomini a lasciare da parte la mascolinità civile per una vita militare che richiedeva disciplina, abilità di combattimento e coraggio personale (Nye, 2007, 417). L'addestramento militare mirava a deindividualizzare gli uomini e prepararli al sacrificio, trasformando il civile in soldato (Nye, 2007, 430). Esiste un dibattito storiografico sul grado in cui la guerra abbia effettivamente modificato le norme di genere prebelliche. Alcuni argomentano che le esperienze traumatiche ed emotive dei soldati, come lo shell shock, abbiano messo in discussione le norme di comportamento virile prebelliche. Altri studi sottolineano la continua vitalità degli script di genere edoardiani, con molti esperti che continuavano a considerare lo shell shock una forma di codardia e a enfatizzare il rafforzamento della virilità attraverso lo sforzo fisico. Ad ogni modo, l'esperienza diffusa della paura tra i soldati di prima linea e la crescente

consapevolezza popolare della psicologia hanno rappresentato aspetti importanti dello sviluppo postbellico (Roper, 2005, 344-345). L'esperienza della guerra ha messo alla prova i confini di genere tradizionali appropriandosene (Crouthamel, 2008, 60), e la guerra stessa può essere vista come un fenomeno generativo, capace di trasformare le identità (Brighton, 2019, 129-137).

Prima della Grande Guerra, gli ideali di *manliness* e *citizenship* erano profondamente radicati nella società occidentale, plasmando una mascolinità egemonica che valorizzava la forza, l'*endurance* stoica e l'autocontrollo (Marly & Finch-Boyer, 2018, 231-232). Nel corso dell'Ottocento e almeno fino alla metà del Novecento, onore nazionale e onore maschile coincidevano nel quadro transnazionale. Con l'affermarsi degli stati-nazione, emersero potenti narrazioni collettive che elevavano la difesa della Patria, anche a costo della propria esistenza. Tali narrazioni, a loro volta, consolidarono genealogie di lunga data sulla definizione dei valori maschili incentrati sull'abilità nel combattimento (Savettieri, 2016, 21). In Gran Bretagna, l'educazione pubblica, l'atletismo e le organizzazioni giovanili come i Boy Scouts e le Boys' Brigades promuovevano una indipendenza maschile e un 'cuore robusto', con la guerra percepita come la prova definitiva della virilità (Roper, 2005, 347). In Francia, il servizio militare obbligatorio dal 1972 rafforzava un modello *military-virility* incentrato su sacrificio e autodisciplina, presentando l'obbedienza militare come una virtù prettamente maschile. La cittadinanza stessa era spesso definita in termini di servizio militare, con gli uomini combattenti ritenuti detentori di diritti politici, mentre le donne erano escluse dal combattimento e dalla piena partecipazione politica, associate ad attributi di debolezza e protezione della casa (Marly & Finch-Boyer, 2018, 227-232). La propaganda di guerra fu un veicolo innovativo e sistematico per mobilitare gli uomini, sfruttando un senso del dovere radicato, il patriottismo e l'immagine eroica del soldato (Haynes, 2018, 4-5). Manifesti e altre forme di comunicazione creavano un'ipermascolinità che esaltava la durezza, la forza bruta e il rifiuto di tutto ciò che era considerato effeminato. L'immagine del soldato divenne lo standard per l'ideale maschile promosso durante il conflitto incarnando la forza della nazione e il suo onore (Hersh, 2018, 124-125). Questo 'uomo nuovo', fisico e duro, era visto come il salvatore della nazionale. Il ruolo delle donne e della famiglia fu cruciale nell'incoraggiare l'arruolamento, rinforzando il legame tra il sacrificio maschile e la protezione della sfera domestica e nazionale (Pourcher & Merrill, 2012, 98-99). La duplice natura di protettore maschile e protetta femminile era un costrutto chiave, legittimando l'uso della forza militare e le relazioni di genere asimmetriche (Gopal, 2023, 33-34). La campagna delle piume bianche (*White Feather Campaign*), spesso guidata da donne, utilizzava la vergogna come strumento per spingere gli uomini ad arruolarsi. Metteva in evidenza il senso del dovere, il patriottismo, l'ideale di perfezione fisica e la paura di essere associati alla femminilità (Fitch, 2014, 103-104). Queste strategie non solo riflettevano, ma rafforzavano anche le norme di genere della cultura, con gli uomini che si

occupavano dei ruoli pubblici legati al combattimento, mentre le donne gestivano la sfera privata (Haynes, 2018, 24).

Questo contesto socioculturale vede l'emergere di un rinnovato modello di mascolinità, diffusosi in un'area transatlantica, che i governi seppero prontamente adottare e strumentalizzare (Fitch, 2014, 3) La violenza di genere si presenta come un tipo di violenza interpersonale nelle relazioni di coppia, ma affonda le radici in una violenza strutturale che nasce dalle disuguaglianze di genere, classe, età e razza. La cultura ha un ruolo fondamentale, poiché tende a normalizzare e persino a giustificare la violenza, rendendola in qualche modo accettabile. Inoltre, il contesto storico di guerre, colonialismo e imperialismo ha influenzato le narrazioni di mascolinità, spesso sfruttando l'idea di una presunta aggressività maschile naturale per scopi politici. Comprendere questa complessa rete di interconnessioni è essenziale per affrontare in modo efficace la violenza di genere, superando una visione che la riduce a una semplice espressione della mascolinità (Greig, Kimmel, & Lang, 2000). L'analisi delle mascolinità militarizzate richiede di esplorare domande fondamentali: come si sviluppa il legame tra mascolinità e militarismo; quali fenomeni complessi possono essere interpretati attraverso questa prospettiva; e, infine, come possiamo realizzare una trasformazione, o addirittura una demilitarizzazione della mascolinità. Si sostiene che la comprensione delle mascolinità militarizzanti debba avvenire nel contesto delle relazioni di potere di genere, riconoscendo la loro natura intrinsecamente dinamica e diversificata. Questi costrutti influenzano una vasta gamma di fenomeni, dalla capacità bellica degli stati all'esternalizzazione delle funzioni militari e di sicurezza, fino alle restrizioni sul servizio femminile nelle forze armate. Sul piano politico e sociale, è fondamentale superare l'idea – che persiste nonostante i cambiamenti nei contesti militari – che le differenze di genere siano biologicamente determinate piuttosto che socialmente costruite (Eichler, 2014, 82).

Le esperienze legate alla mascolinità militarizzata, sebbene siano intrinsecamente complesse e sfaccettate, tendono spesso a essere semplificate in narrazioni riduttive. Queste rappresentazioni dominanti – propagate da studiosi, media, militari e dal pubblico – non si limitano a descrivere, ma agiscono come strumenti politici per abilitare e legittimare il militarismo. In particolare, le storie che associano la mascolinità a un'identità di guerriero stoico ed eroico hanno storicamente giustificato il sacrificio maschile in contesti di guerra, incoraggiando l'arruolamento e la tolleranza verso le difficoltà legate all'addestramento e al conflitto. L'interesse analitico, quindi, non risiede nella verità intrinseca di queste idealizzazioni, ma nel ruolo politico che esse svolgono nel rafforzare e perpetuare certe logiche militariste (Gray, 2015, 114-115). Le dinamiche belliche sono spesso strumentalizzate per consolidare la coesione nazionale e infondere nei cittadini l'illusione di un protagonismo storico. Tale padronanza surrogata, intrinsecamente un fenomeno estetico, si nutre di rappresentazioni

idealizzate, depurate da elementi di disturbo quali le immagini di vittime o la caratterizzazione umanizzata del nemico. L'identificazione con archetipi eroici, come quello del pilota in azione di bombardamento di precisione, funge da meccanismo di semplificazione della complessità del reale e di generazione del consenso. In questo contesto, i conflitti caratterizzati da esiti rapidi e decisivi si rivelano particolarmente efficaci nel rafforzare la legittimità e l'autorità del potere governante. L'esempio degli Stati Uniti evidenzia come le campagne militari siano state impiegate per edificare uno stato guerriero pervasivamente integrato nelle istituzioni e nell'immaginario collettivo, al punto da configurare la sua stessa esistenza come condizione quasi imprescindibile per la governabilità (Schulte-Sasse & Schulte-Sasse, 1991).

L'ideologia di genere promosse una marcata polarizzazione delle identità: una mascolinità fondata sul vigore fisico e sulla durezza corporea implicava una femminilità caratterizzata da attributi antitetici di debolezza fisica e mentale, subordinazione e assenza di desiderio erotico (Fletcher, 2014, 41-42). L'addestramento limitare mira intrinsecamente a un processo di de-individuazione, preparando gli uomini al sacrificio attraverso la trasformazione del civile in soldato. Nonostante la retorica propagandistica dipingesse i soldati nemici come intrinsecamente violenti, le testimonianze del XX secolo rivelano le lamentele degli stessi militari riguardo alla percezione pubblica di efferatezza e brutalità. Nelle società post-belliche, la concezione che la guerra avesse reo gli uomini insensibili alla violenza, inclusa quella contro le donne, era pervasiva. Il processo di smobilitazione imponeva ai soldati un drastico riadattamento, richiedendo l'abbandono dell'identità militare e del contesto omosociale del fronte per rientrare nella zona femminilizzata dei civili sebbene sia innegabile il disagio associato a questa transizione, evidenze recenti hanno sostanzialmente eroso la nozione di una rigida autonomia e omogeneità di genere tra fronte e ambiente domestico. Al contrario, studi approfonditi rivelano la presenza di qualità considerate femminili anche tra i combattenti al fronte, suggerendo una fluidità e complessità delle identità di genere ben oltre le dicotomie tradizionali (Nye, 2007, 430). Gli uomini si auto-percepivano come protettori, custodi di una virilità che aveva forgiato l'impero, sebbene la maggior parte dei giovani edoardiani non prevedesse che tale virilità sarebbe stata messa alla prova in contesti bellici più impegnativi di una partita di calcio (Fletcher, 2014, 42). La modellazione della generazione di guerra per il suo ruolo distintivo in una crisi globale, improntata a leadership cavalleresca e impero sacrificale (Roper, 2005, 344), fu il risultato di una trasformazione della mascolinità vittoriana. Inizialmente, questa era una forma culturale d'élite, più cerebrale e meno attenta al corpo. Successivamente, si assistette a un passaggio verso una mascolinità più stoica, che coincise con l'affermarsi del culto dell'atletismo. L'ideologia delle *public schools* tardo-vittoriane promosse lo sport non solo per il fitness fisico, ma anche per le qualità di costruzione del carattere, come coraggio, autocontrollo, resistenza stoica e la

subordinazione dell'ego al collettivo (Fletcher, 2014, 42). Tale enfasi sullo sport fornì ai soldati un quadro interpretativo familiare per le brutali esperienze del fronte, facilitando la comprensione e il legame nelle trincee e in battaglia (Nye, 2007, 431).

CAPITOLO II: IL CORPO, LA SESSUALITÀ E LA CRISI DELLA MASCOLINITÀ

Questo capitolo si propone di analizzare come l'esperienza della Grande Guerra abbia messo in tensione, decostruito o riconfigurato i modelli egemonici di mascolinità, non solo attraverso gli effetti fisici e psicologici del conflitto, ma soprattutto mediante le rappresentazioni letterarie e discorsive del maschile. lungi dal limitarsi a un'analisi delle sole conseguenze sociali o culturali della guerra, l'obiettivo è quello di analizzare le ambivalenze interne al concetto di mascolinità bellica, attraverso il prisma della letteratura, della teoria di genere e della critica storica. In particolare, si intende mettere a fuoco il modo in cui la retorica della crisi maschile, pur nella sua apparente discontinuità, abbia funzionato come dispositivo di continuità simbolica, contribuendo a ridefinire – più che dissolvere – l'ideale virile Novecentesco. I testi analizzati non vengono considerati semplici testimonianze, ma luoghi discorsivi in cui si articolano conflitti, rimozioni e riconfigurazioni del maschile in risposta alla violenza bellica e alla sua eredità culturale.

La Grande Guerra è stata sia l'apogeo del processo di militarizzazione della virilità sia la più plateale messa in discussione dell'etica guerriera e questo costituisce un paradosso (Audoin-Rouzeau, 2011). La questione centrale riguardante l'impatto della Grande Guerra sulla mascolinità egemonica, se abbia, cioè, causato una rottura strutturale o rappresentato una continuità, è un dibattito storiografico articolato che supera una semplice opposizione binaria (Savettieri, 2016, 11). Diversi studiosi come George L. Mosse ed Eric J. Leed hanno proposto interpretazioni sfumate.

Mosse ha sostenuto che l'affermazione della virilità fascista non dovrebbe essere vista come una deviazione, ma piuttosto come un'evoluzione lineare del modello di rispettabilità borghese che si era diffuso a partire dalla fine del Settecento (Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità, 1996). La sua ricerca – come nel caso di *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna* – analizza il rapporto tra la nascita dell'ideale virile moderno e la formazione dell'idea di nazionalità in Europa, tendendo però a proporre una nozione assolutizzante e monodimensionale della maschilità (Mosse, 1997, 3 cit. in De Biasio, 2010, 27). Mosse ha anche enfatizzato che la delusione espressa dai poeti di guerra non ha portato a un rifiuto della mascolinità, ma a una sua riconfigurazione attorno a temi di dolore e sacrificio (The Image of Man: The Creation of Modern Masculinity, 1996, 108-112). Sebbene il suo lavoro sia considerato brillante e ben documentato, è stato notato che esso può perdere l'occasione di confrontarsi con riflessioni più recenti sull'identità come prodotto di processi inconsci, esclusioni e incoerenze (De Biasio, 2010, 27).

Eric J. Leed è stato il primo a teorizzare che l'esperienza bellica abbia provocato una crisi del maschile, alienando irreversibilmente gli uomini combattenti dalle loro identità civili. Essi venivano confinati nella 'terra di nessuno' non solo geografica, ma anche psichica. Questo paradigma della crisi si identifica pienamente con quello della rottura, interpretando la cultura di guerra come

un'espressione essenziale della modernità (Leed, 1985, 222). Secondo Leed, la perdita della mascolinità nella Prima guerra mondiale fu dovuta principalmente alla passività imposta dalla guerra di trincea – l'attesa interminabile unita alla corsa obbediente verso il massacro – che compromise gravemente il legame consolidato tra mascolinità e libero arbitrio nella cultura europea post-illuminista (Jones, 2002, 169). Le nevrosi di guerra sono state considerate un prodotto diretto della relazione sempre più alienata dal combattente con i modi di distruzione (Jones, 2002, 199). L'enorme influenza degli studi di Leed ha spesso cristallizzato questa assunzione e il concetto stesso di crisi in riferimento alla costruzione della mascolinità. Questa prospettiva, seppur riconoscente della continuità, si connette con il concetto di crisi, se inteso come la radicalizzazione di un modello preesistente che giunge a un punto di non ritorno. Questo paradigma della crisi si identifica pianamente con quello della rottura, interpretando la cultura di guerra come espressione essenziale della modernità.

Studi più recenti hanno messo in discussione l'idea di una scissione netta tra identità combattente e identità civile, proponendo un quadro più sfaccettato della mascolinità bellica. Cristopher Forth sottolinea la necessità dell'uso con cautela del concetto di crisi, che può esprimere un desiderio di ristabilire una condizione minacciata o, al contrario, agire come strumento di stigmatizzazione sociale. In questa direzione si collocano le analisi di Banti, che ha letto all'interno di un unico paradigma le declinazioni di genere della retorica patriottica risorgimentale, della propaganda bellica nazionalista e di quella fascista, suggerendo una sostanziale continuità. Altri storici tendono a distinguere nettamente i tratti della mascolinità bellica da quelli del maschile egemonico nel regime fascista, riconducendo ampie zone al discorso pubblico, nonché esperienze ed emozioni private, al retaggio della cultura risorgimentale e collocando il punto di rottura nell'immediato dopoguerra. Assimilare la mascolinità bellica al virilismo fascista implica un paradigma di rottura solo se entrambi sono intesi come un netto rifiuto della cultura dello stato liberale, e non come una versione estrema del modello eroico-guerriero risorgimentale. La Grande Guerra costituisce il paradosso di essere sia l'apogeo del processo di militarizzazione della virilità ottocentesca, sia la più plateale messa in discussione dell'*ethos* guerriero che ne era alla base. Nonostante le critiche, l'idea di una crisi del maschile non risolve integralmente il problema della narrazione storica, ma offre uno strumento euristico per meglio osservare le ambivalenze che l'adozione di altri paradigmi narrativi rischia di appiattire o oscurare. Dal punto di vista storico, numerosi punti di rottura possono essere tracciati per marcare discontinuità tra ordini maschili nel tempo, ma la scelta di mantenere il paradigma della crisi quando si indaga la sfera dell'immaginario bellico è motivata. Infatti, a prescindere dall'effettiva trasformazione del maschile egemonico dell'epoca, l'esistenza di una retorica della crisi – permeata dai concetti di degenerazione e decadenza

– che tra dine Ottocento e inizio Novecento ha attraversato linguaggi letterari, artistici, politici, sociologici, criminologici e medici, segnala una negoziazione almeno simbolica tra diverse immagini della mascolinità. Questo insieme di discorsi ha avuto effetti performativi, alimentando una contro-retorica virile che ha contribuito a cementare, con indicazioni ideologiche differenti, il discorso dell'interventismo. Osservare le rappresentazioni della mascolinità bellica in termini di crisi consente dunque una proficua decostruzione di quella retorica della degradazione così pervasiva nella cultura e mentalità di inizio secolo. La guerra, simbolicamente, neutralizza le ansie di devirilizzazione incarnate dal discorso sulla decadenza. Tuttavia, il corpus della letteratura di guerra contiene oscillazioni e ambivalenze. La crisi interna alla mascolinità bellica si configura pertanto come un paradigma narrativo che riesce a rendere conto della coesistenza di elementi di rottura e di continuità con il passato. Risulta necessario dunque chiedersi se questa dualità sia sintomo di una crisi del maschile o se piuttosto rinforzi o incrini la pedagogia della nazione. Nel corpus della letteratura della Prima guerra mondiale vi sono testi che riconoscono la pedagogia della nazione e gli ideali eroico-guerrieri ad essa sottesi, altri che li negano integralmente e altri che li assumono in toto, come nei prodotti puramente propagandistici. All'interno di una complessa rete discorsiva e propagandistica, pur riconoscendo le posizioni di dominio che maggiormente contribuirono a cementare gli esempi essenziali della narrazione ufficiale sulla guerra, sarebbe un errore sottovalutare le dinamiche che sottraggono la costruzione dell'immaginario alle gerarchie e sia finalismi del discorso pubblico. La diffusione del pacifismo, dei movimenti antibellici negli anni Sessanta e Settanta, la fine della coscrizione obbligatoria e il recente ingresso delle donne in alcuni eserciti occidentali hanno rimodellato l'immaginario dell'*ethos* guerriero invalso almeno fino agli anni Cinquanta, indebolendo l'idea che l'andare in guerra sia una naturale estensione dell'essere maschi e che questo binomio sia fondato su un altrettanto naturale appartenenza a una comunità nazionale. L'immaginario è a-gerarchico per sua natura, pur riflettendo i rapporti di forza di un dato contesto in un'epoca data; è a-finalistico, pur inglobando frammenti di discorsi finalisticamente orientati alla manipolazione politica di destinatari specifici (soldati, bambini, donne), e presuppone quindi una circolazione di materiali culturali che non segue necessariamente percorsi unidirezionali da agenzie istituzionali che si impongono autoritariamente su riceventi passivi (Savettieri, 2016, 11-15).

2.1. Traumi fisici e psicologici

La guerra moderna, con la sua capacità di frantumare corpi e identità, ha sollevato interrogativi radicali circa la tenuta della soggettività maschile. Quali trasformazioni subisce la maschilità quando il corpo perde la sua integrità e la mente la sua coerenza? In che modo l'immaginario virile, storicamente costruito attorno a ideali di forza, invulnerabilità e controllo, si confronta con esperienze

di mutilazione, impotenza, regressione e dolore? Quali strategie discorsive e rappresentative vengono messe in atto per contenere, rimuovere o elaborare questa frattura? L'irruzione nella guerra nel corpo maschile non si esaurisce nella dimensione della sofferenza clinica, ma investe il simbolico, si oppone alle gerarchie del genere ed espone i limiti dell'*ethos* eroico e della pedagogia nazionale. Il combattente non è solo colui che agisce, ma anche colui che subisce e che viene agito. Questo disallineamento tra l'ideale e il reale genera una zona liminare, in cui la mascolinità si manifesta nella sua instabilità strutturale, oscillando tra tensioni di prestazione e fallimento.

La cultura medica e psichiatrica dell'epoca ha cercato di nominare e disciplinare le disfunzioni corporee e mentali che colpivano in massa i soldati, ma spesso tali tentativi di classificazione hanno finito per rivelare l'incapacità di gestire un trauma che eccedeva le categorie disponibili. Parallelamente, la letteratura, la testimonianza diaristica e il racconto privato hanno offerto una mappa frammentaria ma eloquente della crisi, svelando un vissuto maschile fatto di situazioni, vergogna, fratture percettive e riconfigurazioni forzate. Il corpo, ferito e mutilato, diventa così spazio di iscrizione di una maschilità non più lineare e garantita.

Questa sezione si propone di interrogare il modo in cui la guerra ha agito non solo sui corpi, ma sull'idea stessa di corpo virile, rivelandone le fragilità costitutive. Più che fornire una tassonomia delle ferite, si intende seguire le tracce di un turbamento diffuso, che ha scardinato la presunta omogeneità dell'identità maschile, obbligandola a confrontarsi con la perdita, l'inadeguatezza e l'alterità di sé. La domanda sottesa è se, al di là della retorica della nazione e dell'eroismo, sia possibile intravedere, in queste lacerazioni, una forma inedita di visibilità della soggettività maschile.

2.1.1. La brutalità delle trincee e le ferite del corpo maschile

La comprensione del trauma psicologico, specialmente quello legato alla guerra, è inestricabilmente legata alla ridefinizione e alla messa in discussione della maschilità. Storicamente, le prime denominazioni delle patologie traumatiche riscontrate nei soldati, come il 'cuore del soldato' durante la Guerra Civile Americana, lo shell shock nella Prima guerra mondiale e la nevrosi da guerra (*névrose de guerre*, *Kriegsneurose*) (Crocq & Crocq, 2000, 54), evidenziano già un tentativo di inquadrare una sofferenza che colpiva prevalentemente i corpi maschili in contesti estremi. Il caso di Epizelus, accecato in battaglia senza lesioni fisiche, citato come precoce esempio di trauma psicologico, anticipa la complessità delle ferite invisibili che avrebbero afflitto i soldati nel corso dei secoli. Questa antica testimonianza suggerisce che, ben prima del riconoscimento formale, l'esperienza del trauma psicologico in ambito militare era presente, anche se non pienamente compresa o denominata.

La Prima guerra mondiale, con la sua natura industriale e le sue atrocità inedite, fu un catalizzatore per l'emergere della crisi del maschile. il conflitto non solo rappresentò l'apice della militarizzazione della virilità, ma anche la sua plateale messa in discussione (Savettieri, 2016, 11-13). L'esperienza della guerra portò molti autori modernisti a rappresentare la dispersione dell'io e la sua identità. Pirandello e Svevo, pur non avendo vissuto la guerra al fronte (Tortora, 2016, 65-66), percepivano un senso di declino progressivo e inarrestabile, non tanto per un singolo evento traumatico, quanto per uno spegnimento continuo. La guerra, nelle parole di Svevo, rendeva solo più tangibili il caos, il disordine e la frammentarietà che sono ormai costitutivi del mondo novecentesco (Tortora, 2016, 65-77). La natura della guerra di trincea, con la sua immobilità e spersonalizzazione, sfidò l'ideale eroico del soldato, che smetteva di essere un soggetto che si compie eroicamente combattendo, diventando una figura immobilizzata e passiva, non agente ma agita. Agostino Gemelli, psichiatra militare, teorizzò che la passività fosse necessaria per la disciplina dell'esercito, riducendo l'eroismo a un coraggio incondizionato non più motivato dal patriottismo ma da uno stato di stordimento e sottomissione (Savettieri, 2016, 34-36).

Grazie ai rapporti privilegiati con il generale Luigi Cadorna, Gemelli ottenne ampie possibilità di osservare direttamente le condizioni psicologiche dei soldati, nelle diverse fasi e nei diversi ambienti della guerra. La sua attività non si limitò a un'analisi puramente scientifica del fenomeno bellico, ma si sviluppò come intervento orientato a fornire strumenti di controllo e condizionamento delle truppe, offrendo un sostegno tecnico-scientifico alla conduzione del conflitto. In tal senso, le sue riflessioni rappresentarono un complemento modernizzante alle pratiche tradizionali dell'esercito, di matrice burocratico-regolamentare. Nei suoi contributi emerge un duplice atteggiamento: da un lato, il sostegno alle ricerche medico-psicologiche condotte negli ospedali militari; dall'altro, una critica velata nei confronti della loro enfasi patriottica e retorica, che egli considerava estranea alla natura tecnico-disciplinare della condizione militare. Il religioso-francescano sosteneva infatti che parlare di patria o libertà ai soldati semplici fosse privo di significato, poiché la loro funzione doveva limitarsi all'obbedienza meccanica e impersonale. Ne deriva una concezione dell'esercito come macchina perfetta, da preparare con largo anticipo e da azionare al momento opportuno, facendo leva sulla naturale passività delle masse subalterne. La riflessione di Gemelli si avvicina, per certi aspetti, a quella di autori come Giovanni Boine, che già prima del conflitto aveva esaltato l'esercito quale modello di società ordinata e la guerra come antidoto alla frammentazione sociale. Per entrambi, infatti, la disciplina militare assume un valore in sé, indipendentemente dall'uso concreto in guerra: essa diventa un rimedio all'anarchica disgregazione del corpo sociale, poiché tende ad abolire l'esercizio della volontà individuale sostituendolo con automatismi e riflessi condizionati. Un ulteriore elemento centrale della teoria

gemelliana è rappresentato dalla vita in trincea, interpretata come conferma della natura impersonale del mestiere militare. La trincea, restringendo l'orizzonte percettivo del soldato e recidendo i legami con la società civile, induce apatia, fatalismo e depoliticizzazione. L'esperienza bellica viene così ridotta a mera tecnica, priva di senso politico e di coscienza critica: al soldato non è richiesto sapere che cosa fa e perché, poiché questa conoscenza appartiene esclusivamente agli ufficiali. Tuttavia, proprio qui il discorso di Gemelli si fa più problematico. Se la trincea produce ottundimento e alienazione, come può l'ufficiale – chiamato a fungere da coscienza del gruppo – sottrarsi a tale processo? Le testimonianze di numerosi ufficiali di medio e basso rango (da Monelli a Malaparte) mostrano infatti una condizione bifronte: da un lato essi agiscono come repressori delle truppe, trasformandole in organismi collettivi docili ed efficienti; dall'altro, risultano essi stessi repressi, inseriti in una piramide gerarchica che li sovrasta e li priva della conoscenza e della legittimazione politica delle proprie azioni. Si configura così la figura dell'ufficiale come repressore-represso, controllore ma al tempo stesso controllato, mediatore inconsapevole tra la volontà politica della classe dirigente e la base militare. In questa condizione ambivalente, l'ufficiale di complemento occupa una posizione precaria: dotato di un potere massimo sui sottoposti, ma insieme impotente di fronte alle gerarchie superiori. Tale squilibrio, già avvertibile durante il conflitto, avrebbe contribuito in seguito ai fenomeni di insofferenza e insubordinazione, fino a esplodere nella crisi di Caporetto e a prefigurare possibili esiti radicali nel dopoguerra (Isnenghi, 2014, 277-281).

La guerra mise in luce la fragilità emotiva e la repulsione per la violenza anche in coloro che si arruolavano. Il figlio in *Il figlio alla guerra* inizialmente provava un senso di «ripugnanza per l'omicidio, per la morte veduta così da vicino, per lo strazio atroce delle carni» (Franchi, 1917, 30-31). Palazzeschi difese un'immagine di sé come 'umano' piuttosto che come 'maschio', rifiutando i valori della pedagogia nazionale e la violenza (Savettieri, 2016, 22-23). L'impatto fisico e psicologico della guerra portò a nuove rappresentazioni del corpo maschile.

Marinetti, in *L'alcova d'acciaio*, descrive il trauma di Caporetto come una «piaga infame e assillante aperta nel mio fianco» (1921, 18), che si cerca di curare attraverso l'erotizzazione della guerra e del corpo. È significativo che egli rappresenti i mutilati come più virili attraverso le loro protesi metalliche, un tentativo di compensare l'angoscia della virilità perduta con una fantasia di corpo 'metallizzato' (Savettieri, 2016, 31). Il dolore e le ferite, anche quelle invisibili, diventavano parte di una nuova identità maschile. Le scrittrici e intellettuali dell'epoca offrirono una prospettiva sul trauma maschile e sulla sua relazione con la virilità. Pat Barker, sebbene contemporanea, utilizza la focalizzazione maschile per denunciare il discorso patriarcale e la repressione emotiva imposta agli uomini, mostrando come il disagio psichico e sessuale fosse il risultato non solo della guerra, ma anche di un lungo addestramento alla repressione delle emozioni, considerata essenziale per la virilità

(De La Concha, 2014, 349-350). Matilde Serao, pur sostenendo la guerra, descrive donne che si associano al corpo mistico della nazione che, nel suo insieme, si raccoglie in una postura virile, implicando che l'accettazione della morte dei propri figli diventava una questione nazionale che maschilizzava anche le donne. Ciò rifletteva la pressione sociale sulla virilità estesa all'intera comunità, sebbene con tratti ambivalenti (Savettieri, 2016, 23). L'analisi del trauma psicologico della Prima guerra mondiale ha contribuito a un'evoluzione della comprensione della maschilità non come entità monolitica, ma come costruzione sociale intrinsecamente fluida, instabile e decentrata. Il concetto di maschilità egemonica, ovvero la configurazione della pratica di genere che incarna la risposta accettata alla legittimità del patriarcato, è stato messo in discussione dall'esperienza della guerra, che ha mostrato le potenziali contraddizioni e fratture tra gli uomini e all'interno della loro stessa identità (De Biasio, 2010, 9-27). Questa crisi non è vista come un'anomalia, ma come parte di una costante negoziazione simbolica tra diverse immagini della maschilità (Savettieri, 2016, 13-14). La moderna denominazione di Disturbo da Stress Post-Traumatico (PTSD), ampiamente riconosciuta dal 1980 con il DSM-III, associata al disastroso lascito della Guerra del Vietnam (Crocq & Crocq, 2000, 54), rappresenta il culmine di questa evoluzione nella comprensione del trauma psicologico. Tuttavia, come le fonti rivelano, le radici di questa diagnosi affondano profondamente nelle esperienze e nelle rappresentazioni dei conflitti precedenti, in particolare nella Prima guerra mondiale, dove il trauma bellico costrinse a riconsiderare non solo la sofferenza umana, ma anche l'essenza stessa della maschilità di fronte alla violenza e alla morte.

2.1.2. Lo shell shock e il crollo psicologico come sintomo della crisi maschile

Questo capitolo si propone di esplorare le complesse interconnessioni tra i traumi e i crolli psicologici causati dalla guerra e la crisi della maschilità nel contesto della Grande Guerra, focalizzandosi in particolare sulla letteratura e sulla comprensione medica dell'epoca. Il conflitto mondiale, pur essendo stato spesso inteso come un banco di prova per le virtù maschili tradizionali, ha in realtà rivelato e acuito una profonda fragilità all'interno di tali ideali, mettendo in discussione la stessa nozione di maschilità egemonica (De Biasio, 2010, 15).

Il concetto di maschilità subordinate nella letteratura di guerra rivela una profonda tensione tra l'ideale eroico tradizionale e la realtà disumanizzante al fronte, mettendo in discussione la nozione di virilità legata al combattimento e suggerendo, in alcuni casi, una regressione verso la passività tradizionalmente associata al femminile. Approfondendo questo aspetto, la letteratura autobiografica del primo conflitto mondiale spesso narra l'esperienza al fronte e l'ingresso nella vita di trincea come momenti essenziali di un'iniziazione maschile; tuttavia, questa iniziazione si distingue dai destini generali della nazione in guerra (Savettieri, 2016, 32-33).

Nel suo memoriale, *Le scarpe al sole* (1921), Paolo Monelli esplora in profondità il concetto di iniziazione maschile nel contesto della Prima guerra mondiale, mettendo in luce una profonda tensione tra l'ideale eroico tradizionale e la realtà disumanizzante del fronte, che talvolta mette in discussione la nozione di virilità legata al combattimento e suggerisce una regressione verso forme di passività. Monelli riflette sulle motivazioni che lo spingono all'arruolamento.

> Tedio della mia vuota vita di pace, allettamento del bel giuoco rischioso sulle cime, non potere soffrire di non esser stato dove altri racconterà di avere vissuto — o semplicemente un buono umile amor di patria mi trascina con tanto avido consentimento alla vita di guerra? (Monelli, 1921, 10)

Da un lato, emerge il desiderio di costruire un sé maschile liberato dalla routine borghese e dalla passività della vita di pace. La guerra appare come una «buona ventata su tutto questo ciarpame» della vita quotidiana, fatta di studi «muffosi», «filosofia dozzinale» e ossessiva ricorsa alla carriera. Vi è un'ebbrezza quasi giovanile nel «danzare sul filo del rischio», un'attrazione per l'amore per la vita, amplificato proprio dallo scampare al pericolo (Monelli, 1921, 11). Se la difesa per la patria è menzionata come un'alternativa, il piacere legato alla protezione di sé e alla possibilità di raccontare le proprie gesta nel futuro è un aspetto fortemente individuale, quasi narcisistico. Monelli ha l'impressione di essere «fra uomini nuovi, fra uomini, veramente. Che hanno veduto il confine della vita e ne sono ritornati» (Monelli, 1921, 13). L'ingresso nella truppa viene esplicitamente descritto come un processo di virilizzazione, con un capitano che impartisce istruzioni precise: «Lei deve fare tre cose. Tagliarsi i capelli, lasciarsi crescere la barba, e mettersi a bere vino» (Monelli, 1921, 13). L'espressione «mettere le scarpe al sole», che significa 'morire in combattimento' (Monelli, 1921, 7), è emblematicamente usata per la giovinezza stessa del narratore, che ha messo anch'essa le scarpe al sole, suggerendo che il sacrificio o la vicinanza alla morte siano elementi fondanti di queste nuove virilità. Tuttavia, Monelli ammette episodi di virilità improvvisa e terrore minuzioso che lo colgono, descrivendo vividamente il disagio della morte, delle marce, delle piogge e dei sonni brevi. La prima fucilata di guerra è una presa di coscienza che la macchina della guerra ha preso il controllo, e non è più un gioco. Egli stesso confessa di volersi imboscare e descrive la stanchezza estrema che porta a disinteressarsi della patria e del dovere, riducendo l'individuo a «uno straccio nella notte che batte i denti e non pensa e non vuole, s'abbandona all'uragano» (Monelli, 1921, 72). Questa immagine dello straccio rappresenta una regressione totale, una passività che annulla ogni velleità eroica. La guerra trasforma gli uomini in «marionette nelle mani di un burattinaio ignoto» (Monelli, 1921, 63), privandoli della libertà anche nelle più umili esigenze quotidiane.

> La nostra condanna è in questo cielo di rame inesorabilmente pesante sui nostri crani, in questa poltiglia di carogne che infracidiscono, in questa dura sassaia a cui siamo inchiodati dal nostro mestiere come la farfalla sulla tavoletta di legno del collezionista (Monelli, 1921, 145).

Questa immagine efficace è una metafora potente della perdita di autonomia dei soldati. I soldati semplici, come Zanella o Cesco, non hanno le stesse pretese intellettuali o l'amore per la patria idealizzato di Monelli. Per loro, la patria è un «senso oscuro ma efficace di dovere. Imperativo categorico. È dovere» (Monelli, 1921, 67). La loro resistenza e coraggio sono radicati in un'abitudine alla fatica e alle difficoltà della vita montanara o mineraria, più che in grandi ideali. Anche la bestemmia, per loro, è «un mezzo magico per sopportare la fatica» (Monelli, 1921, 68). Questa accettazione stoica ma non glorificata della sofferenza e della dura necessità è una forma di mascolinità subordinata i bisogni primari e alla sopravvivenza. L'esperienza della prigionia porta a un crollo totale della dignità e dei valori. Le necessità del cibo e del riposo superano ogni senso di dignità:

> Par che la fame debba giustificare ogni bassezza, viltà si manifestano, ostentate con cinismo perché sembra che il ventre vuoto abbia privilegio sulla nobiltà della coscienza (Monelli, 1921, 192).

Monelli non risparmia una critica tagliente a coloro che non hanno combattuto. Il «signore dell'angolo» che si infischia della patria o il «sergentino lucido della Croce Rossa» che non è al fronte, sono figure incarnanti l'ipocrisia della retorica patriottica borghese. Il contrasto tra la vita in trincea e la comodità di chi è rimasto a casa costituisce un tema ricorrente. Monelli offre un'immagine sfumata della maschilità in guerra: accanto all'idealizzazione iniziale e al piacere quasi narcisistico dell'avventura e della vicinanza alla morte, emerge una realtà fatta di disumanizzazione, e perdita di dignità, specialmente nella prigionia. La mascolinità subordinata non è solo una regressione alla passività, ma anche un adattamento brutale e spesso anonimo alle condizioni estreme, dove la sopravvivenza e il dovere immediato prevalgono su ogni retorica eroica. L'esperienza della guerra di trincea, caratterizzata da un'attesa angosciante dell'assalto, lo porta a osservare il fatto che la guerra non è un apprendistato eroico maschile, ma una sorta di addestramento alla passività. L'esperienza del fronte ha acuito l'estraneità popolare alla guerra e si è conclusa con la perdita dell'identità sia personale che collettiva, anziché con l'assunzione nel corpo della nazione (De Leva, 2016, 88-89).

Nella conclusione dell'*Introduzione alla vita mediocre*, Stanghellini riflette sul sentimento rancoroso provato nei confronti di chi non aveva combattuto. Tratta la difficoltà del reinserimento

nella vita civile e del senso di esclusione e di ritardo esistenziale che sente verso chi aveva potuto procedere con i propri progetti di vita.

> – Non ho concorso. Non ho pubblicato. Non ho preso moglie. Non ho bambini. Non so quel che fare. – E seguito l'elenco lunghissimo di quel che non ho fatto, di quel che non faccio, di quel che non farò…
>
> Sono evidentemente rimasto molto indietro a loro, e pure in fondo all'anima qualcosa mi dice che sono invece più avanti…
>
> Forse perché sono più indietro (Stanghellini, [1921] 2018, 186).

Dopo il conflitto, la società preferisce dimenticare gli orrori della guerra e, non odiandola più, preferiscono odiare i reduci che la ricordano e la rappresentano.

> Quando si desidera farsi conoscere si presenta la parte migliore di noi. La parte migliore gli sembrava il dovere compiuto davanti alla morte. Per parlare di felicità, per entrare nel regno della felicità ove tanti mediocri sono domiciliati fin dalla nascita senza accorgersene, gli pareva bello dire: io vengo dal dolore…
>
> Gli pareva.
>
> Un giorno la fidanzata lo interruppe:
>
> – Ma tu non sai parlare altro che di guerra!
>
> […]
>
> È inutile illudersi. Il pubblico dei ben pensanti […] non potendo odiare la guerra perché è finita, odia i combattenti che glie la rammentano.
>
> […]
>
> I meno degni, cioè la folla di coloro che tornivano proiettili salvando ad un tempo la borsa e la pelle, mentre la fanteria dei contadini si faceva ammazzare per cinquanta centesimi in trincea, hanno monopolizzato il dolore delle madri, delle sorelle, delle spose e si sono fatti araldi della vendetta senza aver fatto niente, quand'era tempo, per impedire che il flagello della guerra fosse risparmiato all'Italia (Stanghellini, [1921] 2018, 187-188).

I reduci si percepiscono come vivi solo a metà: sono sopravvissuti al fronte, ma esclusi dal mondo civile e sono inerti davanti a chi, non avendo combattuto, ha approfittato degli anni di guerra per costruirsi fortune e posizioni. Ne emerge quindi un forte senso di alienazione.

> Siamo i morti nella vita. Siamo gli inetti davanti a chi s'è fatta una esperienza cinica degli affari, davanti a chi in nostra assenza s'è costituita una comoda trincea nella vita (Stanghellini, [1921] 2018, 189).

Come sostenuto da Isnenghi, ciò che contraddistingue l'opera memorialistica di guerra *Le scarpe al sole*, è l'ambiguità irrisolta e tuttavia riconosciuta dei sentimenti e dei criteri individuali: l'io narrante, anche quando partecipe direttamente dell'esperienza bellica e ancor oggi idealmente coinvolto, risulta travolto dalla grandiosità incontrollabile del fenomeno stesso. In questo contesto, un autore come Stanghellini – testimoniando probabilmente un atteggiamento diffuso a livello collettivo, se non altrettanto a livello di elaborazione letteraria e diaristica – trova rifugio nel conforto nel conforto di una subordinazione remissiva al vincolo generico, assunto una volta per tutte quale sistema produttivo di sicurezza. Ne deriva una quasi totale elusione dei motivi generali e delle cause profonde della guerra, a favore di un vissuto immediato, limitato al *hic et nunc*. La chiusura dell'orizzonte, la sospensione tanto del passato quanto del futuro, l'impossibilità di giungere a una coscienza piena degli avvenimenti diventano, in questa prospettiva, strumenti del riparo. Non si pone dunque il problema delle cause o delle finalità del conflitto, ma si ricerca piuttosto un angolo protetto in cui il controllo sui piccoli fatti quotidiani possa difendere dall'angoscia e dal disordine che investirebbero chi tentasse di risalire alle radici dell'esperienza bellica. Questa accettazione preventiva di una forma di gregariato sociale, ovvero la tendenza a rifugiarsi nella condizione protetta di gregge inconscio e irresponsabile, emerge in modo esemplare nelle pagine diaristiche di Stanghellini, e si accentua drammaticamente nel caos incomprensibile della ritirata di Caporetto, dove viene meno quasi ogni residuo di controllo razionale sugli eventi. La rassegnazione umile all'ombra dell'autorità costituita si configura così come una valvola di sicurezza: da un lato, della disciplina militare e sociale e, dall'altro dell'equilibrio e della relativa pace interiore del combattente. Entrambe risultano conseguenze di un'abiura e di una rinuncia che, sul piano ideologico, vengono successivamente colorite attraverso il recupero – esplicito o implicito, più tacito che fervidamente dichiarato – dei nuclei superstiti della religione del dovere. Tali dinamiche non risultano assenti nell'opera di Monelli, ma qui la necessaria sottomissione e la chiusura nel cerchio del particolare non vengono assunte a priori come soluzione pacificante: esse sono invece raggiunte attraverso un atteggiamento contraddittorio e reattivo. L'esperienza della guerra viene così interpretata come condizione in cui l'individuo si scopre ridotto a marionetta nelle mani di un burattinaio ignoto: una realtà che può gelare il cuore e al tempo stesso imporre regole estranee anche ai più umili bisogni della vita quotidiana. Monelli, tuttavia, non si limita a registrare passivamente tale condizione: egli vi si riconosce parte attiva, dichiarandosi strumento eterodiretto da una volontà esterna e inesorabile.

La soggettività, pur annullata sul piano politico e prospettivo, trova una sua forma di riscatto nella volontà e nell'attitudine a ferire.

Di fronte alla tentazione di stabilire un ponte tra guerra e dopoguerra, e quindi di attribuire al conflitto una razionalità che lo trascenda, Monella reagisce con controironia dolorosa. La sua adesione alla guerra è sorretta anche da una componente distintiva: essa appare, in più punti del diario, come occasione di rigenerazione personale e di legittima evasione dai vincoli e dai dubbi della vita civile. L'esperienza bellica viene così avvertita come stagione unica e irripetibile, capace di riscattare sofferenze e fatiche e di imprimere un senso di intensità vitale che permane fino all'epilogo.

Tale percezione si innesta su dinamiche psicologiche spontanee e su meccanismi di appartenenza collettiva che, da un lato, sottraggono l'individuo a se stesso e, dall'altro, lo immettono in una dimensione comunitaria. Qui il piccolo gruppo – il reparto, il plotone – agisce come cerniera protettiva e come fonte di conforto umano, attenuando il peso della solitudine e favorendo un equilibrio interiore reso possibile dall'automatismo dei comportamenti collettivi e dalla forza degli istinti primari. La partecipazione di Monelli al mondo degli alpini si inscrive pienamente nella mitologia dello spirito di corpo, che nel diario emerge con nettezza. In questo senso, egli aderisce con immediatezza e con spirito militare alla rappresentazione della dimensione militare come universo a sé stante, depoliticizzato e destoricizzato, dotato di leggi e dinamiche proprie, in cui le categorie della società civile appaiono estranee e inapplicabili (2014, 212-260).

Prezzolini interpreta le vicende legate al dissesto dell'esercito italiano non come il risultato di fattori contingenti o di complotti esterni, ma come esito di contraddizioni interne al sistema socio-militare stesso. Egli rifiuta la visione tradizionale, propria di Cadorna e di gran parte degli alti comandi, secondo cui l'esercito costituirebbe un organismo autonomo, autosufficiente e regolato da proprie leggi indipendenti dalla società civile. Al contrario, in un esercito moderno di massa, basato sulla coscrizione obbligatoria, non è possibile tracciare una netta linea di separazione tra la vita militare e quella civile: l'esercito porta inevitabilmente al proprio interno i conflitti, le tensioni e le fragilità della società che lo esprime. Per questo motivo, esso resiste o si disgrega in funzione delle condizioni complessive della società civile di riferimento. Secondo Prezzolini, il fallimento della classe ufficiali non rappresenta soltanto un cedimento militare, ma il segno della crisi più generale della classe dirigente borghese, incapace di garantire stabilità politica e sociale. La disfatta di Caporetto, dunque, mette in luce le fragilità strutturali della gerarchia e la sua incapacità di mantenere il consenso e l'ordine dall'alto della piramide sociale, e non dalla base.

Un punto di osservazione complementare è offerto dall'esperienza di Emilio Lussu. *Un anno sull'Altipiano*, pur essendo opera di un ex-interventista, si configura come uno dei testi più radicali nella critica alla guerra e nella rappresentazione dei rapporti tra ufficiali e truppa. Lussu mostra come

l'ufficiale non possa mai sottrarsi al ruolo di cerniera tra la volontà politico-militare della gerarchia e l'esecuzione affidata ai soldati: un ruolo strutturalmente autoritario, che non può essere sovvertito neppure da un'interpretazione soggettivamente diversa o più vicina ai bisogni della truppa (Isnenghi, 2014, 284-285).

Esemplare, in questo senso, è l'episodio relativo al tenente Ottolenghi, che incarna un ufficiale audace e capace nel combattimento, ma profondamente disilluso e ribelle nei confronti della gerarchia militare e della guerra stessa, esprimendo idee quasi rivoluzionarie e agendo in modo sovversivo per sfidare l'autorità e l'assurdità del conflitto.

> OTTOLENGHI Certo, io non voglio tutto questo. Ma non voglio neppure questa guerra che non è altro che una miserabile strage.
>
> COMANDANTE DELLA 10ª E la tua rivoluzione non è anch'essa una strage? Non è anch'essa una guerra, la guerra civile?
>
> […]
>
> COMANDANTE DELLA 10ª Ma Ottolenghi no. Egli depreca l'una ed esalta l'altra. Ora, non sono tutt'uno?
>
> OTTOLENGHI No, non sono tutt'uno. Nella rivoluzione io vedo il progresso del popolo e di tutti gli oppressi. Nella guerra, non v'è niente altro che strage inutile.
>
> COMANDANTE DELLA 10ª Inutile? Qui siamo in parecchi ad essere stati all'Università. Alla mia Università, noi bruciavamo i discorsi di Guglielmo II che invocava, in ogni occasione, il Dio della Guerra e che sembrava non volesse pascere i suoi sudditi che di baionette e cannoni. Inutile strage? Se non ci fossimo opposti agli imperi centrali, oggi, in Italia e in Europa, marceremmo tutti a passo d'oca e a suon di tamburi.
>
> OTTOLENGHI Gli uni valgono gli altri.
>
> COMANDANTE DELLA 12ª E la democrazia? E la libertà? Che sarebbe il tuo popolo senza di esse?
>
> OTTOLENGHI Bella democrazia! Bella libertà!
>
> COMANDANTE DELLA 10ª Eppure è per esse che molti di noi sono stati per l'intervento, hanno preso le armi, affrontano tutti i sacrifici e si fanno uccidere.
>
> OTTOLENGHI La strage non compensa il sacrificio.
>
> COMANDANTE DELLA 12ª E gli interessi dell'Italia?
>
> OTTOLENGHI E noi chi siamo? Non siamo l'Italia?
>
> […]
>
> OTTOLENGHI La loro rivolta è legittima, perché la guerra è quella insopportabile strage che noi vediamo, a causa dell'incapacità dei nostri capi.
>
> […]

OTTOLENGHI E attorno a loro [i nostri generali], una banda di speculatori, protetti da Roma, fa i suoi affari sulla nostra vita. Lo avete visto l'altro giorno con le scarpe distribuite al battaglione Che belle scarpe! Sulle suole, con bei caratteri tricolori, c'era scritto «Viva l'Italia». Dopo un giorno di fango, abbiamo scoperto che le suole erano di cartone verniciato color cuoio.

[…]

OTTOLENGHI Le scarpe non sono che un'inezia. Ma il terribile è che hanno verniciato la stessa nostra vita, vi hanno stampigliato sopra il nome della patria e ci conducono al massacro come delle pecore (Lussu, 1945, 171-173).

Tuttavia, il caso di Lussu stesso dimostra come un rapporto più umano e partecipe con i soldati possa produrre risultati inaspettati: la sua compagnia, infatti, fu l'unica a restare compatta durante l'ammutinamento della brigata "Sassari". Proprio ai reggimenti sardi, dove si sperimentava questa inusuale forma di disciplina partecipata, spettò in seguito il compito di contenere la rotta di Caporetto. La democrazia militare di Lussu non conquistò mai un consenso pienamente consapevole da parte dei soldati, ma riuscì almeno a garantirne la neutralità e a mantenere un canale di mediazione tra ufficiali e truppa. In questo senso, si rivelò più efficace dei tradizionali metodi coercitivi di caserma, ormai incapaci di assicurare coesione in circostanze di crisi estrema (Isnenghi, 2014, 284-285).

Tutte le guerre sono meditazioni sulla mascolinità. Storicamente, la guerra è un terreno fertile per la pratica collettiva della virilità e istituzionalizza certi ideali egemonici di mascolinità, distinguendo i gruppi più virili da quelli meno virili. La violenza e l'aggressività sanzionate dallo Stato vengono connesse alla mascolinità e senza guerra l'uomo cittadino-guerriero perde il proprio essere. Lo Stato necessita di uomini aggressivi, inclini alla violenza, privi di emozioni, patriottici, competitivi e in qualche modo distanti dalla famiglia (Kimmel, Hearn, & Connell, 2004, 239). Il titolo *Diario di un imboscato* si configura come una provocazione. L'editore Galla chiarisce che Attilio Frescura fu un valoroso territoriale che combatté intrepido dal 1915 al 1918, guadagnando una medaglia d'argento e una di bronzo al valore militare e tre croci di guerra. Egli fu testimone e attore dei momenti più culminanti della guerra ad Asiago (1916), Caporetto (1917) e sul Piave (1918). Nonostante ciò, Frescura si auto-definì 'imboscato', e il motivo si può ricercare nelle pagine del suo diario. Questa auto-definizione, nonostante i meriti militari, suggerisce una profonda disillusione o tentativo di mettere in discussione la retorica dell'eroismo. Il narratore spiega che le possibilità di gradazione dell'imboscato sono infinite e il combattente ha sempre qualcuno che è imboscato rispetto a sé e, a sua volta, è imboscato rispetto a qualcun altro. Questo relativismo evidenzia la percezione diffusa e cinica della mascolinità subordinata o elusa all'interno dell'esercito stesso, dove la vera virilità è sempre messa in discussione da chi è in una posizione di maggiore pericolo. Il narratore stesso, pur al fronte, si considera un perfetto imboscato dopo un incidente di bombardamento che

brucia il pane del panificio militare di Asiago mentre i soldati si nascondono, descrivendo l'episodio con amara ironia. Il diario documenta in modo crudo il disagio e la disumanizzazione che portano a un crollo psicologico e a una crisi della mascolinità tradizionale (Frescura, 1919, 34-35). Il diario documenta in modo crudo il disagio e la disumanizzazione che portano a un crollo psicologico. Il narratore esprime una profonda delusione per la realtà della guerra, in cui le «battaglie sono azioni. E le azioni non hanno confini di spazio né di tempo: ci sono, ci saranno, durano, dureranno...» (Frescura, 1919, 26). In queste battaglie moderne, si può essere nel mezzo del combattimento e non sapere dove o contro chi sparare (Frescura, 1919, 28). Questa incertezza mina il concetto di eroismo individuale e di combattimento diretto, rendendo l'esperienza alienante. La disciplina è mantenuta con il terrore, con fucilazioni sul campo per reati come l'abbandono del campo di battaglia. Il racconto di un sergente fucilato per aver tentato di tornare a casa per i suoi figli, dopo un anno al fronte e aver sempre fatto il suo dovere, è un esempio straziante della brutalità disumanizzante del sistema militare, che calpesta l'istinto umano e la logica. Il narratore si chiede chi abbia il diritto di togliere la vita a un altro uomo e chi scateni una guerra (Frescura, 1919, 91). L'istinto di conservazione è descritto come una legge naturale, che può essere violentata dalla legge degli uomini ma non soppressa. Molti soldati ricorrono a mutilazioni volontarie e simulazioni di malattie per sottrarsi al fronte, come l'allevamento di pidocchi o l'ingestione di caffeina per alterare il battito cardiaco. Questi atti, puniti severamente, sono la prova di una mascolinità subordinata o deviante che si ribella alla logica distruttiva della guerra, che è vista come qualcosa che «elimina i deboli, rifà la razza, forma una generazione di uomini coraggiosi, di poche parole, di grandi gesti» (Frescura, 1919, 284), ma anche come un'attività che produce «mutilati, deformati, sfigurati, le maschere orribili e i pietosi moncherini di uomini» (Frescura, 1919, 223). Il narratore osserva l'assurdità della guerra, dove un generale legge il giornale in prima linea durante un attacco, o soldati lavano i loro panni sporchi mentre la battaglia infuria. Queste scene rivelano come la realtà del fronte sia lontana da qualsiasi rappresentazione eroica o logica (Frescura, 1919, 214). Il narratore critica aspramente i giornali che, dalle retrovie, scrivono della guerra in modo retorico e falso, dipingendo un nemico debole o un eroismo fittizio (Frescura, 1919, 123). Preferisce corrispondenti che cercano la verità, anche se scomoda (Frescura, 1919, 76). La propaganda che esalta la violenza e la rapina (ad esempio le promesse di bottino e donne in Italia) è vista con disprezzo (Frescura, 1919, 270). La canzone dei soldati che canta «Vittorio Emanuele / ha scritto alla Regina: / se vuoi veder Trieste / te la mando in cartolina» (Frescura, 1919, 241) è un esempio di come i soldati rifiutino la retorica nazionalista e la visione idealizzata della guerra. La guerra, pur essendo un filtro morale per le brigate di marcia, è anche un disagio morale e fisico (Frescura, 1919, 462). Il narratore giunge alla conclusione che la guerra, lungi dall'essere nobile o necessaria, è una «mostruosa collera umana» e una «follia omicida». Egli non sa se «valga di più

una goccia di sangue umano», ma sa che il sangue umano gli «attanaglia le viscere e una città no» (Frescura, 1919, 522). Questa affermazione riassume la crisi di valori e la profonda repulsione per la violenza intrinseca alla guerra, che contraddice l'idea di mascolinità che dovrebbe abbracciarla. Il diario di Frescura, mediante la prospettiva dell'imboscato, espone il crollo psicologico dei combattenti non solo come individui, ma come rappresentanti di una mascolinità tradizionale. La guerra non è un terreno di gloriosa iniziazione, ma un'esperienza che brutalizza, disillude e spinge gli uomini a comportamenti che, pur essendo dettati dall'istinto di sopravvivenza, sono considerati devianti dalla morale militare (Frescura, 1919, 299). La tensione tra l'ideale eroico imposto dallo Stato e la cruda realtà del fronte porta a una crisi identitaria, dove la mascolinità subordinata – quella che non si conforma all'ideale egemonico del guerriero intrepido – diventa una forma di resistenza, sebbene spesso silenziosa. Il pianto finale del narratore, che si sente salvato dalla pazzia dalle lacrime, costituisce un crollo e rappresenta la sua lotta per la preservazione della propria umanità (Frescura, 1919, 416).

Le conseguenze psicologiche della guerra, come lo shell shock o le nevrosi da guerra, divennero rapidamente manifestazioni ineludibili della devastazione non solo fisica ma anche mentale subita dai soldati. Inizialmente dibattuta tra una causa somatica (lesioni cervicali microscopiche) e una psicologica (stress emotivo) (Crocq & Crocq, 2000, 51), la comprensione di questi disturbi iniziò a rivelare come il malessere non fosse solo il risultato diretto degli eventi bellici, ma potesse derivare anche da esperienze pregresse, spesso traumi infantili legati alla formazione dei ruoli di genere e alla repressione di emozioni e tenerezza considerate l'essenza della virilità (De La Concha, 2014, 351). Questo suggerisce che la guerra non solo creava nuovi traumi, ma portava alla luce crepe preesistenti nella costruzione maschile.

La letteratura del periodo, in particolare quella di stampo modernista, si è fatta interprete di questa destabilizzazione. A differenza delle narrazioni celebrative che promuovevano l'esercito come fucina dell'identità nazionale e unificatore delle classi sociali (De Leva, 2016, 81), molti autori modernisti hanno espresso una chiara avversione e sospetto verso gli entusiasmi bellici. Essi percepirono la guerra non come un trionfo eroico o un rito di passaggio salvifico per la collettività, ma come un'amplificazione parossistica del caos e del disordine già presenti nella modernità. In questo orrore, la figura del soldato spesso si spersonalizzava, diventando un gregge inconscio, lontano dall'ideale eroico. Numerosi testi letterari hanno messo in crisi una maschilità fragile, esposta e talvolta ridicola, che rifuggiva la morte o si identificava con la passività, piuttosto che con l'azione virile eroica. Anche in chi, come Carlo Emilio Gadda, percepiva la guerra come un'iniezione di energia spirituale, essa era comunque l'espressione di un pasticcio e disordine annientante (Tortora, 2016, 66-73). I traumi psicologici da guerra sono emersi non solo come patologie individuali, ma

anche come potenti simboli di una crisi più ampia nella comprensione e nella performance della maschilità, costringendo a un ripensamento profondo degli ideali di virilità e del loro rapporto con la nazione e società.

Lo shell shock comprende una vasta gamma di sintomi fisici e psicologici ed è diventato la lesione emblematica Grande Guerra. La nevrosi da guerra è sintomatica della misura in cui la guerra di trincea abbia contribuito alla riconsiderazione del concetto di *manliness*. Nel 1915, il Capitano C. S. Myers notò come la sintomatologia dello shell shock fosse spesso indistinguibile da quella di lesioni cerebrali conclamate, rendendo spesso difficoltosa la distinzione tra cause fisiche e psicologiche. Questa ambiguità, combinata con le interferenze politiche, ostacolarono la ricerca e la gestione del problema (Jones, Fear, & Wessely, 2007, 1641). La nevrosi di guerra, comparsa durante il primo conflitto mondiale, trascende la mera qualificazione di evento storico e psicologico, configurandosi piuttosto come un fenomeno complesso psicologico e sociologico. Sebbene la sintomatologia manifestata dai traumi da esplosione fosse analoga a quella delle affezioni isteriche comuni in tempo di pace – precedentemente riscontrate prevalentemente nel sesso femminile – essa assunse nel contesto bellico una nuova e drammatica nomenclatura: 'nevrosi da seppellimento', 'nevrosi da gas', 'cuore del soldato' e 'simpatia isterica con il nemico'. Le affinità sintomatologiche tra le manifestazioni post-traumatiche dovute dalla guerra e le affezioni isteriche prebelliche, spesso indotte da disastri ferroviari o industriali, vennero rilevate prontamente (Leed, 1985, 217).

In tempo di guerra i sintomi sono distribuiti in modo diverso a seconda della classe sociale di appartenenza. La nevrastenia – una sindrome ansiosa generalizzata – era più diffusa tra gli ufficiali, i quali beneficiavano di ricoveri in case di cura esclusive e cliniche private. Le nevrosi isteriche – caratterizzate da manifestazioni fisiche quali paralisi spasmi, mutismo e cecità – erano prevalenti tra le truppe, che occupavano le corsie degli ospedali pubblici e dei manicomi (Leed, 1985, 217). Nel 1916, il neuropsichiatra inglese M. D. Eder affermò che: «Dal punto di vista del combattente questa è stata definita guerra industriale; dal punto di vista medico potrebbe essere chiamata guerra dei nervi» (Eder, 1916, 2 cit. in Leed, 1985, 218). Questo evidenzia il rapporto intrinseco tra le caratteristiche industriali del conflitto e l'incidenza della nevrosi, che emerse come un prodotto diretto dalla crescente alienazione del combattente rispetto agli strumenti di distruzione. Da un lato gli sviluppi tecnologici e industriali costrinsero i combattenti a sviluppare meccanismi difensivi più complessi contro la paura, dall'altro è necessario riconoscere che l'incremento della nevrosi non fu solo una risposta ai mutamenti strutturali bellici, bensì anche una reazione alle trasformazioni sovrastrutturali riguardanti le nuove tecniche di disciplina, controllo e dominio. La riluttanza di gran parte del corpo ufficiali a riconoscere il trauma da esplosione come legittima ferita di guerra derivava

dalla percezione che tale riconoscimento avrebbe implicato una profonda revisione della disciplina e dell'etica dell'aggressività (Leed, 1985, 218-219).

Il registro linguistico adottato rispecchia i codici espressivi che due generazioni di lettori erano state educate ad associare, da un lato, l'autocontrollo e l'abnegazione cristiana intesa come sacrificio, e dall'altro, comportamenti marcatamente aggressivi o difensivi Paul Fussell identifica, a tal proposito, un sistema di corrispondenze lessicali riconducibile a un immaginario di matrice feudale: «Il coraggio, se considerato a posteriori, è valore», «Non lamentarsi è essere virili» e «Un soldato è un guerriero» (Fussell, [1977] 2013, 21-23). Tuttavia, il linguaggio cavalleresco prebellico si era rivelato inadeguato alle trincee.

Elaine Showalter ha sostenuto che lo shell shock era il «linguaggio corporeo della lamentela maschile, una protesta maschile dissimulata non solo contro la guerra ma contro il concetto stesso di virilità». Il rigoroso codice di mascolinità militarizzata si rivelò intollerabile per un numero sorprendentemente elevato di individui. La nevrosi da guerra si manifestò mediante ansie e timori di manifestare comportamenti effemminati e il rifiuto di mantenere l'atteggiamento storico tradizionalmente associato alla condotta archetipale della *manliness*, comprendente l'assenza di lamentele. Mentre l'isteria femminile epidemica dell'età tardovittoriana è stata interpretata come una reazione contro una società patriarcale imponente ruoli di genere rigidamente definiti, l'isteria da guerra maschile costituì una forma di contestazione contro le autorità politiche, militari e psichiatriche. Gli specialisti in psichiatria erano consapevoli che gli uomini non erano immuni all'isteria, ma l'efficacia del termine 'shell shock' risiedeva nella sua capacità di offrire una denominazione maschile alternativa alle connotazioni effemminate associate all'isteria, celando le inquietanti analogie tra la nevrosi di guerra maschile e i disordini nervosi femminili prebellici (Showalter, 1987, 172-173). Già nei *Commentaries on the causes, forms, symptoms, and treatment, moral and medical, of insanity* del 1828, George Burrows aveva evidenziato che la passione isterica sugli uomini – malattia più rara che sulle donne – si manifestava più probabilmente sotto forma di crisi maniacale, perché il temperamento nervoso risultava più fortemente caratterizzato nel sesso maschile. Burrows sosteneva inoltre che l'isteria maschile andasse trattata cautamente al fine di evitarne la trasformazione in alienazione mentale (Burrows, 1828, 192-193). Nel contributo al *Dictionary of Psychological Medicine* del 1892, Jean-Martin Charcot aveva affermato che gli uomini isterici manifestavano indifferenza sessuale, soffrivano di spermatorrea o erano affetti da impotenza.[13]

[13] Cf. Tuke, D. H. (1892). A Dictionary of psychological medicine giving the definition, etymology and synonyms of the terms used in medical psychology, with the symptoms, treatment, and pathology of insanity and the law of lunacy in Great Britain and Ireland. Philadelphia: P. Blakiston.

Questi resoconti sull'isteria maschile, considerato un fenomeno raro all'epoca, suggeriscono una manifestazione di comportamenti tipicamente femminili in soggetti maschili. L'aspetto della femminilità emerge come tema ricorrente nella disamina della nevrosi di guerra. Medici e psichiatri militari tendevano a liquidare spesso i pazienti affetti da shell shock come 'codardi' spesso celava allusioni all'effeminatezza o all'omosessualità. Karl Abraham, esponente di spicco della corrente freudiana 'hard-line', sosteneva che i nevrotici di guerra erano intrinsecamente individui passivi, narcisisti e impotenti, la cui omosessualità latente veniva esacerbata dall'ambiente esclusivamente maschile al fronte. A livello esperienziale, gli stessi uomini percepivano la loro ansia come un processo di emasculazione (Abraham, 1921, 24 cit. in Showalter, 1987, 172-173).

Come illustrato da Sandra Gilbert, l'impotenza sessuale – sintomo ampiamente diffuso – divenne un'immagine centrale dell'ansia psichica nella letteratura postbellica e un topos ricorrente del Modernismo letterario (Gilbert, 1983, 423 cit. in Showalter, 1987, 172-173). L'esperienza di emasculazione e impotenza trova una risonanza vivida nelle parole di Ernest Hemingway.

> Spogliandomi, mi guardai allo specchio del grande armadio vicino al letto. […] Con tante ferite che si possono avere. Suppongo che fosse davvero buffa. […] La mia testa si mise al lavoro. Il solito rancore. Be', era un modo orribile di farsi ferire e volando su un fronte da burla come quello italiano. Nell'ospedale italiano volevamo fondare una società. Aveva un nome buffo in italiano. Mi domando cosa ne sarà stato degli altri, gli italiani. Questo accadeva nell'Ospedale Maggiore di Milano, Padiglione Ponte. L'edificio accanto era il Padiglione Zonda. Fu lì che il colonnello di collegamento venne a farmi visita. Fu buffo. Fu la prima cosa buffa. Io ero tutto bendato. Ma loro gli avevano spiegato tutto. Mi fece uno splendido discorso: «Lei, uno straniero, un inglese» - qualsiasi straniero era un inglese - «ha sacrificato qualcosa di più della vita». Che discorso! Mi piacerebbe farlo miniare e appenderlo nel mio ufficio. Non rise mai. Si stava mettendo al mio posto, immagino. «*Che mala fortuna! Che mala fortuna!*» (Hemingway, [1926] 1992, 34-35)

Nel suo racconto, Jacob Barnes si osserva allo specchio dopo le ferite subite in guerra. Questa auto-osservazione, apparentemente distaccata, cela una profonda ansia legata alla virilità compromessa. L'incontro del colonnello sottolinea come la guerra abbia intaccato non solo il corpo, ma l'identità maschile. L'ironia nasconde il dolore per la privazione della potenza e la disumanizzazione. I cupi e contusi antieroi modernisti prodotti dalla guerra soffrono specificamente di ferite sessuali come se, avendo attraversato letteralmente o figurativamente la terra di nessuno, fossero diventato non solo 'nessuno', ma 'non-uomini' privati della loro virilità (Gilbert, 1983, 423 cit. in Showalter, 1987, 172-173). Numerosi combattenti si sentirono privati della propria potenza, disumanizzati dall'intensità degli orrori subiti e dalle loro risposte fisiche ed emotive incontrollabili.

> I morti immobili, contorti, spezzati, i morti orrendi, distesi, inginocchiati, rattrappiti, i morti dai pugni tesi, dagli occhi sbarrati, dalla lingua penzoloni – neri e gonfi, che la morte meccanica aveva ingoiato e rivomitato in tutta la *no man's land* (Malaparte, [1923] 2024, 69).

Constance Chatterley aveva sposato Clifford Chatterley nel 1917, durante una sua licenza di un mese. Dopo il matrimonio, Clifford era tornato al fronte nelle Fiandre, per poi rientrare in Inghilterra sei mesi più tardi. Rimase sotto le cure dei medici per un paio d'anni, al termine dei quali fu dichiarato guarito, ma «con la metà inferiore del corpo, dai fianchi in giù, paralizzata per sempre» (Lawrence, [1928] 2024, 9). La figura di Lady Chatterley rappresenta una contestazione della morale vittoriana, ancora dominante nell'Inghilterra degli anni Trenta. Attraverso il rifiuto delle convenzioni sociali e morali imposte, Connie esprime una forma di ribellione radicale che si concretizza nel vivere fino in fondo la propria esperienza amorosa. In tal modo, Lady Chatterley si configura come un personaggio dirompente, simbolo di trasformazione e portavoce delle più profonde inquietudini e tensioni sociali legate alla condizione femminile del periodo. La condizione di disabilità permanente di Clifford causa l'instaurazione di una dinamica coniugale fondata sulla dipendenza:

> Eppure Clifford dipendeva in tutto e per tutto da lei, ne aveva continuamente bisogno. Grande e grosso com'era, era però inerme. Si spostava su una sedia a rotelle e aveva una specie di carrozzella motorizzata con la quale poteva fare lentamente il giro del parco. Ma da solo era perduto. Aveva bisogno della presenza di Connie per convincersi di essere ancora vivo (Lawrence, [1928] 2024, 24).

> Non era nemmeno libera, perché Clifford esigeva la sua presenza. […] Connie doveva essere a Wragby. Doveva essere Lady Chatterley, sua moglie, o Clifford si sarebbe smarrito come un idiota in una landa desolata. Connie si rendeva conto con orrore di questa incredibile dipendenza (Lawrence, [1928] 2024, 142).

Clifford incarna una mascolinità messa in crisi dalla menomazione fisica, che rompe con l'ideale virile del soldato e del patriarca. Tuttavia, compensa la perdita di funzionalità fisica e virilità attiva con simboli esteriori di classe e potere, mettendo in atto una performance estetica della mascolinità, che cela l'insicurezza corporea. Questa tensione mostra come la mascolinità sia discorsiva e performativa:

> Ma la verità era che Clifford era diventato estremamente timido e suscettibile a causa della sua menomazione fisica. Detestava vedere chiunque, a parte i domestici, perché doveva stare sempre su

> una sedia a rotelle o su una specie di carrozzella. Però non mancava di indossare costosi abiti di sartoria, come sempre, e di portare le solite, raffinate cravatte di Bond Street, tanto che a prima vista sembrava elegante e dignitoso come in passato. Non era mai stato uno di quei giovani effeminati che si vedono di questi tempi. Al contrario, aveva un aspetto piuttosto campagnolo, con il suo volto colorito e le spalle larghe (Lawrence, [1928] 2024, 23).

La rappresentazione di Clifford Chatterley offre un esempio emblematico della tensione tra mascolinità egemonica e crisi corporea nel contesto post-bellico. Nonostante la sua menomazione lo escluda dal paradigma virile militarizzato, la narrazione letteraria insiste sulla sua distanza dall'effeminatezza e dalla continuità simbolica del suo status maschile, attraverso l'abbigliamento e il portamento. Come suggerisce Reeser (2023), la mascolinità è un costrutto ideologico instabile, che si fonda tanto sulla rappresentazione quanto sull'esclusione. Clifford incarna dunque una mascolinità compensata, costruita esteticamente per nascondere la frattura tra corpo e ideologia, tra virilità e disabilità. In questo contesto, la riflessione teorica proposta da Reeser sull'impotenza e sul corpo maschile disabile permette di ampliare ulteriormente l'analisi del personaggio di Clifford Chatterley. La mascolinità non è mai uno stato fisso o essenziale, ma il prodotto di una serie di tensioni tra corpo, cultura e rappresentazione. Nel contesto della narrativa bellica, *Death of a Hero* di Richard Aldington offre un'illustrazione paradigmatica di tale fenomeno attraverso il personaggio di George Winterbourne. Questi manifesta perplessità, disagio e profonda vergogna nella constatazione di una contrazione involontaria della propria corporeità in risposta alla prossimità di esplosioni. Nonostante gli sforzi coscienti per reprimere reazioni istintive di evitamento, l'autocritica si esprimeva in epiteti denigratori quali 'codardo', 'vigliacco' o 'femminuccia', riflettendo un'interiorizzazione dei canoni di *manliness* (Aldington, 1929, 387 cit. in Showalter, 1987, 172-173). Analogamente, in *Parade's End* (1925) di Ford Maddox Ford, il personaggio di McKechnie esplicita ulteriormente l'ansia di genere maschile interrogandosi sull'assenza del privilegio di urlare (Ford, 1980 cit. in Showalter, 1987, 172-173). Un esempio emblematico è il poema in prosa *Hysteria* (1917) di T. S. Eliot, nel quale l'ansia maschile viene proiettata su una figura femminile divoratrice:

> Mentre rideva mi ritrovai coinvolto nella sua risata e ne divenni parte, finché i suoi denti furono solo stelle accidentali con un talento per l'addestramento militare. Fui trascinato dentro da brevi ansimi, inalati ad ogni momentaneo recupero, perso infine nelle scure caverne della sua gola, contuso dall'incresparsi di muscoli invisibili. Un anziano cameriere delle mani tremanti stendeva frettolosamente una tovaglia a quadri rosa e bianchi sul tavolo di ferro verde arrugginito, dicendo: «Se la signora e il signore desiderano prendere il tè in giardino…» Decisi che, se il tremolio dei suoi seni

fosse cessato, alcuni frammenti del pomeriggio avrebbero potuto essere raccolti, e concentrai la mia attenzione con sottile delicatezza a questo scopo.[14]

I sintomi delle sindromi da stress psicologico si manifestavano mediante fenomeni somatici quali tic, tremori, paralisi e agitazione incontrollabile assieme a disturbi del sonno. L'analisi di Elaine Showalter evidenzia come lo shell shock abbia rappresentato una strategia di *coping* inconscia in contesti di realtà intollerabile, specialmente per individui maschili socialmente condizionati a inibire l'espressione della vulnerabilità emotiva. La nevrosi da guerra, quindi, può essere interpretata come una manifestazione somatica del disagio maschile, una forma di protesta simbolica contro le norme di genere imposte. In Germania, tali manifestazioni furono classificate come *Kriegsneurose* (nevrosi da guerra) o *Kriegshysterie* (isteria da guerra) per indicare una crisi epidemiologica che coinvolse centinaia di migliaia di soldati. La risposta medica e militare si focalizzò sulla riabilitazione forzata per il reintegro al fronte, dibattendo tra interventi terapeutici quali elettroshock e psicoterapia. Si ipotizzava che tali disturbi fossero spesso simulati dagli operai, sospettati di eludere il servizio militare per la paura di una futura dipendenza assistenziale (*pension neurosis*) e l'abbandono dei ruoli sociali tradizionali. La questione del recupero delle funzioni sessuali normali costituiva un aspetto centrale delle preoccupazioni relative alla riabilitazione postbellica e al reinserimento sociale (Crouthamel, 2008, 67-68). Ted Bogacz, nel suo saggio sul *War Office Committee on Shell-Shock*, ha mostrato come il comitato abbia conciliato le nozioni tradizionali di carattere virile con il riconoscimento che lo shell shock non dovesse essere considerato semplicemente codardia. Gli uomini non potevano imporre la propria volontà sulla paura e questo implicava una revisione importante ai discorsi ottocenteschi sulla virilità. Sia Showalter che Bogacz hanno argomentato che furono le traumatiche esperienze emotive dei soldati in guerra a sottoporre a scrutinio le norme prebelliche di comportamento virile. Nel dopoguerra ci fu una concentrazione sulle tensioni tra le disposizioni emotive e le aspettative pubbliche di condotta. Secondo il Dr. Thomas Salomon, lo shell shock derivava da uno scontro tra il desiderio primitivo di fuggire il pericolo e le proibizioni sociali alla fuga. Un aspetto cruciale di queste nuove comprensioni è stata la percezione che coraggio e paura non fossero qualità esclusive e che, nelle circostanze della guerra, anche i più coraggiosi potessero

[14] Originale: «As she laughed I was aware of becoming involved in her laughter and being part of it, until her teeth were only accidental stars with a talent for squad-drill I was drawn in by short gasps, inhaled at each momentary recovery, lost finally in the dark caverns of her throat, bruised by the ripple of unseen muscles. An elderly waiter with trembling hands was hurriedly spreading a pink and white checked cloth over the rusty green iron table, saying: If the lady and gentleman wish to take their tea in the garden, if the lady and gentleman wish to take their tea in the garden… I decided that if the shaking of her breasts could be stopped, some of the fragments of the afternoon might be collected, and I concentrated my attention with careful subtlety to this end» (Eliot, 1930, 24). Trad. mia.

soccombere alla paura. Questo ha spinto a un'esplorazione della complessità interna delle reazioni emotive e della loro diversità, allontanandosi dalla convinzione di una nozione singolare ed egemonica di virilità verso una percezione più differenziata dalla soggettività maschile e una maggiore attenzione all'interiorità psicologica (Roper, 2005, 344-355).

La complessità della mascolinità come costrutto sociale e storico, tema centrale di questa tesi, emerge con chiarezza anche nell'analisi delle sue implicazioni per la salute e la mortalità. La ricerca di Månsdotter et al. offre un punto di confronto stimolante, evidenziando come le diverse definizioni di mascolinità nella letteratura possano condurre a risultati apparentemente contraddittori. Se, ad esempio, Lippa et al. avevano collegato una mascolinità elevata (misurata tramite interessi vocazionali) a una maggiore mortalità, lo studio in questione ha riscontrato un esito opposto, suggerendo che la loro inclusione di hobby e occupazione nella misurazione, o le differenze contestuali, possano aver catturato sfumature diverse di questo costrutto (Lippa, Martin, & Friedman, 2000 cit. in Månsdotter, Lundin, Falkstedt, & Hemmingsson, 2009, 412). Tratti quali l'assertività, la dominanza o la propensione al rischio, centrali in alcune scale valutative e talvolta promossi negli ideali vittoriani e militari analizzati in questa tesi, potrebbero non correlare direttamente con altri aspetti della mascolinità. Ciò che emerge con coerenza nello studio è la relazione tra una bassa mascolinità e un aumentato rischio di suicidio. Questo dato sottolinea il peso psicologico derivante dalla mancata aderenza o dalla subordinazione rispetto agli ideali maschili dominanti. La mascolinità egemonica non è intrinsecamente pericolosa. Al contrario, è la mascolinità complice, caratterizzata dal divario tra l'adesione agli ideali di forza e ambizione e l'incapacità di realizzarli, a sembrare associata a maggiori rischi. Ancora più critica è la mascolinità subordinata, dove il non conformarsi agli ideali può generare stress e condurre a comportamenti compensatori rischiosi, incrementando il rischio di mortalità. Questo suggerisce che non è la mascolinità in sé a essere dannosa, ma piuttosto la pressione derivante da specifici ideali socialmente imposti e la difficoltà di navigare una posizione percepita come inferiore. Le implicazioni di queste scoperte per la ricerca futura sono chiare: è fondamentale indagare gli effetti moderatori di classe, etnia e sessualità, oltre ai meccanismi psicologici e comportamentali che mediano la relazione tra mascolinità e salute, con particolare attenzione alla correlazione tra disturbo mentale e il posizionamento all'interno delle gerarchie maschili (Månsdotter, Lundin, Falkstedt, & Hemmingsson, 2009, 412).

L'esperienza traumatica della guerra, con la sua inaudita brutalità, mise a nudo la fragilità umana e, soprattutto, la vulnerabilità maschile, fino ad allora celata dietro un'idea di virilità stoica e immutabile. Il fenomeno dello shell shock, manifestandosi attraverso una vasta gamma di sintomi fisici e psicologici, divenne la lesione simbolica della Grande Guerra e rappresentò sia una patologia medica sia un catalizzatore per la riconsiderazione delle norme di genere. Le risposte mediche e

sociali, che spesso liquidavano i pazienti come codardi o alludevano a effeminatezza e omosessualità, rivelarono una profonda ansia di emasculazione percepita dagli stessi uomini.

2.1.3. Il corpo sfregiato tra identità mutilate e tentativi di ricostruzione

L'epopea umana della Grande Guerra provocò danni al corpo dei combattenti mai visti prima in nessuna guerra (Roze Pellat, 2014, 41) e causò sofferenze psicologiche oltre che fisiche (Chatterton, 2021, 24). Il conflitto portò alla morte di 9,5 milioni di militari e alla disabilità permanente di 8 milioni di sopravvissuti, con la Gran Bretagna che contava oltre 750.000 veterani disabili (Chatterton, 2021, 36). La guerra continua a occupare un posto centrale nella memoria collettiva europea, a causa dell'estrema violenza e della portata distruttiva dei combattimenti protrattisi per oltre quattro anni, nonché della brutalizzazione repentina della società contemporanea. La persistenza della memoria del conflitto si giustifica anche per l'entità inedita delle mutilazioni inferte ai corpi dei combattimenti. Eppure, i feriti al volto sono stati a lungo esclusi dalla narrazione dominante (Roze Pellat, 2014, 41).

Il corpo è al centro dell'esperienza che gli uomini hanno della guerra. Combatte, è disciplinato dall'esercito, prova dolore, soffre, può essere ferito o ucciso. La Grande Guerra provocò un'ampia gamma di trasformazioni corporee nei soldati, dalle menomazioni permanenti più superficiali e temporanei. Questo capitolo si propone di analizzare le profonde implicazioni delle lesioni facciali subite dal personale militare e dei soldati sfigurati, noti in Francia come *gueules cassées*.

Le lesioni facciali furono un'occorrenza comune, in gran parte a causa della natura della guerra di trincea, dell'uso dei proiettili e mitragliatrici e della frequente mancanza di equipaggiamento protettivo (Gehrhardt, 2013, 267). Nonostante la loro prevalenza, i *gueules cassées* furono a lungo dimenticati nella storia ufficiale. In Francia, questi uomini divennero un gruppo umano a sé stante tra i sopravvissuti (Roze Pellat, 2014, 41) e la loro presenza era particolarmente scomoda nelle società di guerra e del dopoguerra. Furono persino invocati come una immagine vivente della Francia ferita e considerati i più potenti rappresentanti di tutti i veterani, utilizzati come simboli da artisti e politici, come Georges Clemenceau, che li invitò alla cerimonia di firma del trattato di Versailles nel 1919 (Gehrhardt, 2013, 267-268). Si narra che Clemenceau disse loro: «Eravate in un brutto angolo, si vede!» (Roze Pellat, 2014, 41).

L'impatto di queste ferite andava ben oltre il danno fisico. Le lesioni facciali sfidavano l'identità sociale del soldato come uomo e come essere umano. La letteratura esistente ha ampiamente esplorato la minaccia alla mascolinità posta dalle mutilazioni. Impedimenti funzionali, come cecità o salivazione incontrollata, aggiungevano un elemento di infantilizzazione dovuto alla dipendenza dagli altri. Le rappresentazioni dell'epoca spesso sottolineavano il loro aspetto mostruoso e disumano,

paragonandoli a gargoyle. L'espressione stessa deriva da un termine animale per la bocca, denotava una dimensione disumanizzante di queste lesioni (Gehrhardt, 2013, 269).

La guerra, con i suoi orrori, inclusa la mutilazione e la costante paura della morte, ebbe un effetto catastrofico sulla mascolinità europea (Jones, 2002, 170). La difficoltà di guardare un paziente senza sussultare sottolinea ulteriormente l'impatto di queste ferite. Mentre le maschere facciali miravano a coprire le mutilazioni, i volti sfigurati stessi sembrano talvolta essere stati percepiti come maschere. La letteratura del periodo evidenzia questa alienazione. L'immutabilità della maschera riecheggia il senso di prigionia nella propria identità bellica che a volte provavano i veterani sfigurati, sia che mostrassero i loro volti, sia che li coprissero. Nella *Confession d'une gueule cassée* di Henri Galis, il protagonista François si vede come se indossasse un travestimento di cui non può liberarsi: «La mia bruttezza era come un costume di carnevale che non riuscivo a togliermi di dosso, e il pezzo di stoffa che mi copriva la fronte vi era incollato come una grottesca maschera da Arlecchino» (Galis, 1929, 71). Il volto sfigurato non è realmente il suo: François percepisce il suo aspetto mutato come qualcosa che la guerra ha imposto a un sé rimasto immutato, la sua vera identità è nascosta e viene relegato al ruolo ridicolo e comico di Arlecchino, un'immagine tutt'altro che eroica dell'essere veterano (Gehrhardt, 2013, 278).

In risposta all'elevato numero di casi, furono creati centri specializzati in chirurgia maxillo-facciale e plastica (Gehrhardt, 2013, 267). Il Queen's Hospital a Sidcup divenne il principale centro per la chirurgia maxillo-facciale e plastica nel Regno Unito durante la Prima guerra mondiale. La chirurgia maxillo-facciale era spesso sperimentale, con nuove tecniche che venivano tentate e che non sempre avevano successo. Nonostante ciò, la chirurgia pionieristica e l'assistenza infermieristica contribuirono a ricostruire i volti degli uomini (Chatterton, 2021, 24). L'obiettivo era ripristinare le funzioni di masticazione, deglutizione, fonazione e l'estetica. Vennero impiegate diverse tecniche chirurgiche, tra cui i trapianti di tessuti molli e trattamenti per le parti dure del viso, utilizzando innesti ossei dal paziente stesso. Questi trattamenti richiedevano numerosi interventi e mesi di degenza, con la collaborazione di diversi specialisti. In alcuni casi, i soldati preferivano interrompere i trattamenti piuttosto che sopportare ulteriori operazioni, spesso dolorose e dai risultati incerti (Roze Pellat, 2014, 46). Le protesi maxillo-facciali e le maschere furono utilizzate per coprire le caratteristiche danneggiate, proteggendo sia la vittima che l'osservatore. Queste maschere miravano a facilitare l'interazione sociale e la reintegrazione, essendo progettate per essere il più impercettibili possibile, così che chi le indossava potesse essere di nuovo visibile. Tuttavia, non potevano esprimere emozioni e talvolta venivano percepite come un ostacolo, rafforzando la sensazione di essere intrappolati nella propria identità di guerra (Gehrhardt, 2013, 275). Nonostante gli sforzi pioneristici, vi è una scarsità di fonti che impedisce di trarre conclusioni chiare sui risultati a lungo termine dei trattamenti. Il

reinserimento sociale e psicologico dei *gueules cassées* fu un processo arduo. Molti dovettero adattarsi a un'immagine corporea profondamente alterata e a disabilità fisiche che li avrebbero accompagnati per il resto della vita (Chatterton, 2021, 24). Nonostante la chirurgia, questi uomini rimanevano prigionieri delle loro personalità di guerra all'esterno (Gehrhardt, 2013, 279). Sebbene si raccontino spesso storie di depressione e isolamento, esistono anche narrative alternative di uomini che vissero vite appagate e trovarono lavori soddisfacenti (Chatterton, 2021, 24). La creazione di associazioni, come l'*Union des Blessés de la Face* in Francia, promosse un discorso positivo sulle lesioni facciali, incoraggiando l'orgoglio per le proprie ferite come segno esteriore di qualità inferiori. Questa associazione permise la creazione di identità di gruppo che facilitò la loro reintegrazione nella società francese. Questa unione promosse un discorso positivo sulle ferite come segno esteriore di qualità interiori. Al contrario, la mancanza di un movimento simile in Gran Bretagna impedì lo sviluppo di un'identità di gruppo o di un'interpretazione positiva condivisa delle loro ferite tra i veterani sfigurati (Gehrhardt, 2013, 279-280). Il personale medico e infermieristico si trovò ad affrontare enigmi etici, tra cui la necessità di conformarsi alla disciplina militare e la consapevolezza che ripristinare la salute dei pazienti avrebbe potuto significare rimandarli in battaglia. Questo solleva la questione se la guerra possa essere benefica per la medicina. Se da un lato la Prima guerra mondiale stimolò avanzamenti nella chirurgia (in particolare quella plastica), nella cura ortopedica, nel trattamento psichiatrico per lo shell shock, nella radiologia e nelle trasfusioni di sangue, dall'altro è possibile condurre un'analisi negativa del rapporto tra guerra e medicina. Alcuni commentatori sostengono che la guerra sia meno benefica dal punto di vista medico quando l'attenzione è rivolta agli obiettivi palesi della medicina militare: le truppe e le loro famiglie. Inoltra, il conflitto ebbe un impatto negativo sulla salute mentale e fisica di medici e infermieri, alcuni dei quali persero la vita. È importante notare che le innovazioni mediche di guerra non sempre si tradussero immediatamente nella medicina civile, con la chirurgia plastica per i feriti facciali che non progredì ulteriormente fino alla Seconda guerra mondiale. In termini etici, l'idea che la guerra possa essere positiva per la medicina può essere collegata al consequenzialismo, ma un approccio deontologico evidenzia l'enorme dolore e sofferenza sperimentati (Chatterton, 2021, 38-39).

A causa della natura di guerra di trincea che esponeva la testa, l'uso di proiettili e mitragliatrici, e della mancanza di equipaggiamento protettivo. Si stima che circa 280.000 soldati britannici, francesi e tedeschi subirono sfiguramenti facciali duraturi. In Francia, si registrarono tra i 10.000 e i 15.000 grandi feriti al volto. Nel senso letterale del termine, il ferito maxillo-facciale è un paziente che presenta contemporaneamente lesioni alle mascelle e al volto. Tuttavia, nella pratica, durante la Grande Guerra, questa denominazione venne estesa a indicare qualsiasi ferito che necessitasse di un doppio trattamento, sia chirurgico che protesico. Il ferito facciale veniva escluso

immediatamente dalla categoria generale dei feriti e da quella dei mutilati agli arti, a causa della specializzazione dei centri di trattamento e della progressiva emarginazione. L'aspetto delle ferite provoca un moto di repulsione negli altri. Persino i commilitoni più caritatevoli esitano a incontrarli. Inoltre, le lunghe degenze ospedaliere creano una sorta di ghetto morale e sociale, il che portò alla nascita di un'amicizia, di un sentimento di squadra tra i feriti al volto. Il sentirsi una *gueule cassée* comincia già durante la guerra (Roze Pellat, 2014, 42-43).

La lesione facciale aveva una particolare dimensione simbolica. Perdere il volto significa, in parte, perdere la propria identità. Per i veterani, ciò comportava una perdita di identità che era la chiave per comprendere le sfide che li attendevano nella riappropriazione del proprio corpo e nella reintegrazione sociale. La perdita dell'identità vissuta dagli uomini assume molteplici forme e rappresenta una minaccia per la mascolinità, soprattutto per quanto riguarda il ruolo tradizionale di capofamiglia. Le disabilità funzionali, come la cecità o la scialorrea,[15] aggiungevano un elemento di infantilizzazione, implicando una dipendenza dagli altri. Le rappresentazioni dell'epoca, anche in contesti scientifici, non mancavano quasi mai di sottolineare l'aspetto mostruoso e inumano di questi veterani (Gehrhardt, 2013, 268-272).

La devastazione fisica rifletteva e amplificava una più profonda trasformazione a livello sociale e psicologico. La Grande Guerra, definita un 'evento epocale', svuotò metaforicamente i discorsi di nazionalismo e mascolinità, mettendo in discussione l'idea di progresso e creando un buco al centro della mascolinità e dell'identità nazionale. Questa profonda scissione tra retorica ed esperienza vissuta portò alla genesi di una cultura del cinismo e dell'ironia. Paradossalmente, una guerra tradizionalmente concepita come apocalisse del maschilismo condusse a un'apoteosi del femminile, poiché le nuove tecnologie belliche estendevano i corpi degli uomini in modi orribili, femminizzando i corpi stessi che dovevano essere ulteriormente potenziati e fallicizzati. La perdita di maestria nelle circostanze della Prima guerra mondiale risultava incommensurabile con l'immagine del maschio fallico (padre di sé e possessore, razionale e civilizzato, culminando in quella che fu definita la caduta dell'individualità e l'apoteosi dell'istinto del gregge (Jones, 2002, 167-168).

Nell'opera *Due imperi…. mancati* di Aldo Palazzeschi, che si definiva con tratti devirilizzanti quali paura, fragilità emotiva, debolezza fisica e repulsione per la violenza, si mostra il rifiuto di essere uomo secondo la pedagogia nazionale e la scelta di porre al centro delle sue memorie l'immagine di sé come 'umano' piuttosto che come 'maschio'. Si tratta di una voce fuori dal coro bellicista italiano che compie una ritrattazione postuma del sacrificio e della storia della *purgatio*

[15] Perdita involontaria di saliva.

animi autoriale per il suo ruolo assunto durante il conflitto. Palazzeschi compie una svalutazione della guerra giudicandola orrenda e immorale, fa satira sulla gerarchizzazione dell'esercito e sulla vanità dell'ufficialato e della burocrazia.

> Povera umanità!
>
> La guerra, come un corpo estraneo che si sia introdotto a forza nel vostro organismo, nel vostro stomaco o intestino, che i primi tempi vi disturba atrocemente, […] poco alla volta si fa posto, si posa, vi riposa […].
>
> Un ragazzo, per disgrazia, giuocando ingoiò una forchetta, ebbene, con essa dentro, visse e morì vecchio di tutt'altro male che di quella forchetta. Tutti lo chiamarono sempre l'uomo della forchetta, null'altro. Io vi domando ora se per questo noi ci dobbiamo mettere ad ingoiare delle forchette (Palazzeschi, [1920] 2022, 37).

La metafora della forchetta ingoiata, usata da Palazzeschi per descrivere la guerra, restituisce con forza l'assurdità della sua normalizzazione all'interno della società: un elemento estraneo e nocivo che, a forza di restare nel corpo collettivo, finisce per essere accettato come naturale. In questa prospettiva, l'autore denuncia non solo l'orrore del conflitto in sé, ma anche la pericolosa tendenza dell'umanità ad assuefarsi alla violenza e a farne un tratto identitario. Tale critica si estende alla costruzione dell'uomo-soldato, che la guerra pretende di plasmare come soggetto adattabile, docile e integrato nel sistema bellico. È proprio contro questa logica che si sviluppa l'altro fondamentale rifiuto palazzeschiano, espresso nella dichiarazione seguente, dove l'autore non solo contesta la dimensione patriottica e territoriale, ma si spinge oltre, decostruendo alla radice l'idea stessa di identità maschile.

> Chi mi vuol chiudere nella cerchia ristretta di un paese mi dà l'uno per mille del mio avere. Io sono di tutti i paesi e tutti i paesi sono miei, se vi ho detto che sono un imperatore di tutto il mondo come mi posse sentire suddito di un pezzettino di esso? Io non sono nemmeno un uomo, non ci tengo ad esserlo, io sono una creatura sensuale, un palpito libero nell'aria (Palazzeschi, [1920] 2022, 30).

Questa dichiarazione di Palazzeschi costituisce una presa di posizione radicale contro l'identità maschile e nazionale imposta dalla retorica bellica del tempo. L'autore rifiuta esplicitamente l'appartenenza a un «paese» come forma di restrizione dell'individuo e riduzione del suo valore, rivendicando un'identità cosmopolita che si sottrae a ogni forma di subordinazione ideologica e territoriale. L'affermazione paradossale di essere «imperatore di tutto il mondo» non va letta come espressione di megalomania, ma come gesto polemico e parodico che capovolge la logica del potere,

sostituendo all'orgoglio patriottico e alla gerarchia militare un'idea di soggettività aperta, universale e sradicata. Ancora più dirompente è il rifiuto della normatività, che denuncia l'identificazione tra virilità e dovere bellico, proponendo invece una soggettività fluida. Palazzeschi si oppone alla pedagogia nazionale che associa il maschio alla forza, all'onore e al sacrificio, scegliendo di rappresentarsi come umano nel senso più libero e indefinito del termine. La sua voce si configura come una dissonanza radicale rispetto al coro bellicista dell'Italia de tempo, non solo per la condanna esplicita della guerra, ma per la decostruzione delle identità precostituite.

D'altro canto, Matilde Serao descriveva come l'accettazione della guerra e delle sue sofferenze imponesse alle donne di maschilizzarsi. L'esperienza al fronte, con la sua monotonia e depersonalizzazione, trasformò il soldato da soggetto attivo a figura spossessata e passiva, minando il concetto di volontà e l'ideale eroico (Savettieri, 2016, 22-34). Il corpo del soldato, sebbene fosse visto dall'esercito come una risorsa da disciplinare e controllare, divenne anche il mezzo attraverso cui si percepiva una sofferenza così intensa da renderlo altro, portando a un'iper-consapevolezza della propria fisicità unita a un senso di estraneità (Wilcox, 2011, 26-28).

Le innovazioni chirurgiche emerse durante la Grande Guerra nel campo maxillo-facciale furono caratterizzate da una spiccata sperimentazione, con i soldati stessi che divennero, in molti casi, delle cavie su cui i medici poterono sviluppare e perfezionare nuove procedure. Come riconosciuto da Harold Gillies, una figura pioneristica in questo settore, chirurghi, infermieri, dentisti e anestesisti dovettero imparare man mano e, talvolta, trarre insegnamenti dai propri errori, operando in un contesto di rapido sviluppo di tecniche nuove e non sempre immediatamente efficaci (Chatterton, 2021, 38). L'obiettivo principale di questi trattamenti chirurgici era la ricostruzione e la riparazione dei volti mutilati del volto per restituire loro le funzioni di masticazione, deglutizione e fonazione, oltre all'estetica. Questo processo di riabilitazione era spesso estremamente prolungato, richiedendo numerose operazioni e portando i pazienti a trascorrere molti mesi in ospedale, come testimoniano i registri dei casi (Roze Pellat, 2014, 45).

Quando la chirurgia non era sufficiente a ripristinare l'entità del danno o il paziente non poteva sostenere ulteriori interventi, venivano offerte protesi facciali e maschere, come quelle realizzate da artisti quali Francis Derwent Wood e Anna Coleman Ladd. Inoltre, un ruolo fondamentale nella ricostruzione delle mascelle frantumate fu svolto da chirurghi dentali e tecnici che crearono stecche e protesi personalizzate (Chatterton, 2021, 29). Un significativo dilemma etico che il personale medico e infermieristico dovette affrontare era intrinseco alla loro missione: ripristinando la salute degli uomini, essi permettevano anche che i loro pazienti fossero rimandati in battaglia. Gillies stesso delineò tre doveri principali: inviare quanti più soldati possibile al fronte nel minor tempo, fare il meglio per il paziente e contribuire alla scienza chirurgica, riconoscendo che questi obiettivi spesso

entravano in conflitto. Questo paradosso evidenzia la tensione costante tra il ruolo curativo della medicina e le esigenze belliche, un'esperienza che poteva condurre a esiti tragici, come nel caso di un paziente di Sidcup, dopo un promettente intervento facciale, fu rimandato al fronte e morì per ferite alle gambe nella stessa infermeria che lo aveva accolto la prima volta (Chatterton, 2021, 37-38).

Le protesi erano concepite sia per proteggere il veterano sfigurato dalla curiosità e dal rigetto altrui, sia l'osservatore dall'impatti visivo delle ferite (Gehrhardt, 2013, 273). La mutilazione facciale, sebbene non sempre fatalmente mortale, creava una significativa disproporzione tra l'aspetto clinico e la gravità reale, spesso innescando un processo di marginalizzazione da parte degli altri (Roze Pellat, 2014, 42).

Per facilitare la reintegrazione sociale e la ricostruzione dell'identità personale dei soldati, era fondamentale che le maschere fossero quanto più impercettibili possibile e conseguissero un effetto naturale. L'obiettivo era permettere al portatore di essere nuovamente visibile in senso positivo, eliminando l'ostacolo visivo rappresentato dalla deformità. L'efficacia di questi artefatti era tale che alcune maschere venivano descritte come eseguite in modo eccezionale e quasi invisibili alla luce del giorno, consentendo ai veterani di passare inosservati e di riacquisire ruoli sociali e professionali, mitigando così la minaccia al loro status sociale e alla loro mascolinità. Tuttavia, nonostante l'impegno degli scultori, le maschere non sempre si integravano perfettamente con l'aspetto generale del volto non erano in grado di trasmettere emozioni, talvolta costituendo esse stesse un ostacolo (Gehrhardt, 2013, 273-275).

In ultima analisi, il paradosso della riabilitazione risiedeva nella percezione che l'oggetto estraneo e socialmente inaccettabile non fosse solamente la protesi, quanto piuttosto il volto dietro di essa, ovvero la mutilazione naturale che la maschera tentava di occultare (Roze Pellat, 2014, 42). Questa complessa dinamica sottolinea come il volto, in quanto contesto estremo, si ridefinisse non più come un mero artefatto sociale, la cui accettabilità dipendeva dalla sua conformità a norme estetiche e sociali (Daffron, 2021, 31-32).

La percezione delle lesioni facciali subite dai veterani, lungi dall'essere omogenea, fu plasmata da una profonda cultura dell'avversione o di un collettivo distogliere lo sguardo. Le fotografie che ritraevano gli uomini con gravi lesioni facciali erano deliberatamente escluse dalla stampa, e solo quelle di soldati con lesioni meno visibili o celate da bende trovavano spazio, evidenziando un chiaro tabù associato alla sfigurazione facciale. Le società del dopoguerra si trovarono, infatti, in una complessa dinamica tra la necessità di ricordare i veterani e un pressante desiderio di dimenticare la guerra (Chatterton, 2021, 32-36). In questo contesto, le maschere e la chirurgia plastica, sebbene testimonianze dell'ingegno umano nel tentativo di ridare volti e consentire

ai portatori di essere nuovamente visibili (Roze Pellat, 2014, 47). Nonostante la paura dell'ignoto che l'aspetto degli sfigurati in volto generava, divennero i simboli della guerra e dei suoi orrori, incarnando il conflitto per il resto delle loro vite (Gehrhardt, 2013, 279-280).

Il corpo sfigurato divenne un discorso a sé stante, mostrando una verità che lo Stato spesso cercava di nascondere e, reso oggetto e portatore di un potenziale potere capace di sovvertire i paradigmi socioculturali esistenti, viene continuamente coperto e nascosto al mondo esterno. La cultura delle ferite, caratterizzata da una pubblica fascinazione per corpi lacerati e aperti, rese le ferite private spettacoli pubblici, trasformando il corpo maschile in una sua stessa rappresentazione. La guerra, inizialmente vista come salvatrice della mascolinità, non ha fatto altro che distruggere il corpo maschile e produrre innumerevoli mutilazioni corporali (Hersh, 2018, 75-76). L'esperienza degli sfigurati continua ad essere un richiamo alla violenza della guerra (Gehrhardt, 2013, 268) e la tensione costitutiva tra il passato militare e la memoria della guerra (Brighton, 2019, 137). In questo contesto, il corpo sembra essere diventato il luogo in cui la mutazione prende forma, allontanandosi da un archetipo, divenendo il campo di battaglia ibrido tra natura e cultura e presentando sempre più analogie con il corpo sociale in cui muta (Miglietti, 2023, 22).

2.2. Ridefinizione della sessualità maschile

Se la guerra ha profondamente alterato l'immagine pubblica del maschile, ancora più sottili e perturbanti sono stati i suoi effetti sulla sfera sessuale. La sessualità maschile, spesso considerata un tratto naturale della virilità, appare in realtà come una costruzione instabile, soggetta a continui processi di sorveglianza e negoziazione. Che cosa accade quando questa dimensione, invece di confermare l'identità dell'uomo, ne rivela le crepe più intime? In che misura la sessualità – anziché confermare la potenza – può farsi luogo di ambiguità, disciplina e vulnerabilità? Nel contesto bellico e postbellico, la sessualità maschile si trova al crocevia di discorsi normativi e retoriche patriottiche e morali. La virilità non è solo messa alla prova sul campo di battaglia, ma anche ridefinita attraverso l'interiorizzazione di un modello sessuale che deve restare conforme all'ordine simbolico dominante. Tuttavia, proprio in questi snodi di controllo autorappresentazione, emergono sintomi di discontinuità: ansie, silenzi, sublimazioni, fantasie di autosorveglianza che aprono un varco critico nell'apparente compattezza dell'identità maschile. È possibile, dunque, che la sessualità maschile, anziché funzionare da fondamento identitario, operi come un dispositivo instabile e ambivalente, esposto a slittamenti, inibizioni e rotture? Lungi dall'essere un campo libero e affermativo, essa si mostra costellata da meccanismi di contenimento simbolico e da un apparato discorsivo che ne delimita confini, funzioni e legittimità. La normatività anatomica diventano così oggetti di regolazione e performance, continuamento confrontati con standard di genere. Nel paesaggio

culturale ereditario dalla guerra, l'idea stessa di sessualità come espressione di dominio viene sovvertita o ridimensionata. Emerge una sessualità maschile ferita, incerta, talvolta medicalizzata o interiormente stigmatizzata. Le creme aperte nel corpo sociale sembrano riflettersi nel corpo sessuato del maschile, generando configurazioni inedite che obbligano a riconsiderare le relazioni tra erotismo, potere e identità. Non si tratta solo di registrare una crisi, ma di comprendere la modalità attraverso cui l'ordine virile tenta di ricostituirsi.

2.2.1. Controllo e repressione

Nel contesto della Prima guerra mondiale e del più ampio discorso sulla maschilità militare, sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna imposero ideali rigidi sui loro soldati per mantenere la disciplina e l'efficienza. I soldati americani erano attesi come rappresentanti di una nazione giusta ma potente e dovevano essere morali e al di sopra di ogni rimprovero. Ci si aspettava che si comportassero come protettori leali, rimanendo distaccati, professionali, onorevoli, giusti, impassibili, dignitosi e fermi, ma non oppressivi. Questa adesione a un ideale di mascolinità integrava una postura di superiorità contenuta nei confronti della popolazione tedesca. A tal fine, erano severamente vietate qualsiasi tipo di immoralità sessuale, sia eterosessuale che omosessuale, la fraternizzazione con i tedeschi e l'alcolismo. Tuttavia, come dimostrato nel lavoro di Erika Kuhlman, questa postura di superiorità contenuta non era sempre mantenuta (Le Bleu, 2017, 7-8). Similmente, il governo e l'esercito britannico imposero una sorveglianza e una disciplina del corpo intensificate, promuovendo un modello di mascolinità rigido che era visibile anche nelle scuole, nella letteratura e nei giornali. Il soldato britannico era considerato un «sesso regolato» con precise aspettative di dovere (Fitch, 2014, 36), un aspetto della mascolinità fabbricata o manifatturata che plasmava le identità maschili attraverso contesti istituzionali specifici, come le scuole pubbliche e le forze armate (Huggins, 2012, 150). Questo rigido codice di condotta rifletteva una preoccupazione per la potenza maschile, ritenendo che il matrimonio e l'attività sessuale potessero minare fortemente la potenza della mascolinità sviluppata attraverso lo sport e l'addestramento fisico (Fitch, 2014, 37).

Nel contesto della mobilitazione militare, lo Stato e l'esercito esercitarono un'invasione senza precedenti nella vita sessuale e riproduttiva dei soldati (Crouthamel, 2008, 60-61). Questa intrusione non era limitata alla sfera militare, ma rifletteva una preoccupazione più ampia dello Stato riguardo alla gestione e regolamentazione della sessualità della popolazione come questione economica e politica. L'obiettivo era trasformare la condotta sessuale in un comportamento economico e politico concertato (Foucault, 1978, 25-26), monitorando e classificando le pratiche sessuali attraverso discorsi e istituzioni in vari ambiti come l'economia, la pedagogia, la medicina e la giustizia (Foucault, 1978, 32-34).

In questo quadro, l'ossessiva preoccupazione dell'esercito britannico per le malattie sessualmente trasmissibili divenne un fattore chiave nella rigorosa regolamentazione della sessualità maschile. L'idea prevalente era che l'attività sessuale e il matrimonio potessero minare fortemente la potenza della mascolinità che veniva coltivata intensamente attraverso lo sport e i campi di allenamento fisico. I medici dell'epoca sostenevano che il rilascio dell'energia sessuale avrebbe ridotto la scorta disponibile per altri scopi e avrebbe quindi portato a spossatezza e letargia, se non a conseguenze più gravi come la follia. Questa convinzione portò a restrizioni severe sulla sessualità maschile, inclusa la limitazione dei matrimoni per i militari (Fitch, 2014, 35-36).

Analogamente, in Germania durante la Prima guerra mondiale, si temeva che il combattimento moderno potesse causare disordini sessuali negli uomini, portando a comportamenti devianti come l'omosessualità e la masturbazione, anche in uomini altrimenti mascolini. Il timore che la violenza di trincea potesse esaurire le pulsioni sessuali degli uomini e renderli impotenti era diffuso tra i medici e il pubblico. La società tedesca del tempo vedeva l'idealizzazione di una sessualità maschile militarizzata, con devozione spirituale e sforzo fisico per la nazione, come un mezzo per controllare le tentazioni verso comportamenti sessuali degenerati (Crouthamel, 2008, 61-65). L'esercito, in questo contesto, era percepito come un fondamentale produttore di mascolinità (Gopal, 2023, 35). questa rigidità rifletteva un più ampio sforzo da parte dello Stato e dell'esercito di imporre un maggiore controllo sulla vita sociale e sessuale dei combattenti, nonostante le preoccupazioni che la guerra potesse scatenare un universo sessualmente caotico e irrazionale (Crouthamel, 2008, 83). L'interconnessione tra mascolinità egemonica e eteronormatività era tale che la resistenza all'inclusione delle donne nell'esercito era spesso motivata dal timore che il sistema maschile potesse diventare femminilizzato (Gopal, 2023, 38), un concetto che si estendeva anche alla percezione dell'omosessualità come una minaccia alla coesione (Kimmel, Hearn, & Connell, 2004, 441).

La storia della regolamentazione della sessualità femminile è profondamente intrecciata con l'istituzionalizzazione della prostituzione e la formazione delle classi sociali (Lerner, 1986, 8). Questo fenomeno, che ha radici storiche profonde, assume una rilevanza particolare quanto analizzato attraverso la lente della guerra e delle costruzioni della maschilità, come evidenziato da diverse prospettive teoriche, in particolare quelle foucaultiane. Fin dai codici di legge mesopotamici, il Codice di Hammurabi e le Leggi Assire Medie, si osserva una marcata enfasi sulla regolamentazione del comportamento sessuale delle donne, con restrizioni significativamente più severe rispetto agli uomini (Lerner, 1986, 102). Ad esempio, il Codice di Hammurabi, che riconosceva tre classi sociali (patrizi, borghesi e schiavi), definiva lo status delle donne non tanto dalla loro relazione con i mezzi di produzione, come per gli uomini, ma dalle loro relazioni sessuali (Lerner, 1986, 215). Una donna sposata, ad esempio, poteva perdere il suo status sociale e diventare una schiava per debiti o una

prostituta a causa di un cambiamento nello status del marito o per la sua condotta sessuale (adulterio o perdita della castità prematrimoniale), cosa che non accadeva agli uomini (Lerner, 1986, 140). La pratica di velare le donne in alcune società antiche, come legislato dalla Legge Assira Media, serviva a distinguere visibilmente le donne 'rispettabili', sotto protezione maschile e inviolabili, da quelle 'non protette' o 'disgraziate', considerate alla mercè di ogni uomo (Lerner, 1986, 108). Questa distinzione visibile, imposta anche con punizioni severe per chi non la rispettava, legava intrinsecamente lo status di classe al comportamento sessuale femminile e al possesso maschile (Lerner, 1986, 139). Storicamente, il controllo della sessualità femminile è passato dalla sfera privata, capi famiglia o gruppi di parentela, alla regolamentazione statale, diventando un mezzo primario di controllo sociale. Il modello della famiglia patriarcale, con la sua mescolanza di paternalismo e autorità indiscussa, è stato fondamentale per questo processo, rispecchiando e al tempo stesso rafforzando le strutture dello stato arcaico (Lerner, 1986, 121). Michel Foucault, nel suo lavoro *The History of Sexuality*, sostiene che la sessualità, a partire dal XVIII secolo, è diventata una questione di polizia, nel senso di amministrazione pubblica, che richiedeva analisi, classificazione e regolamentazione per il maggior bene di tutti. L'emergere della popolazione come problema economico e politico nel XVIII secolo ha posizionato il sesso al centro di questa preoccupazione, richiedendo l'analisi di tassi di natalità, età matrimoniale, relazioni sessuali e pratiche contraccettive (Foucault, 1978, 24-25). Questo erotismo discorsivo generalizzato non operava contro il potere, ma come mezzo per il suo esercizio, incentivando e moltiplicando i discorsi sul sesso in vari campi come la medicina, la psichiatria e la giustizia (Foucault, 1978, 18). Per Foucault, il potere non è solo repressivo ma soprattutto produttivo e generativo, in grado di creare e definire la sessualità stessa (Foucault, 1978, 72). L'applicazione di queste dinamiche al contesto della guerra, in particolare della Prima guerra mondiale, rivela interconnessioni complesse tra la regolamentazione della sessualità, la costruzione della maschilità e il controllo sociale. La guerra è un contesto cruciale per la costruzione della maschilità, con l'attività di soldato caratterizzata come intrinsecamente virile (Alison, 2007, 76). Ideali di coraggio personale, volontà di sacrificio per i compagni e paura della vergogna o del disonore sono norme comportamentali essenziali per il combattimento (Nye, 2007, 419-420). La maschilità egemonica, sebbene con attributi mutevoli, mantiene elementi duraturi come la forza fisica, la competenza pratica, la performance sessuale e la protezione delle donne, nonché un'aspettativa di aggressione socialmente sanzionata (Alison, 2007, 76). Alla vigilia della Grande Guerra, la classe media tedesca enfatizzava una maschilità indurita, che idealizzava una sessualità maschile militarizzata. In questo contesto, la devozione spirituale e lo sforzo fisico per la nazione potevano aiutare gli uomini a controllare le tentazioni verso comportamenti sessuali degenerati. Questa autodisciplina era essenziale per il mantenimento dell'identità maschile borghese, che poneva

l'accento sulla moderazione sessuale (Crouthamel, 2008, 65). Le forze armate sono spesso ambienti omosociali, una caratteristica necessaria per la coesione del gruppo. Tuttavia, questa omosocialità può entrare in conflitto con l'eteronormatività imposta dalla maschilità egemonica, secondo cui l'eterosessualità è una parte richiesta della virilità. In questo contesto, la violenza sessuale, anche contro gli uomini, può servire a riaffermare l'eteromaschilità (Alison, 2007, 76-77). Le narrazioni internazionali spesso presentano le donne principalmente come vittime della violenza sessuale in guerra, bisognose di protezione maschile, e gli uomini come aggressori. Questo approccio essenzializza, biologizza e naturalizza sia le donne che gli uomini, riducendo i secondi a istinti basilari e la violenza a una caratteristica definitoria della maschilità. Al contrario, la violenza sessuale contro gli uomini in guerra è spesso desessualizzata, venendo descritta metaforicamente come emasculazione per sottolineare le sue conseguenze politiche di indebolimento e perdita di *agency* piuttosto che la sua materialità sessuale. Questo contrasta con le descrizioni dettagliate della tortura sessuale femminile, che tendono a concentrarsi sulla pratica e a oscurarne le funzioni metaforiche e politiche (Féron, 2017, 68-71). La Prima guerra mondiale ha offerto l'opportunità di esplorare la griglia patriarcale sottostante gli eventi storici. La brutale disciplina imposta ha rivelato procedure di soggettivazione che altrimenti sarebbero passate inosservate. Le paure dei cambiamenti di genere che la guerra avrebbe potuto portare, insieme all'addestramento maschile alla repressione emotiva e della tenerezza, sono state identificate come la causa di gravi disadattamenti psichici e sessuali negli uomini. L'esercito, in un certo senso, ha riprodotto le dinamiche omosociali delle scuole pubbliche, come il *fagging*[16], favorendo una sorta di femminilizzazione in cui gli ufficiali avevano la responsabilità materna maschile verso i loro uomini, una condizione che contrastava con l'immagine di un'attività maschile promessa dalla guerra, sostituita dalla passività femminile della vita in trincea (De La Concha, 2014, 349-355). Il periodo vittoriano, anziché essere sessualmente represso, fu un'epoca di proliferazione di discorsi sulla sessualità (Foucault, 1978, 18). Istituzioni come la medicina, il sistema giudiziario e la famiglia iniziarono a discutere, categorizzare e persino

[16] Il *fagging* è una pratica in cui i ragazzi più giovani (i *fags*) venivano comandati e fornivano servizi ai ragazzi più grandi. Il sistema del *fagging* era di lunga data nelle scuole pubbliche come Eton, Winchester, Harrow e Rugby. I ragazzi delle classi superiori potevano richiedere i servizi dei ragazzi più giovani. Nonostante la possibilità di abusi, era difeso come un modo per affidare il potere a un corpo riconosciuto di studenti, basato sull'industria e il talento, piuttosto che alla semplice forza o al carattere prepotente, con l'idea di prevenire l'oppressione. Questa argomentazione giustificava la necessità di una giurisdizione organizzata all'interno delle scuole pubbliche, mettendo la responsabilità nelle mani degli alunni piuttosto che dei docenti. Il *fagging* fu oggetto di un dibattito pubblico sui suoi aspetti positivi e negativi. Alcuni lo consideravano una splendida istituzione se controllato dagli stessi ragazzi, mentre altri lo definivano una tradizione di bullismo organizzato. L'assunto che un ambiente maschile sarebbe stato naturalmente governato dalla forza rendeva il *fagging* il male minore, giustificando la necessitò di un'autorità organizzata gestita dagli studenti stessi (Penner, 2016, 78-81). Le dinamiche del *fagging*, come quelle omosociali nelle scuole pubbliche, furono riprodotte nell'esercito, contribuendo alle costruzioni di genere e alle ansie legate alla maschilità in tempo di guerra (De La Concha, 2014, 355).

patologizzare il sesso, creando un'atmosfera di dibattito aperto e ansia riguardo alla normalità sessuale (Hersh, 2018, 9-10). Questa dinamica foucaultiana è essenziale per comprendere come le società e in particolare le istituzioni militari, hanno gestito e plasmato la sessualità in tempi di guerra, non attraverso il silenzio, ma attraverso una costante incitazione al discorso e al controllo (Foucault, 1978, 29). La guerra, lungi dall'essere solo un catalizzatore di violenza indiscriminata, diventa un terreno fertile per la riaffermazione di gerarchie di genere e sessuali, spesso attraverso una tecnologia del sesso che non reprime, ma produce e modella la sessualità in funzione degli obiettivi di potere, anche se ciò comporta la desessualizzazione della violenza contro gli uomini e la riaffermazione di una eteronormatività che entra in tensione con le realtà omosociali della vita militare.

La Germania, durante la Grande Guerra, fu teatro di intensi dibattiti riguardo all'impatto del conflitto sulla psiche e sul corpo maschile, con una particolare attenzione al rapporto tra sessualità e mascolinità militare. L'aspettativa iniziale, alimentata da medici e critici, era che la guerra avrebbe rivitalizzato gli uomini, curando la degenerazione sessuale e psicologica percepita nella popolazione maschile e rafforzando l'ideale maschile militarizzato. Tuttavia, la realtà brutale del fronte generò timori opposti: il combattimento moderno, in contrasto con le visioni prebelliche, si rivelò profondamente distruttivo per la mascolinità tradizionale. La guerra, con le sue privazioni e lo stress estremo, portò alla proliferazione di comportamenti sessuali ritenuti devianti al fronte, tra cui l'omosessualità e la masturbazione. Questi comportamenti furono osservati anche in uomini considerati mascolini e 'normali'. La principale preoccupazione delle autorità mediche e militari era che tali condotte potessero minare l'efficienza militare. I medici e i critici culturali dell'epoca espressero il timore che questi uomini, considerati rovinati dalla guerra, potessero trasmettere la depravazione e la violenza delle trincee alla vita domestica del dopoguerra, minacciando l'ordine sociale. Ad esempio, il medico Lissmann riportò la prevalenza di feticismo, masturbazione incontrollabile e altri comportamenti devianti al fronte. Lo stesso Lissmann notò che l'omosessualità era comune tra gli ufficiali e tra uomini altrimenti eterosessuali come mezzo per alleviare lo stress. Persino l'*arousal* sessuale in combattimento e il trasferimento di tali sentimenti ad altri uomini furono documentati. L'ansia aumentò perché questi effetti della guerra erano in gran parte invisibili, non confinati a uomini considerati effeminati o 'anormali', ma diffusi tra la popolazione maschile. Il giornalista H. A. Preiss, nel 1921, sostenne che lo stress della guerra industriale moderna spingeva anche uomini considerati 'normali' a ricorrere a omosessualità, feticismo e altre pratiche sessuali considerate 'anormali' per alleviare la tensione nervosa. Questo suggeriva che il fronte era un luogo altro che distruggeva i valori sessuali e i comportamenti 'normali', definiti come relazioni monogame tra uomini e donne sposati. Le paure relative alla diffusione dell'omosessualità dominavano i dibattiti medici e popolari in Germania. Queste ansie erano alimentate dalla percezione che l''epidemia'

omosessuale potesse provenire sia dalla 'degenerazione' delle classi lavoratrici, spinta dall'urbanizzazione, sia dalla 'decadenza' aristocratica (Crouthamel, 2008, 60-78). Questa preoccupazione fu esacerbata da scandali pubblici, come lo scandalo Eulenburg (1907-1909), in cui il confidente del Kaiser Guglielmo II fu esposto come omosessuale. Questo scandalo divenne una prova pubblica nella guerra contro la mascolinità debole e minacciò le fondamenta della nazione. Di conseguenza, si fece pressante la richiesta di uomini 'veri' con una mascolinità indurita nei ranghi degli ufficiali prussiani, nel tentativo di ricreare la mascolinità tedesca a livello nazionale (Hersh, 2018, 32-34). Lo stereotipo dell'omosessualità come 'vizio tedesco' emerse nella sessuologia di Berlino (Beachy, 2010, 828).[17] In Gran Bretagna, l'omosessualità maschile fu a volte usata come capro espiatorio, sia come segno di decadenza interna (associata a Oscar Wilde) sia come importazione da tedeschi decadenti e ingannevoli. Questa retorica fu utilizzata per incitare il fervore patriottico e ripulire la Gran Bretagna da 'contaminanti stranieri' (Cohler, 2007, 71). La mascolinità egemonica contemporanea è profondamente costruita sulla stigmatizzazione dell'omosessualità. Nelle società occidentali, l'omosessualità è stata percepita, per oltre un secolo, come la sfida più minacciosa a questa mascolinità. Connell spiega che solo a partire dalla seconda metà del XIX secolo l'omosessuale emerge come identità distinta, e l'eterosessualità diventa una parte necessaria della virilità.

L'eterosessualità adulta è comunemente trattata dall'ideologia dominante come una condizione naturale e spontanea. In realtà, il suo consolidamento implica un processo di apprendimento complesso, che coinvolge sia la dimensione relazionale – ovvero come interagire con potenziali partner – sia la costruzione della percezione di sé, oltre all'acquisizione di specifiche tecniche sessuali. Il diventare eterosessuali comporta anche la necessaria esclusione, o almeno la marginalizzazione, di altre possibilità espressive della sessualità. Questo processo si sviluppa all'interno di contesti sociali ben definiti, tra cui la scuola riveste un ruolo centrale, configurandosi come uno dei principali luoghi in cui i ragazzi interiorizzano modelli normativi di maschilità e apprendono a orientare la propria sessualità in conformità alle aspettative egemoniche (Connell R., 2023, 150). L'eteronormatività diviene così una componente integrale della mascolinità egemonica. La natura omosociale degli ambienti militari, sebbene necessaria per la coesione, presentava il rischio di comportamenti omosessuali che non si allineavano con l'eteronormatività della mascolinità

[17] L'idea che l'omosessualità fosse un vizio tedesco va accolta con cautela, poiché frutto di stereotipi nazionali tipici del nazionalismo europeo. Dopo la Seconda guerra mondiale, simili pregiudizi si sono sposati su altri popoli, come britannici, francesi o mediterranei. Tuttavia, alla fine dell'Ottocento, questa credenza era alimentata da fonti credibili e da eventi clamorosi come il caso Eulenburg (Beachy, 2010, 828).

egemonica. Il fenomeno dello stupro (anche di uomini), in questo contesto, può servire a riaffermare l'eteromascolinità (Alison, 2007, 77).

Prima della guerra, l'identità maschile borghese si basava sull'autocontrollo sessuale, sulla razionalità e sulla capacità di controllare le passioni, in contrasto con l'isteria femminile. Il matrimonio era visto come essenziale per la stabilità eterosessuale e l'adempimento dei doveri sociali. Le *Purity Leagues* promossero la moderazione sessuale per rafforzare le virtù virili (Crouthamel, 2008, 64-65).

Tuttavia, lo shell shock, che portava gli uomini a regredire a comportamenti infantili o femminili, fu interpretato come rifiuto di continuare la simulazione del comportamento maschile (Jones, 2002, 168). I medici faticarono a reintegrare questi 'uomini isterici' nella società e nella vita familiare. I soldati traumatizzati furono spesso categorizzati insieme a *outsider* sociali come ebrei, criminali e omosessuali (Crouthamel, 2008, 62-67). Dal punto di vista foucaultiano, il potere non sopprime primariamente il sesso, ma piuttosto lo incita, ne moltiplica le forme e lo integra in sistemi di conoscenza e controllo (Foucault, 1978, 11). La medicalizzazione del sesso ha creato categorie come 'omosessuale' trasformando atti in identità (Foucault, 1978, 43). Questa polizia del sesso mirava a regolarlo per il benessere pubblico e a massimizzare le forze collettive e individuali in ottica utilitaristica, anche mediante la stigmatizzazione e la repressione di quelle sessualità percepite come minacce (Foucault, 1978, 25).

Il XIX secolo ha rappresentato un periodo di profonde trasformazioni nelle percezioni e nelle categorizzazioni della sessualità e della maschilità, con ripercussioni significative che si sono manifestate in modo acuto durante eventi bellici come la Prima guerra mondiale. L'analisi foucaultiana della sessualità rivela un allontanamento del concetto di sessualità inteso come una realtà intrinseca, a favore di una sua costruzione attraverso complessi meccanismi di potere e sapere (Butler, 1999, 117). Nel XIX secolo, l'omosessualità subì una trasformazione concettuale fondamentale. In precedenza, la sodomia era intesa come una categoria di atti proibiti e il suo perpetratore era semplicemente il soggetto giuridico di tali atti. Tuttavia, con l'emergere di un discorso medico e psichiatrico sulla sessualità, l'omosessuale divenne una 'storia di caso', un 'tipo di vita' e persino una 'specie' con una 'natura singolare'. Questa nuova categorizzazione non si basava più solo sul tipo di relazioni sessuali, ma su una certa qualità di sensibilità sessuale, definita come una sorta di androginia interiore o ermafroditismo dell'anima (Foucault, 1978, 42-43). In Germania, in particolare, la criminalizzazione della sodomia ispirò uno studio approfondito della 'perversione', portando a nuove teorie sull'attrazione omosessuale, spesso supportate da medici e attivisti che ne sostenevano la natura innata. Questa invenzione dell'omosessualità come caratteristica immutabile fu un fenomeno spiccatamente tedesco, sebbene sia dibattuto se Foucault ne abbia pienamente considerato il contesto

culturale e politico specifico (Beachy, 2010, 804). Foucault suggerisce che questo processo di impiantazione delle perversioni non mirava a sopprimere le sessualità aberranti, ma piuttosto a dare loro una realtà analitica, visibile e permanente. Queste sessualità considerate 'anormali' furono incorporate nei corpi degli individui, nelle loro modalità di condotta e trasformate in un principio di classificazione e intelligibilità, stabilendosi come ragione d'essere e un ordine naturale del disordine (Foucault, 1978, 44). Lungi dall'essere un'era di repressione sessuale, il XIX secolo e il nostro stesso tempo furono caratterizzati da una moltiplicazione e dispersione delle sessualità e da un rafforzamento delle loro forme disparate (Foucault, 1978, 37). Questo ampliamento della produzione di discorsi sulla sessualità si è verificato non contro il potere, ma nello spazio e come mezzo per il suo esercizio (Foucault, 1978, 11). Sono stati installati apparati per produrre una quantità sempre maggiore e di discorsi sulla sessualità, capaci di funzionare ed avere effetto nella sua stessa economia. Questa verbosità immensa richiesta e organizzata dalla civiltà moderna ha coinvolto numerose istituzioni, tra cui medicina, psichiatria, giustizia e pedagogia (Foucault, 1978, 32-34). In particolare, Foucault osserva che questa proliferazione delle sessualità e l'ottimizzazione del potere sono state assicurate e mediate da innumerevoli interessi economici, tra cui la medicina, la psichiatria, la prostituzione e la pornografia (Foucault, 1978, 48). La sessualità divenne un problema pubblico, oggetto di analisi e intervento da parte dello Stato (Foucault, 1978, 26). La guerra, in questo contesto, serviva non solo a imporre disciplina e controllo, ma anche a rivelare e intensificare le procedure soggettivanti che altrimenti passerebbero inosservate (De La Concha, 2014, 350). L'idealizzazione della maschilità nel XIX e inizio XX secolo enfatizzava qualità come il controllo di sé, la razionalità, la forza e l'indipendenza, spesso contrapponendosi alla femminilità e alla degenerazione (Kimmel, Hearn, & Connell, 2004, 231-232). La borghesia, in particolare, costruì una propria sessualità 'garrula' e un corpo specifico basato su di essa, enfatizzando la salute, il vigore e la longevità (Foucault, 1978, 123). La Prima guerra mondiale, lungi dall'essere solo un conflitto armato, è stata una meditazione sulla maschilità (Kimmel, Hearn, & Connell, 2004, 239). Sebbene alcuni medici e critici anticipassero che la guerra avrebbe rivitalizzato gli uomini indeboliti dalla pace (Crouthamel, 2008, 60). La retorica del tempo spesso associava la mascolinità a immagini di forza fisica, eroismo e dovere patriottico, mentre la debolezza e la sensibilità erano disprezzate (Kimmel, Hearn, & Connell, 2004, 239). Gli uomini che mostravano comportamenti infantili o femminili a causa dello shell shock venivano visti come patetici, in contrasto con l'ideale del fallicismo corazzato promosso dal nazionalismo (Jones, 2002, 168). La violenza sessuale contro gli uomini, in contesti di conflitto, è stata interpretata come un mezzo per compromettere le loro identità maschili, non tanto come un atto puramente sessuale, quanto come un'espressione di potere e dominio (Schulz, 2021, 43). La castrazione simbolica o l'umiliazione sessuale di un uomo nemico serviva a denigrare l'intera

maschilità del gruppo avversario e, per estensione, la sua etnia o nazione, dimostrando la loro inferiorità (Kimmel, Hearn, & Connell, 2004, 406). Gli stereotipi dell'omosessualità maschile, spesso legati alla debolezza o alla degenerazione, erano usati per stigmatizzare i nemici (Crouthamel, 2008, 66). Nonostante l'idealizzazione della sessualità maschile come razionale e ordinata, gli studi mostrano che la guerra ha in realtà generato una revisione a un universo ancora più irrazionale e sessualmente caotico, con la proliferazione di comportamenti sessualmente devianti (Crouthamel, 2008, 83). Questo paradosso ha rivelato le complessità disordinate del conflitto e della violenza, sfidando le generalizzazioni monolitiche sulla maschilità. L'analisi della violenza sessuale in guerra deve considerare le micromeccaniche di politica e violenza contestualmente e circostanzialmente, radicate nelle costruzioni di genere localizzate (Schulz, 2021, 45-46).

Le istituzioni militari, per loro natura, sono state storicamente e continuano a essere una fonte significativa di relazioni di potere di genere ineguali a livello globale. Il rapporto tra uomini, mascolinità e militarismo è indissolubilmente legato alla costruzione di una dualità di genere tra protettori maschili e protette femminili che serve a giustificare queste disuguaglianze. In questo contesto, gli stereotipi di genere vengono ancora utilizzati per spingere i soldati maschi a impegnarsi in atti di violenza sanzionati dallo Stato, come la guerra (Gopal, 2023, 33).

La Prima guerra mondiale, lungi dal semplicemente rafforzare la mascolinità, ha esposto le sue vulnerabilità e contraddizioni. L'ambiente omosociale dell'esercito, unito alle rigide aspettative eteronormative, ha creato tensioni che hanno portato a paure diffuse riguardo alla sessualità maschile e alla sua degenerazione. La mascolinità tossica è emersa come meccanismo di *coping* e di affermazione del potere, con atti di violenza, inclusa la violenza sessuale tra uomini, utilizzati per ripristinare una mascolinità percepita come minacciata e per stigmatizzare la vulnerabilità maschile. questi fenomeni hanno lasciato un'eredità duratura sul modo in cui la mascolinità, la sessualità e la guerra sono comprese e rappresentate.

Le istituzioni militari sono state tradizionalmente modellate su ideali egemonici di mascolinità, con il soldato che incarna l'immagine di 'uomo vero' (Kimmel, Hearn, & Connell, 2004, 239). Storicamente, le istituzioni militari si sono strutturate attorno a una rigida dicotomia di genere, fondata sulla contrapposizione tra mascolinità e femminilità, la quale ha comportato l'esclusione sistematica delle donne dai ruoli di combattimento. In questo contesto, le forze armate non si limitano a svolgere funzioni operative, ma assumono una funzione simbolica e politica fondamentale nella costruzione e nella legittimazione delle identità di genere, contribuendo alla definizione dei tratti normativi (Gopal, 2023, 37). Questo ideale è caratterizzato da forza fisica, competenza pratica, performance sessuale, e dalla protezione e supporto delle donne (Alison, 2007, 76). Il combattente è l'ideale dominante all'interno delle gerarchie maschili militari (Repo, 2006, 20). Di conseguenza, le

istituzioni militari tendono a riprodurre una mascolinità che si definisce in opposizione a ciò che non è, ovvero le donne e gli uomini gay, che sono considerati fisicamente deboli e incapaci di svolgere i compiti maschili eterosessuali. Queste figure servono come 'altri differenziati' contro i quali gli uomini eterosessuali costruiscono, proiettano e mostrano la propria identità di genere. La guerra, intesa come impresa tradizionalmente maschile, ha storicamente funzionato come un terreno fertile per la pratica collettiva della virilità, istituzionalizzando certi ideali di mascolinità egemonica e distinguendo i gruppi 'più virili' da quelli 'meno virili'. Le organizzazioni militari, i successi militari, le parate e i rituali pubblici – come le sfilate per le reclute di successo – rappresentano l'approvazione pubblica di questi valori e la loro istituzionalizzazione nella cultura nazionale (Kimmel, Hearn, & Connell, 2004, 295-239, 433).

La mascolinità tossica è una componente della mascolinità egemonica, definita come l'insieme di tratti maschili socialmente regressivi che favoriscono la dominazione, la svalutazione delle donne, l'omofobia e la violenza immotivata. Questa forma di mascolinità include elementi come la competizione spietata, l'incapacità di esprimere emozioni diverse dalla rabbia, la riluttanza ad ammettere debolezza o dipendenza, la svalutazione delle donne e di tutti gli attributi femminili negli uomini. Nelle prigioni, ad esempio, la mascolinità tossica è esagerata e si manifesta in risse, aggressioni agli ufficiali e stupri in carcere, oltre ad altre interazioni ipercompetitive e violente (Kupers, 2005, 714-716). Nel contesto militare, la mascolinità egemonica è l'ideale combattivo, che spiega il carattere spietatamente misogino e omofobico delle identità militaristiche. La violenza può essere un metodo per affermare la mascolinità, ed è l'ideologia della mascolinità che ne legittima l'uso (Repo, 2006, 20).

Durante la Prima guerra mondiale, si temeva che il combattimento moderno, in particolare quello industriale, causasse disordini sessuali negli uomini, minando l'efficienza militare e mettendo in crisi le assunzioni borghesi tradizionali sulla guerra e la sessualità (Crouthamel, 2008, 61). Si riteneva che il trauma della guerra di trincea avesse femminilizzato i corpi che avrebbero dovuto essere potenziati e fallicizzati, portando a una apoteosi del femminile attraverso un paradosso quasi incomprensibile (Jones, 2002, 168).

L'omofobia è spesso usata come strumento per rafforzare una visione dominante della mascolinità, intesa come esclusivamente eterosessuale e contrapposta a tutto ciò che è percepito come femminile o debole. Insulti come gay o femminuccia non si riferiscono necessariamente all'orientamento sessuale, ma mirano a screditare chi si discosta dei modelli maschili tradizionali. Essere eterosessuali diventa una condizione implicita per essere considerati 'veri uomini'. In questo senso, l'omofobia non è solo un attacco all'omosessualità, ma un modo per controllare i comportamenti, escludere identità alternative e mantenere una gerarchia di genere in cui tutto ciò che

è femminile – e dunque anche le donne – viene subordinato (Kimmel, Hearn, & Connell, 2004, 222-223). L'omofobia è profondamente radicata nelle forze armate e spesso è sostenuta dello Stato stesso. La ragione principale è che l'omosessualità è equiparata alla femminilità, rendendola incompatibile e distruttiva per la struttura gerarchica della mascolinità egemonica militare. La presenza di soldati gay, se esposta, frantuma l'unità omosociale necessaria per condurre con successo l'aggressione. La femminilizzazione dei nemici è anche una tattica comune per rafforzare l'eteromascolinità (Repo, 2006, 20-25). In Germania, prima del 1914, medici e critici sociali avevano coltivato il mito che la guerra avrebbe rinvigorito gli uomini indeboliti da decenni di pace. Tuttavia, la brutalità e lo stress della guerra moderna misero seriamente alla prova le norme e i confini di genere tradizionali. La guerra generò una diffusa paura che il combattimento industriale moderno causasse disordini sessuali negli uomini. Per far fronte alla privazione e allo stress del fronte, proliferarono comportamenti come l'omosessualità e la masturbazione, anche in uomini che sembravano mascolini ed erano considerati 'normali'. Ciò era allarmante perché invisibile e non confinato agli uomini femminili. Si credeva che l'abitudine all'uccisione prosciugasse le pulsioni sessuali e rendesse gli uomini impotenti, portandoli a trasferire la depravazione e la violenza delle trincee nella vita domestica postbellica (Crouthamel, 2008, 60-61). I timori sulla diffusione dell'omosessualità dominavano i dibattiti medici e popolari su una presunta crisi del comportamento sessuale maschile. Nel contesto della Germania guglielmina, il discorso sull'omosessualità fu profondamente segnato da tensioni di classe e da timori diffusi circa una crisi della sessualità maschile. L'omosessualità veniva percepita non solo come una devianza morale, ma anche come una minaccia sociale, la cui origine era ambigua e dibattuta: da un lato, si riteneva che essa emergesse 'dal basso', come espressione della presunta degenerazione della classe operaia in seguito all'impatto disgregante della vita urbana moderna; dall'altro, veniva associata 'all'alto', interpretata come sintomo della decadenza morale dell'aristocrazia. In particolare, la borghesia tedesca si sentiva assediata su entrambi i fronti e reagì rafforzando la propria ideologia di mascolinità fondata su valori come la produttività, il merito individuale e l'etica del lavoro. Le élite borghesi criticarono aspramente la leadership militare aristocratica, accusandola di non essere più in grado di garantire l'integrità morale e virile del corpo degli ufficiali. Queste dinamiche si tradussero in richieste di riforma delle istituzioni militari, soprattutto da parte di organizzazioni come la Lega Navale Tedesca e la Lega Pangermanica, espressioni di una borghesia nazionalista e modernizzatrice. Tali gruppi sostenevano la necessità di sostituire i quadri dirigenti aristocratici – percepiti come effeminati, esteti e distanti dal modello virile borghese – con uomini 'veri', la cui legittimità derivasse non dal lignaggio, ma dalla durezza fisica, dalla disciplina e dalla capacità tecnica. Alla vigilia della Prima guerra mondiale, queste pressioni contribuirono a una trasformazione dell'apparato militare tedesco, sempre più orientato verso un modello tecnocratico-industriale che privilegiava una

mascolinità irrobustita, depurata da ogni elemento associabile alla raffinatezza aristocratica e all'ambiguità sessuale (Crouthamel, 2008, 64). L'omosessualità maschile era associata alla Germania come strumento contro il nemico, con accuse di invasione morale dell'Inghilterra attraverso la seduzione sistematica di giovani soldati britannici da parte di *Urning* (omosessuali maschili) tedeschi. Una narrazione nazionalista sosteneva che l'omosessualità maschile britannica fosse stata importata dalla Germania, rappresentata come una potenza decadente e corrotta. Con l'inasprirsi del conflitto, tale associazione si fece sempre più forte nell'opinione pubblica britannica. Arnold White, in un articolo sulla *English Review*, parlava di una vera e propria invasione morale tedesca, finalizzata a minare la virilità dei giovani britannici attraverso la seduzione omosessuale. Dipingeva la Germania come una minaccia alla civilizzazione, intenta a sostituire i valori morali britannici con la perversione e la decadenza (Cohler, 2007, 71).

Nella letteratura della Prima guerra mondiale, il pacifismo era allineato con un'omosessualità maschile femminilizzata, mentre il militarismo era equiparato a una mascolinità omosessuale brutale. I pacifisti, come gli omosessuali, avevano una inclinazione naturale che non sarebbe stata corretta o cancellata dalla prigionia (Cohler, 2007, 72-79). Si sosteneva che un'associazione quasi esclusiva con gli uomini nell'ambiente militare incoraggiava l'omosessualità e il narcisismo. Secondo la psicoanalisi dell'epoca, molti uomini regredivano a comportamenti infantili o considerati femminili, esprimendo un desiderio di dipendenza e protezione assimilabile alla condizione del bambino accudito dalla madre. In questo quadro, la perdita della virilità – simbolicamente legata a ferite fisiche, come quelle ai genitali – veniva percepita non solo come menomazione corporea, ma come fallimento identitario. Di fronte a questa fragilità, alcuni reagivano con un eccesso di virilismo nel tentativo individuale di riaffermare una mascolinità conforme alle esigenze dello Stato (Jones, 2002, 170). Il trauma dello shell shock portò alla percezione di soldati isterici o nevrotici come svogliati non patriottici e non virili, posti tra gli emarginati sociali come ebrei, criminali e omosessuali (Crouthamel, 2008, 62).

Il compromesso dell'eterosessualità in contesti come quello militare è problematico. Anche l'omofobia è spesso tollerata o incoraggiata in alcune culture militari, la natura omosociale degli ambienti militari può creare tensioni con la desiderata eteronormatività. Lo stupro, anche quello di uomini, può servire a riaffermare l'eteromascolinità. In questo senso, la violenza sessuale assume una funzione performativa, divenendo uno strumento di riaffermazione dell'identità maschile egemonica in un contesto dove la prossimità fisica ed emotiva tra uomini potrebbe minare la distinzione tra omosocialità e omosessualità. Lo stupro di gruppo, in particolare, rafforza la coesione interna e l'identificazione col gruppo attraverso un atto condiviso che neutralizza l'individualità e redistribuisce la responsabilità. L'esperienza collettiva della violenza genera un vincolo di complicità

che consolida l'unità maschile e la lealtà reciproca. Tuttavia, le testimonianze di alcuni soldati coinvolti in stupri di guerra rivelano anche la presenza di sensi di colpa, vergogna e disagio identitario, spesso compensati attraverso l'uso di alcol, droghe o un'escalation di brutalità. In questi casi, l'eccesso di violenza può essere letto come una strategia per reprimere dubbi interiori e riaffermare la propria conformità ai codici dominanti di virilità, eterosessualità e appartenenza nazionale (Alison, 2007, 77). Lo stupro tra uomini, in contesti di non guerra (come le prigioni) o di guerra, è un atto altamente mascolinizzato per l'aggressore, volto a emasculare, femminilizzare e omosessualizzare la vittima. Non è percepito come un atto omosessuale da parte dell'aggressore, ma come un'affermazione della propria mascolinità dominante e la subordinazione della mascolinità della vittima (Schulz, 2021, 44-45). La vittima viene stigmatizzata con femminilizzazione, perdita di virilità e resa queer, e quindi debole, scadente e anormale (Repo, 2006, 53). Questo riflette la costruzione della sessualità femminile come passiva e della sessualità maschile come attiva (Alison, 2007, 81). Lo stupro maschile è descritto come un atto altamente mascolinizzato di comunicazione maschio-a-maschio, che afferma le ipermascolinità dominanti degli aggressori e subordina e compromette le mascolinità delle vittime (Schulz, 2021, 44-45). Nonostante le crescenti prove di violenza sessuale contro gli uomini, la sua visibilità rimane bassa. Le rappresentazioni dominanti di genere, che associano la mascolinità alla forza, alla protezione e all'invulnerabilità, ostacolano il riconoscimento dei sopravvissuti maschi. Riconoscere che i 'nostri soldati' sono stati violati in questo modo, quando dovrebbero essere un baluardo contro l'aggressione esterna e sostenere l'orgoglio nazionale, è considerato quasi impossibile. Ciò porta a una negazione collettiva o al silenzio sulla violenza sessuale contro gli uomini, specialmente in contesti in cui le identità nazionali o etniche come percepite come minacciate (Féron, 2017, 60-67).

Il corpo del soldato, lungi dall'essere una mera entità biologica, emerge nelle narrazioni storiche e sociologiche come un costrutto profondamente sociale e un sito privilegiato di trauma, specialmente nel contesto delle dinamiche belliche della Prima guerra mondiale. L'analisi di questa intersezione rivela come le forze del conflitto non solo modellino fisicamente il corpo, ma anche la psiche e l'identità di genere dei combattenti, spesso in modi che sfidano le nozioni preesistenti di maschilità.

La disciplina militare non è una semplice funzione istituzionale, ma una tecnologia di potere che controlla il corpo e la mente. La disciplina all'interno delle istituzioni militari va oltre una semplice funzione organizzativa o un insieme di regolamenti; essa si configura come una vera e propria tecnologia di potere che controlla sia il corpo che la mente degli individui (Repo, 2006, 70). Michel Foucault, il cui pensiero permea l'analisi di questi meccanismi (De La Concha, 2014, 350), descrive il potere come qualcosa che «investe, marca, addestra, tortura, costringe [il corpo] a svolgere

compiti, a eseguire cerimonie, a emettere segni» (Repo, 2006, 70). Questa biopolitica della popolazione e anatomopolitica del corpo umano si sono sviluppate per disciplinare e ottimizzare le capacità individuali, aumentando sia l'utilità che la docilità dei corpi e integrando gli individui in sistemi di controllo efficienti ed economici (Foucault, 1978, 139).

Il potere in guerra, come esaminato da Pat Barker attraverso la lente foucaultiana, rivela procedure di soggettivazione che, in tempi più ordinari, potrebbero passare inosservate (Repo, 2006, 70). La legge non è letteralmente internalizzata dai soggetti, ma piuttosto incorporata, producendo corpi che manifestano la legge stessa come la loro essenza, il significato della loro anima, la loro coscienza e la legge del loro desiderio (Butler, 1999, 171). Questa normalizzazione dei corpi non è solo una forma di repressione, ma una produzione attiva di verità e identità (Foucault, 1978, 144), che si estende alla costruzione stessa del corpo come superficie inscritta di eventi e volume in perpetua disintegrazione. Il corpo, quindi, è plasmato dai discorsi e dalle pratiche che lo costituiscono come corpo sessuato, genderizzato, e con altre categorizzazioni, spostando l'attenzione dell'aspetto biologico a quello sociale come forza produttiva della soggettività maschile (Butler, 1999, 165).

L'addestramento militare è un veicolo per la creazione e impostazione di mascolinità militari sul corpo del soldato. Questo sviluppo di un'identità maschile gioca un ruolo cruciale nella transizione del cittadino e soldato. Questo sviluppo di un'identità maschile gioca un ruolo cruciale nella transizione del cittadino a soldato. La transizione da cittadino a soldato è un processo fondamentale nella creazione di una forma di maschilità peculiare dello stato-nazione moderno (Nye, 2007, 417). L'addestramento militare è uno strumento fondamentale per la costruzione delle mascolinità militarizzate, agendo sul corpo del soldato per produrre soggettività capaci di esercitare violenza legittima. Le istituzioni militari promuovono un ideale egemonico di virilità fondato sul rifiuto della femminilità, funzionale alla trasformazione del cittadino in combattente. Secondo le studiose femministe di relazioni internazionali, la predominanza maschile nelle forze armate non riflette un'inclinazione naturale degli uomini alla guerra, ma è il risultato di una costruzione culturale. Gli Stati riproducono e sfruttano la mascolinità militarizzata per legittimare l'uso della forza, facendo appello a ideali virili nei processi di reclutamento. Questa forma di mascolinità è storicamente situata e varia nel tempo e nei contesti (Gopal, 2023, 36). Tali mascolinità sono caratterizzate da stoicismo, fallocentrismo, dominazione degli individui più deboli, competitività e raggiungimento eroico. Le organizzazioni militari, i loro successi e le cerimonie pubbliche come le parate servono a rafforzare questi valori e a istituzionalizzarli nella cultura nazionale. La guerra, in questo senso, ha istituzionalizzato certi ideali egemonici di maschilità e distinto gruppi 'più virili' da gruppi 'meno virili'. La Prima guerra mondiale, in particolare, ha assistito a una riaffermazione di un'immagine di uomini 'veri' come corpulenti, eroici, virili, legando la prodezza fisica al dovere patriottico (Kimmel,

Hearn, & Connell, 2004, 239, 433-434). Il successo della costruzione della nazione è stato in gran parte legato alla capacità di incarnare l'identità nazionale nell'identità del singolo soldato, attenuando le differenze di classe, regionali ed etniche. L'esercito di leva è stato concepito come una scuola per la nazione, per inculcare il rispetto per le armi, la durezza e lo spirito di sacrificio, rendendo questi (Le Bleu, 2017)ideali maschili il contenuto del carattere del soldato-cittadino (Nye, 2007, 417).

Il trauma psicologico della guerra può portare a disordini sessuali, come l'impotenza, anche in uomini che appaiono mascolini. Questo evidenzia un'ansia profonda riguardo all'impatto della guerra sulla sessualità maschile. Storici come Ben Shephard hanno notato come le nuove condizioni di guerra – come gli esplosivi ad alto potenziale e la guerra di trincea – abbiano spinto l'essere umano al livello di saturazione della resistenza nervosa umana (Shephard, 2003, 123 cit. in Le Bleu, 2017, 22). Le nuove condizioni generavano un'ansia profonda nella società dell'epoca, poiché l'effetto del trauma era spesso invisibile e non limitato a uomini percepiti come effeminati. Il 'nuovo-uomo', brutalizzato dalla violenza di massa e potenzialmente non più dipendente dalle donne per la soddisfazione sessuale, minava i tentativi di presentare la guerra come un'esperienza nobilitante per la sessualità maschile (Crouthamel, 2008, 61-62).

I sopravvissuti maschili alla violenza sessuale in tempo di guerra sono spesso 'invisibili' o temono ripercussioni sulla percezione sociale della loro mascolinità 'compromessa', con conseguente marginalizzazione e mancanza di riconoscimento pubblico. Le loro storie sono spesso desessualizzate e ricondotte a narrazioni generiche di tortura. Nel contesto della guerra, i sopravvissuti maschili alla violenza sessuale si trovano spesso in una posizione di estrema vulnerabilità e invisibilità (Féron, 2017, 60). Sviluppando il concetto di *thwarted masculinities* (mascolinità frustrate) evidenziano come le pressioni sociali che impongono agli uomini l'adesione ai modelli egemonici di virilità possano generare profonde frustrazioni, soprattutto in contesti bellici. In molte situazioni di conflitto, infatti, gli uomini vengono sottoposti a processi di militarizzazione e interiorizzano valori marziali pur non disponendo della possibilità di esercitare pienamente potere e agenzia, né di accedere ai privilegi promessi della mascolinità egemonica. Tuttavia, non è soltanto la frustrazione generata da tali modelli irraggiungibili a segnalare condizioni di marginalità maschile, ma anche le vulnerabilità prodotte da specifiche aspettative di genere imposte dalla società. Le vittime maschili di violenze sessuali, oltre a subire una rottura con l'ideale virile egemonico, sperimentano forme di vulnerabilità e stigmatizzazione che mettono in luce l'eterogeneità delle esperienze maschili nei contesti di guerra. Tali soggetti, resi invisibili o silenziati per timore di compromettere la propria identità di genere, sfuggono alle narrazioni convenzionali sulla maschilità militarizzata, rivelando come essa non garantisca necessariamente potere o privilegio in modo uniforme. L'assunto secondo cui le mascolinità militari corrispondano automaticamente a posizioni di dominio deve essere

problematizzato: al suo interno esistono esperienze maschili marcate da precarietà, rischio e disuguaglianza. Nel tentativo di analizzare le forme marginali di maschilità militarizzata, il ricorso a concetti teorici complessi risulta indispensabile per cogliere le intersezioni tra genere, classe, violenza e potere. Sebbene l'intersezionalità offra un utile strumento analitico per comprendere la complessità delle mascolinità in contesti bellici, essa si rivela talvolta insufficiente nel mettere realmente in discussione le strutture patriarcali persistenti. Ciò dipende dal fatto che la mascolinità non si definisce esclusivamente in rapporto ad altre mascolinità, né le configurazioni militarizzate della virilità si costruiscono unicamente in relazione reciproca. Una riflessione teorica più profonda e politicamente incisiva sulla maschilità richiede dunque di collocarla nel più ampio sistema in cui essa si struttura: l'ordine o regime di genere. Se l'obiettivo fondamentale dell'ordine patriarcale risiede nel mantenimento del dominio maschile sulle donne, allora un'analisi critica delle nuove configurazioni della maschilità dovrebbe necessariamente interrogarsi su come tali prospettive teoriche ed empiriche contribuiscano – o meno – a mettere in discussione le relazioni di genere esistenti. In ultima analisi occorre domandarsi in quali modalità e con quali strumenti l'egemonia maschile venga realmente contestata (Henry M. , 2017, 192-193). A differenza dei veterani con ferite fisiche visibili, che vengono celebrati come eroi di guerra, gli uomini che subiscono stupri, schiavitù sessuale o castrazione raramente ricevono riconoscimento pubblico. Questo è in gran parte dovuto alla tendenza delle culture patriarcali ad associare la maschilità alla forza, alla protezione e all'invulnerabilità, lasciando poco spazio per la vulnerabilità maschile. Uno degli aspetti maggiormente rilevanti nel discorso sulla violenza sessuale nei conflitti armati è la quasi totale assenza di testimonianze dirette da parte dei sopravvissuti di sesso maschile. anche nei casi in cui il soggetto abbia superato le conseguenze fisiche dell'abuso, permane una marcata riluttanza non solo a condividere la propria esperienza, ma anche a riconoscere esplicitamente la dimensione sessuale e di genere della violenza subita. Tale reticenza può essere attribuita, da un lato, alla presenza dei tabù culturali legati alla sessualità in molteplici contesti socioculturali e, dall'altro, alle dinamiche specifiche del periodo post-conflitto. Se da un lato la violenza sessuale contro le donne riceve crescente attenzione all'interno di accordi di pace e programmi di ricostruzione postbellica, dall'altro le esperienze analoghe vissute dagli uomini tendono a essere invisibilizzate e assorbite in categorie generiche come la 'tortura'. I reduci che presentano mutilazioni fisiche visibili o gravi disabilità vengono spesso rappresentati come eroi e commemorati come parte integrante del patrimonio memoriale del conflitto. Al contrario, soggetti maschili che hanno subito violenza sessuale o castrazione – raramente ottengono riconoscimento pubblico, venendo esclusi dallo spazio simbolico e politico del discorso postbellico. Tali soggetti vengono percepiti come esiti marginali e disturbanti della guerra, la cui narrazione è considerata incompatibile con l'ordine simbolico dominante. Questa invisibilità è ancora più marcata

nel caso degli uomini civili. Le difficoltà dei sopravvissuti nel gestire il dolore fisico e psicologico risultano dissonanti rispetto ai discorsi istituzionali che invocano pace e riconciliazione. Le narrazioni postbelliche, infatti, tendono a enfatizzare la necessità di superare il trauma, promuovendo il perdono e l'oblio collettivo. In tale quadro, la sofferenza persistente delle vittime maschili risulta incompatibile con l'ideale di ricomposizione sociale. Inoltre, le ferite dei sopravvissuti maschili, non essendo sempre visibili a livello corporeo, sono spesso svalutate o ignorate. Élise Féron, durante le attività di ricerca sul campo, ha intervistato soggetti provenienti sia da contesti di conflitto attivo sia da contesti postbellici. Le forme di abuso riferite includevano stupri, coercizione a commettere incesto, torture sessuali mediante strumenti o scariche elettriche e mutilazioni genitali. Tuttavia, nessuno dei soggetti ha spontaneamente classificato tali esperienze come 'violenza sessuale', segnalando una marcata dissociazione concettuale che attribuisce tale categoria esclusivamente alle vittime femminili. Frequentemente, sia i sopravvissuti che i loro familiari e persino il personale sanitario locale tendevano a riformulare l'abuso sessuale come tortura generica o, in alcuni casi, come manifestazione di omosessualità. Tale reticenza non sembra derivare unicamente dal desiderio di attenuare la gravità dell'accaduto, ma piuttosto da una profonda difficoltà a riconoscere quanto subito come compatibile con la propria identità di genere. La violenza subita viene spesso decritta attraverso metafore che implicano la femminilizzazione forzata o l'omosessualizzazione del soggetto, con un impatto profondo sull'autopercezione della propria mascolinità. In alcuni casi, l'esperienza traumatica viene interpretata come un atto che ha compromesso la virilità del soggetto, 'trasformandolo' in una donna o in un omosessuale, con conseguente vergogna e silenzio. La presenza di testimoni durante l'atto violento risulta un ulteriore elemento cruciale nel determinare la capacità del soggetto di elaborare e raccontare l'esperienza. In diversi casi documentati, i sopravvissuti uomini hanno scelto di abbandonare le loro comunità di origine o si sono tolti la vita, incapaci di affrontare lo stigma sociale, l'ostracismo e l'accusa di debolezza o omosessualità. Oltre alla deprivazione simbolica (e talvolta fisica) della propria mascolinità, la violenza sessuale pubblica priva l'individuo anche del controllo sul proprio racconto, amplificando il trauma e la frammentazione identitaria. La violenza sessuale contro gli uomini è spesso desessualizzata e ricondotta a narrazioni più generiche di tortura o maltrattamento politico, piuttosto che essere riconosciuta come una violenza a sfondo sessuale (Féron, 2017, 62-67). Questo nasconde la materialità della violenza sessuale maschile e ne oscura le implicazioni sulla loro identità di genere, spesso percepita come compromessa (Henry M. , 2017, 192). Le rappresentazioni dominanti di genere, in particolare una forte eteronormatività, contribuiscono a questa invisibilità: i sopravvissuti maschili, soprattutto i civili, sono doppiamente femminilizzati (e omosessualizzati) nella percezione sociale, con la loro vulnerabilità che minaccia di contaminare l'intera società e che deve quindi essere silenziata per nascondere l'immensa vergogna

che portano. Questo problema non è limitato alla percezione pubblica, ma si estende anche alle risposte umanitarie e internazionali, che tendono a focalizzarsi prevalentemente sulle donne come vittime, spesso riducendo gli uomini a soli aggressori e trascurando la loro sofferenza (Féron, 2017, 67-69).

È fondamentale riconoscere che la violenza sessuale in tempo di guerra costituisce una forma di 'comunicazione' tra uomini e tra mascolinità egemoniche e subordinate, oltre che tra uomini e donne. In questo contesto, il corpo femminile non è solo una vittima, ma diventa un veicolo di comunicazione e un territorio conquistato (Alison, 2007, 80-81).

Storicamente, la guerra è stata un'impresa prevalentemente maschile e un terreno fertile per la pratica collettiva della virilità, con studiosi come Michael Kimmel che hanno notato come «tutte le guerre siano mediazioni sulla maschilità». Il militarismo è il mezzo principale attraverso cui i valori e le credenze associati alle ideologie della maschilità egemonica vengono erotizzati e istituzionalizzati (Kimmel, Hearn, & Connell, 2004, 239). La rappresentazione del nemico nelle zone di conflitto spesso implica la sua sessualizzazione con il genere sottomesso, ovvero la femminilità (Repo, 2006, 21). L'idea che i soldati maschi combattano per proteggere le 'nostre donne' dalla violenza è un motivo ricorrente nella propaganda di guerra (Alison, 2007, 80-81). Tuttavia, le spiegazioni relative alla violenza sessuale nei conflitti sono molteplici e variegate e i principali approcci interpretativi tendono a distinguere tale fenomeno in due categorie principali: quella strategica e quella opportunistica, ciascuna con ulteriori articolazioni. Secondo Wood (2014), la violenza sessuale strategica comprende gli atti di stupro e abusi sessuali impiegati deliberatamente per raggiungere obiettivi dell'organizzazione armata; al contrario, la violenza sessuale opportunistica è commessa per motivi personali, senza una connessione diretta con finalità organizzative. Eriksson Baaz e Stern (2013) propongono una distinzione simile, inquadrando i due modelli teorici prevalenti come *sexed story* (opportunistica) e *gendered story* (strategica). A questi due modelli, Elisabeth Wood (2018) aggiunge una terza forma, che si colloca a metà strada tra le precedenti: la violenza sessuale intesa come pratica sistemica o consuetudine all'interno dei gruppi armati. In questo caso, pur non essendo ufficialmente ordinata dai vertici, essa viene comunque tollerata e riprodotta fino a diventare un comportamento ricorrente (Schulz, 2021, 41).

La *sexed story* suggerisce che la violenza sessuale in conflitto sia principalmente attribuibile ai bisogni sessuali insoddisfatti dei perpetratori maschi, facilitata dalla mancanza di una struttura di comando o di norme contro tale violenza all'interno del gruppo armato. Questa spiegazione si basa sull'assunto essenzialista che il rilascio sessuale sia un 'bisogno naturale' per gli uomini, esacerbato dallo stress delle condizioni di battaglia, e sulla logica di sostituzione dove la violenza sessuale si verifica in contesti militari perché i soldati non godono di un accesso 'normale' alle donne.

Nonostante la dimensione dell'opportunismo si sia rivelata utile per spiegare alcuni episodi di violenza sessuale contro donne e ragazze, tale approccio è stato oggetto di critiche sostanziali. Questa prospettiva è stata fortemente criticata per essere essenzialista dal punto di vista sessuale, deterministica e per depoliticizzare dal punto di vista sessuale, deterministica e per depoliticizzare lo stupro in conflitto, oltre a essere intrinsecamente eteronormativa (Schulz, 2021, 41-42).

In contrasto, la *gendered story* si distanzia dall'essenzialismo sessuale concentrandosi sulle dinamiche di genere e sulla militarizzazione. Questo approccio esplicativo mette in luce il potere delle ideologie di genere come razionalità sottesa all'utilizzo della violenza sessuale nei conflitti armati. Secondo questa lettura, la violenza sessuale nei conflitti rappresenta uno strumento efficace di umiliazione e intimidazione, veicolato mediante modalità profondamente segnate dal genere. La narrazione di genere sostiene in larga misura l'inquadramento dominante della violenza sessuale nei conflitti all'interno della letteratura contemporanea. Questa prospettiva suggerisce che la violenza sessuale in guerra sia prevalentemente strategica e sistematica, rappresentando un'arma di guerra impiegata per punire e intimidire le vittime attraverso la subordinazione e il *disempowerment* di genere.

Alla luce del predominio di tali cornici interpretative, Eriksson Baaz e Stern (2013) elaborano una critica approfondita nei confronti della persistente narrazione della violenza sessuale come arma di guerra. Gli autori ne denunciano l'unidirezionalità analitica e la tendenza a interpretare il fenomeno esclusivamente attraverso categorie di genere, incorrendo così in una riduzione della complessità delle dinamiche conflittuali. In particolare, tale approccio risulta carente nel riconoscere il ruolo strutturale del patriarcato quale dimensione analitica cruciale per una comprensione più articolata delle cause e delle forme della violenza sessuale nei contesti bellici. In un'ottica critica rispetto alla rigidità concettuale dei modelli dominanti, Sjoberg (2016) evidenzia come la narrazione di genere possa talvolta riprodurre presupposti essenzialisti, consolidando l'idea stereotipata di una dicotomia assoluta tra uomini perpetratori e donne vittime.

Parallelamente, una parte crescente della letteratura femminista e degli studi sulla sicurezza tende a marginalizzare la componente sessuale degli atti di violenza sessuale nei conflitti, privilegiando invece un'interpretazione univocamente centrata sul genere – inteso come categoria distinta dal sesso – e accogliendo in modo poco critico la cornice teorica dello stupro come mera strategia bellica. Tale impostazione risulta particolarmente problematica nell'analisi della violenza sessuale rivolta contro soggetti maschili, che viene frequentemente letta esclusivamente come espressione di dominio e subordinazione, escludendo un'indagine più profonda del nesso tra sessualità, desiderio e potere.

Come dimostrato da Foucault (1978), sesso e genere non sono entità disgiunte, bensì interconnesse attraverso relazioni di potere che strutturano le pratiche sessuali stesse. L'esclusione sistematica della dimensione sessuale appare particolarmente problematica nelle analisi della violenza sessuale maschile, che spesso risentono di presupposti eteronormativi ed omofobici. In tali cornici, gli atti sessuali tra uomini vengono sottratti a ogni possibile significato connesso al desiderio o al piacere, e interpretati esclusivamente come strumenti di gerarchizzazione e controllo. Sebbene il genere costituisca un elemento imprescindibile nell'analisi della violenza sessuale nei conflitti, è altrettanto necessario reintegrare le categorie di sesso e sessualità come vettori analitici fondamentali per coglierne la complessità. Alla luce di queste riflessioni critiche, risulta evidente l'inadeguatezza dei modelli esplicativi fondati su una dicotomia rigida tra *sexed story* e *gendered story*. Tale binarismo si rivela spesso riduttivo e incapace di restituire la molteplicità di cause, dinamiche e agenti che caratterizzano la violenza sessuale nei contesti postbellici. In molti casi, le manifestazioni di tale violenza risultano da una sovrapposizione fluida e dinamica delle due cornici teoriche, poiché anche all'interno dello stesso contesto la violenza sessuale può rispondere a finalità differenti e sovrapposte. In questo senso, la violenza sessuale legata ai conflitti deve essere compresa come fenomeno simultaneamente sessuato, sessuale e di genere. La sua natura polimorfica impone un approccio teorico complesso in grado di superare schemi esplicativi monocausali (Schulz, 2021, 42-44).

La percezione che gli uomini siano solo aggressori e le donne solo vittime è una narrativa di guerra fortemente di genere che trascura l'agenzia femminile e ignora le vulnerabilità maschili durante le guerre. Nonostante gli sforzi recenti per includere uomini e ragazzi nelle concettualizzazioni politiche dominanti della violenza sessuale in tempo di guerra, i sopravvissuti maschi e le loro prospettive rimangono di interesse periferico nella formulazione delle politiche e nella ricerca (Schulz, 2021, 42-47).

La non-riconoscibilità e il silenzio intorno alla violenza sessuale subita dagli uomini sono radicati nelle rappresentazioni patriarcali di genere, che associano la maschilità a forza, protezione e invulnerabilità (Féron, 2017, 60). Questa associazione rende l'idea di un uomo vittima, in particolare di violenza sessuale, incompatibile con gli ideali maschili dominanti. Il paradosso, per cui gli atti sessuali uomo-su-uomo attribuiscono la caratteristica di omosessualità solo alla vittima ma non al perpetratore, si spiega attraverso la dimensione di genere della penetrazione nelle società eteronormative, che comunica potere e dominio (Schulz, 2021, 45).

Nella Prima guerra mondiale, l'esperienza traumatica del fronte e la passività forzata della guerra di trincea portarono a un indebolimento del legame tra maschilità e libero arbitrio (Jones, 2002, 169). Questo generò ampi dibattiti e ansie sulla sessualità maschile e sui confini di genere tradizionali (Crouthamel, 2008, 60). La partecipazione delle donne nelle zone di battaglia, anche se spesso in ruoli

di supporto come infermiere o autiste, sfidava le aspettative e generava ansie di genere, mettendo in discussione la nozione che gli uomini stessero combattendo per la protezione delle donne a casa (Lee, 2008, 20).

Per comprendere appieno le complesse e diverse esperienze delle vittime e dei perpetratori di violenza sessuale in tempo di guerra, è fondamentale adottare un approccio che tenga conto dell'intersezionalità. Questo modello permette di analizzare le interconnessioni tra disuguaglianza, discriminazione e oppressione basate su razza, classe e sesso, e di superare le generalizzazioni e i discorsi essenzializzanti che trascurano le vulnerabilità maschili e l'agenzia femminile (Henry, 2016, 51).

2.2.2. La disfunzione sessuale

Il concetto di emasculazione, inteso tanto in senso materiale quanto simbolico, costituisce un nodo interpretativo cruciale nell'analisi dell'esperienza bellica, in particolare in relazione alle trasformazioni profonde che la guerra impone ai corpi maschili e alle rappresentazioni profonde che la guerra impone ai corpi maschili e alle rappresentazioni culturali della virilità. Questo capitolo si propone di indagare come le logiche del conflitto abbiano prodotto una frattura duratura all'interno dell'immaginario tradizionale della mascolinità, mettendo in crisi gli ideali normativi di forza, autonomia e potenza sessuale. Le ferite fisiche, le mutilazioni e le disfunzioni corporee – così come le lacerazioni psicologiche legate al trauma – non rappresentano soltanto effetti collaterali della guerra, ma diventano vettori attraverso cui si manifesta una profonda destabilizzazione dell'identità virile. L'emasculazione non si configura unicamente come perdita della funzionalità genitale, bensì come dislocazione simbolica dell'uomo rispetto al modello egemonico di mascolinità, che non riesce più a trovare piena corrispondenza nella realtà vissuta. In questo senso, l'impotenza – tanto sessuale quanto psichica – si impone come una delle forme emblematiche di crisi del soggetto maschile moderno, rivelando la fragilità dei costrutti culturali su cui si fonda l'ideale del virile e aprendo al contempo lo spazio per una sua possibile rinegoziazione.

L'emasculazione può essere compresa su un duplice piano, tanto fisico quanto psicologico. Sul versante letterale e corporeo, essa si manifesta attraverso interventi medici, mutilazioni o traumi bellici che compromettono direttamente la funzionalità sessuale maschile – come nel caso della disfunzione erettile o di lesioni ai genitali – e che rappresentano forme evidenti e tangibili di decostruzione dell'identità maschile. in tale prospettiva, l'impotenza non è solo una condizione clinica, ma assume una valenza simbolica profonda, poiché mina uno dei pilastri fondamentali su cui si regge l'immaginario tradizionale della mascolinità: la potenza sessuale come garanzia di dominio, autosufficienza e produttività. Il corpo maschile, segnato dalla perdita di funzione, si trasforma così

in un campo di tensione tra l'esperienza vissuta della vulnerabilità e le aspettative normative che lo vorrebbero integro, performante e impenetrabile. La ferita fisica diventa, in questo senso, un dispositivo attraverso cui la mascolinità viene problematizzata, rendendo visibile la frattura tra il corpo reale e l'ideale inscritto nei codici culturali dominanti (Jones, 2002, 170). Il termine 'impotente' o 'castrato' può anche implicare impotenza politica o una mancanza di congruenza metaforica. A livello fisico, la terapia di deprivazione androgenica (ADT) per il cancro alla prostata, sebbene non correlata direttamente alle ferite di guerra, è descritta come una causa di effetti emasculanti e femminilizzanti, inclusa la perdita di peli corporei, il restringimento dei genitali, lo sviluppo di grasso in un modello femminile post-menopausale e la perdita di massa muscolare, portando i pazienti a sentirsi 'meno uomini'. Studi qualitativi mostrano che i pazienti in ADT disperano perché non si sentono o non funzionano più pienamente come uomini. In un senso più ampio e metaforico, l'emasculazione si riferisce alla perdita di autonomia, controllo e identità associata agli ideali maschili dominanti. Le ferite di guerra non sono solo fisiche, includono anche traumi psicologici che sfidano le nozioni di forza, onore e controllo (Wassersug, 2009, 634-636).

La Prima guerra mondiale ha paradossalmente messo in moto esperienze che hanno servito a smascherare l'assenza al centro di narrazioni di progresso, minando il loro valore di verità e portando a una cultura del cinismo e dell'ironia. Gli ideali maschili del XIX secolo, basati su eroismo e idealismo nel combattimento, furono infranti dalla brutalità della guerra tecnologica, che paradossalmente e con crudele ironia, femminilizzò i corpi stessi che dovevano essere così ulteriormente potenziati e fallicizzati (Jones, 2002, 166-168).

In questo quadro, la guerra di trincea rappresenta un contesto emblematico in cui la mascolinità moderna viene radicalmente destabilizzata. L'esperienza del fronte occidentale imponeva una condizione di passività forzata, in aperta contraddizione con il paradigma virile della soggettività autonoma, attiva e agente, consolidatosi nella cultura europea post-illuminista. Il legame tra mascolinità, volontà e razionalità – fondamento dell'ideale borghese e fallico dell'uomo come soggetto capace di controllo e decisione – veniva minato dalla realtà stagnante e alienante delle trincee. L'attesa interminabile, l'impossibilità di influenzare il corso degli eventi, la subordinazione cieca a ordini superiori e il meccanico e inevitabile slancio verso il massacro dissolvono l'illusione dell'individuo come artefice del proprio destino, sostituendola con una soggettività disgregata a priva di *agency*. In tale contesto, la figura dell'uomo razionale e civilizzato si frantuma sotto il peso dell'assurdità bellica, lasciando emergere un corpo esposto, traumatizzato, svuotato dalla sua presunta coerenza simbolica. Il soggetto maschile si trova così espropriato non solo dalla propria forza fisica e sessuale, ma anche di quella sovranità interiore che costituiva uno degli assi portanti della mascolinità (Jones, 2002, 169).

Le dinamiche di emasculazione e la conseguente perdita di controllo, di valore o di coerenza identitaria, possono attivare complessi meccanismi psicologici di compensazione, volti a ristabilire un senso di padronanza minacciato. In questo quadro, l'esasperazione di tratti associati alla virilità – come l'aggressività, la dominanza o l'iper-controllo sessuale – può essere letta come una risposta reattiva a una condizione sottostante di vulnerabilità o insicurezza. Sebbene il concetto di machismo sia stato elaborato in concetti specifici, in particolare nell'ambito ispanico e latino-americano, in relazione a pratiche educative e strutture familiari fondate su un complesso di inferiorità, le dinamiche psicologiche individuate si rivelano applicabili anche in altri contesti culturali. Secondo l'interpretazione adleriana proposta da Octavio Giraldo, infatti, l'attenzione eccessiva rivolta alla propria virilità – espressa attraverso l'ostentazione dell'eterosessualità, della forza fisica o dell'assertività, può emergere come sinonimo di una fragilità originaria, ovvero come effetto compensativo di un senso di inadeguatezza profondamento interiorizzato (Giraldo, 1972, 295-300).

Questo meccanismo compensatorio tende a strutturarsi, secondo la lettura adleriana, in forma di complesso di superiorità costruito artificialmente, che funge da controparte illusoria alla percezione di impotenza o inferiorità. In un contesto bellico – in cui il corpo e la soggettività maschile sono costantemente esposti a minacce fisiche, simboliche e identitarie – tale dinamica può radicalizzarsi, portando a una riaffermazione iperbolica e difensiva della mascolinità. L'uomo, nel tentativo di restaurare un'identità percepita come minacciata, può ricorrere a pratiche di esclusione, dominio o violenza verso soggetti considerati 'altri' rispetto all'ideale: il nemico, il codardo, il non conforme, l'effeminato, l'omosessuale. La riaffermazione identitaria si configura così non come recupero di un equilibrio interno, ma come proiezione aggressiva all'esterno di un conflitto irrisolto, che prende la forma di una violenta delimitazione dei confini della mascolinità (Jones, 2002, 179).

Le esperienze di emasculazione e impotenza non si esauriscono nella dimensione individuale, ma producono effetti profondi e sistemici sul piano sociale e culturale. La perdita di controllo, fisico o simbolico, e la conseguente messa in discussione degli ideali di mascolinità egemonica possono generare reazioni difensive che si esprimono attraverso forme di aggressività reiterata e violenza strutturale. In tale prospettiva, la frustrazione derivante dal disallineamento tra il sé maschile e l'ideale virile normativo può essere esternalizzata attraverso pratiche di riaffermazione identitaria che si fondano sulla negazione o sull'annientamento dell'altro. Fenomeni quali la violenza interpersonale, la violenza di gruppo (*gang violence*), il razzismo e l'omofobia possono così essere letti non solo come espressioni ideologiche o socioeconomiche, ma anche come sintomi profondamente radicati di una mascolinità ferita, che cerca di ristabilire la propria supremazia attraverso l'esercizio della forza e della denominazione. La necessità di provare la propria mascolinità – spesso identificata con l'eterosessualità attiva e con la capacità di dominio – alimenta un ciclo simbolico e materiale in cui

la virilità viene riaffermata solo al prezzo della subordinazione o dell'esclusione di chi è percepito come deviante, debole o femminile (Kimmel, Hearn, & Connell, 2004, 22, 362).

Le esperienze di emasculazione e impotenza non si configurano esclusivamente come vissuti individuali, ma si inscrivono in una rete più ampia di effetti simbolici, sociali e culturali. In particolare, la perdita di controllo sul proprio corpo e sulla propria *agency*, in un contesto che valorizza l'autonomia e la potenza come tratti fondanti dell'identità virile, produce una frattura che coinvolge l'intero immaginario della mascolinità egemonica. Tale frattura può innescare reazioni compensative che si manifestano non solo nella sfera psicologica del soggetto, ma anche attraverso forme collettive di riaffermazione identitaria, spesso strutturale secondo modelli di dominio, esclusione e violenza.

Numerosi studi hanno evidenziato come uomini esposti a sentimenti di inadeguatezza o di fallimento rispetto ai codici virili dominanti sviluppino condotte aggressive o ipermascoline nel tentativo di ristabilire una posizione di supremazia. In questo senso, la violenza interpersonale, quella di gruppo o quella diretta contro soggetti percepiti come 'altri' (razzializzati, effeminati, omosessuali) si configurano come modalità di reinscrizione della mascolinità entro parametri normativi, in cui la sessualità eteronormata rappresentata un asse fondamentale di legittimazione simbolica. L'esigenza di provare la propria virilità diventa così un imperativo performativo, che alimenta meccanismi di esclusione e marginalizzazione funzionali al mantenimento dell'ordine di genere.

Tali dinamiche assumono particolare rilevanza in contesti bellici, dove le ferite di guerra – siano esse fisiche o psichiche – mettono radicalmente in discussione l'identità maschile tradizionale, scatenando processi di rimascolinizzazione che si articolano tanto nella sfera privata quanto in quella pubblica. Comprendere queste reazioni non significa patologizzare la soggettività maschile traumatizzata, quanto piuttosto riconoscere il modo in cui la crisi del corpo virile si traduca in forme discorsive e comportamentali che plasmano le strutture culturali postbelliche. È in questo quadro che si inserisce l'analisi dell'impotenza, non solo come condizione fisiologica, ma come dispositivo simbolico attraverso cui la mascolinità moderna viene problematizzata, ridefinita o rinegoziata.

L'impotenza, in particolare, non equivale automaticamente a una perdita definitiva della mascolinità, ma può costituire un terreno instabile in cui l'identità virile viene problematizzata, riconfigurata o persino rafforzata in forme alternative. L'uomo impotente, come Clifford Chatterley, può percepirsi demascolinizzato in determinati momenti, soprattutto se interiorizza le norme culturali che associano virilità e potenza sessuale; tuttavia, può anche cercare di remascolinizzarsi attraverso altre pratiche, codici o strategie estetiche, intellettuali o simboliche. Nel caso di Clifford, la sua cura quasi ossessiva per la dignità formale, pur nella condizione di immobilità, può essere letta come una modalità di reinscrizione del sé maschile in un contesto di menomazione fisica. La mascolinità, in

assenza della piena funzionalità fisica e sessuale, può assumere forme surrogate ricostruttive dell'identità. Tuttavia, questa ricostruzione non è mai priva di contraddizioni: il corpo disabile viene spesso vissuto come segno di castrazione simbolica, in quando devia dall'ideale virile di forza, autonomia e potenza, diventando una superficie sulla quale si proiettano le ansie culturali legate al fallimento maschile. La condizione del corpo di Clifford è simultaneamente costruita e destabilizzata dal discorso culturale.

> Clifford aveva sposato Connie, comunque, e trascorso con lei una luna di miele di un mese. Era il 1917, quell'anno terribile, e la loro intimità era stata come quella di due naufraghi su una nave che affonda. Clifford era arrivato vergine al matrimonio e il sesso per lui non contava granché. Lui e sua moglie erano così uniti, indipendentemente da questo. E Connie gioiva un poco di quell'intimità che andava al di là del sesso e della "soddisfazione" dell'uomo. Clifford in ogni caso non cercava la propria "soddisfazione" come facevano molti altri uomini. No, la loro intimità era più profonda, più personale. Il sesso non era che un accidente o un'appendice; uno di quei curiosi e obsoleti processi organici che persistevano nella loro grossolanità, ma non erano realmente necessari. Tuttavia Connie voleva dei figli […].
>
> Ma all'inizio del 1918 Clifford era stato rispedito a casa distrutto, e non si era più potuto parlare di figli.
>
> E Sir Geoffrey era morto di dispiacere (Lawrence, [1928] 2024, 19-20).

Il passo segna una soglia cruciale nella costruzione identitaria di Clifford: il momento in cui la guerra interrompe bruscamente la narrazione evidenzia come già prima della menomazione fisica Clifford si ponesse in una posizione ambivalente rispetto alla sessualità, trattandola come marginale, quasi a volerla escludere dal perimetro dell'identità maschile. Tale atteggiamento, apparentemente dettato da un ideale di intimità più profonda e personale, si rivela con la menomazione una forma di prefigurazione della frattura tra corpo e mascolinità che caratterizzerà la sua identità postbellica. Il ritorno dal fronte nel 1918 segna non solo la fine della sua funzionalità riproduttiva, ma anche l'implosione simbolica del modello maschile tradizionale centrato sulla potenza, sull'autonomia e sulla trasmissione ereditaria. Il desiderio di Connie di avere figli entra in tensione con una mascolinità che non è più in grado di esercitare le sue funzioni normative, rivelando così il conflitto tra i codici egemonici e la realtà concreta del corpo vulnerabile. Questo passaggio inaugura quella crisi della virilità che, come evidenziato nei paragrafi precedenti, apre la possibilità di una rinegoziazione identitaria, ma anche di un'esclusione dal modello dominante, rafforzato proprio attraverso la marginalizzazione dell'uomo fallito o disabilitato.

> “Per un po' di tempo! Non possiamo fare altro, solo la nostra parte. Credo che ogni membro della mia famiglia abbia fatto il possibile, da quando possediamo queste terre, Bisogna andare contro le consuetudini, ma senza dimenticare la tradizione.” Ci fu di nuovo una pausa.
>
> “Quale tradizione?”
>
> “La tradizione dell'Inghilterra! Di tutto questo!”
>
> “Sì,” disse Connie lentamente.
>
> “Per questo è bene avere un figlio; un uomo non è che un anello della catena.” Connie non amava le catene, ma non disse nulla. Stava pensando allo strano distacco con cui suo marito affermava di desiderare un figlio.
>
> “Mi dispiace che non possiamo avere figli,” disse.
>
> Lui la guardò a lungo con i suoi grandi occhi azzurro chiaro. “A volte vorrei quasi che tu avessi un figlio da un altro uomo,” disse. “Se lo crescessimo a Wragby, apparterrebbe a noi e a questo posto. Non credo molto nella paternità. Se allevassimo noi un figlio, sarebbe nostro, e porterebbe avanti la famiglia. Non credi che valga la pena rifletterci?”
>
> Dopo un po' Connie alzò lo sguardo verso di lui. Il bambino, il suo bambino, era solo un oggetto per lui. Una cosa! (Lawrence, [1928] 2024, 58-59)

Questo momento espone con lucidità la riconfigurazione simbolica della paternità operata da Clifford in seguito alla sua impotenza. Di fronte all’impossibilità biologica di generare, egli tenta di preservare la continuità dinastica attraverso una ridefinizione del figlio come funzione astratta dalla tradizione piuttosto che come espressione diretta di un legame affettivo o corporeo. La sua proposta di accogliere un figlio concepito da un altro uomo – purché cresciuto a Wragby – rivela una visione strumentale e patrimoniale della genitorialità, in cui il bambino viene assimilato a un bene trasmissibile, funzionale alla perpetuazione della catena genealogica e al mantenimento dell’ordine simbolico dell’aristocrazia terriera inglese.

Questa concezione priva la paternità della sua dimensione incarnata e desiderante, riducendola a un atto ideologico volto a salvaguardare la continuità della proprietà e del nome. L’affermazione di Clifford secondo cui «non crede molto nella paternità» costituisce un tentativo di sublimazione compensativa della propria condizione: anziché confrontarsi con la perdita di virilità, egli la neutralizza delegittimando la centralità biologica del padre. Tuttavia, come rileva Connie nel suo silenzioso dissenso, questa rielaborazione produce un distacco affettivo: il figlio appare come un oggetto privo di soggettività, ulteriore segnale del vuoto emozionale e corporeo che separa Clifford dalla dimensione relazionale della mascolinità.

In questa scena si evidenzia come la mascolinità, una volta privata dalla sua potenza generativa, possa cercare rifugio in una forma decorativa, ereditaria e simbolica di virilità, ancorata

alla tradizione e alla continuità istituzionale piuttosto che all'esperienza incarnata. È una strategia discorsiva che cerca di mascherare la frattura tra la mascolinità idealizzata e la realtà post-traumatica del corpo, confermando quanto la paternità, nel contesto moderno e postbellico, venga meno come esperienza vissuta e venga sostituita da una costruzione astratta funzionale al mantenimento dell'ordine sociale.

La mascolinità dominante si fonda su modelli corporei specifici, che escludono o marginalizzano le soggettività non conformi, tra cui il disabile, l'impotente, l'effeminato. Di conseguenza, il corpo disabile maschile non solo subisce una perdita di centralità rispetto alla normatività virile, ma può anche essere strumentalizzato come termine negativo attraverso cui rafforzare l'identità di un corpo 'normale', militarizzato e produttivo. Allo stesso tempo, però, la disabilità apre uno spazio critico per decostruire questi ideali egemonici: la frattura tra ciò che il corpo maschile dovrebbe essere e ciò che effettivamente è si rivela come il luogo dove la mascolinità perde la sua pretesa di naturalità e universalità, mostrando la sua natura discorsiva, instabile e ideologica. In Clifford, dunque, si osserva come l'impotenza e la disabilità non annullino del tutto la mascolinità, ma la trasformino profondamente, spingendo il soggetto a ridefinire il proprio ruolo di uomini in assenza delle tradizionali prerogative virili. Il risultato è un'identità maschile ambigua e conflittuale, in bilico tra l'adesione a una mascolinità aristocratica e decorativa, e la consapevolezza del proprio fallimento corporeo rispetto al modello bellico e riproduttivo. Come mostra Reeser, è proprio in questa tensione irrisolta tra corpo reale e corpo immaginario che si articola la crisi, ma anche la riconfigurazione possibile, della mascolinità nella modernità. Molti combattenti esperivano una condizione di impotenza psicologica e demascolinizzazione, indotta dalla prolungata esposizione a stimoli traumatici.

In continuità con quanto detto, l'impotenza e la disabilità non mettono in discussione soltanto la funzionalità fisica del soggetto maschile, ma ne destabilizzano anche l'identità corporea, evidenziando l'instabilità strutturale dei confini attraverso cui la mascolinità egemonica si definisce. Il corpo maschile, lungi dall'essere un'entità neutrale e neutra, è storicamente e culturalmente costruito come superficie di significazione, attraversata da norme che ne regolano la rappresentabilità, la sessualità e l'integrità simbolica. La mascolinità dominante si fonda infatti su una concezione del corpo maschile come entità chiusa, autonoma, impermeabile: un corpo che non deve lasciar trapelare alcun segno di porosità o apertura, poiché tali caratteristiche evocano instabilità, passività o femminilità, elementi sistematicamente esclusi dall'immaginario virile normativo.

In tale cornice, le pratiche culturali e discorsive tendono a sorvegliare e disciplinare il corpo maschile, nascondendone le zone vulnerabili e sessualmente ambigue, come nel caso della rimozione simbolica del pene come organo materiale, non sempre all'altezza del significato metafisico

attribuitogli dal fallocentrismo. La stessa nozione di virilità viene così fondata su un differimento costante tra corpo reale e corpo immaginario, tra materialità e significato, tra carne e simbolo. Qualora il corpo reale non rispecchi il modello idealizzato – come accade nei casi di impotenza, mutilazione o sofferenza psichica post-traumatica – si produce una frattura epistemologica, che obbliga il soggetto a confrontarsi con la dimensione artificiale e instabile della propria identità di genere.

Questa instabilità non è soltanto personale, ma sistemica: è la mascolinità stessa a essere costruita su un paradosso, ovvero l'esigenza di apparire naturale e coesa pur essendo fondata su continue esclusioni, rimozioni e proiezioni. L'ansia generata da tale contraddizione si manifesta attraverso una serie di meccanismi di controllo simbolico dei confini corporei: il disgusto verso le funzioni corporee associate alla fluidità (menstruazione, secrezioni, penetrazione), il rifiuto dell'intimità fisica tra uomini, la resistenza a pratiche sessuali che comportino una perdita di controllo o una reversibilità dei ruoli di potere. in questa ottica, la mascolinità moderna si configura come una performance difensiva: un processo di costante delimitazione dell'io corporeo rispetto all'altro femminile, omosessuale o effeminato, che funge da contenitore delle ansie rimosse circa la propria incompletezza o vulnerabilità.

Non a caso, le rappresentazioni socialmente legittimate del corpo maschile – come quelle veicolate dallo sport, dalla guerra o dalla pornografia – selezionano e mettono in scena solo alcuni elementi: forza, resistenza, aggressività, produttività. Questi ambiti forniscono contesti codificati in cui il corpo maschile può essere mostrato senza mettere in discussione la sua coerenza simbolica, evitando di rivelarne l'aspetto eccessivamente corporale, sessuale o passivo (Reeser, 2023, 91-111).

In questo senso, la crisi della mascolinità postbellica – visibile nei corpi traumatizzati, mutilati, resi psicologicamente fragili dai conflitti – non è solo una questione politica o ideologica, ma una crisi corporea. La mascolinità si trova a dover riaffermare continuamente la propria identità attraverso il corpo, proprio mentre quest'ultimo si mostra irriducibile alla norma, eccedente, segnato dalla malattia, dalla memoria, dal desiderio e dalla perdita. La mascolinità, dunque, non è semplicemente messa in discussione dalla disfunzione fisica o sessuale, ma è costitutivamente attraversata da un'instabilità strutturale, una tensione tra il desiderio di chiusura e la realtà dell'apertura, tra l'ideale di coerenza e l'esperienza del frammento.

Come sostenuto da Todd W. Reeser, l'emasculazione, reale o simbolica, non segna necessariamente la dissoluzione della mascolinità, né va interpretata unicamente come passaggio verso una femminilizzazione subalterna. Le teorie contemporanee sul genere, in particolare quelle influenzate dalla critica queer e dagli studi performativi, hanno mostrato come la mascolinità non sia una categoria stabile né autosufficiente, bensì un costrutto discorsivo che si definisce proprio nel suo confronto costante con ciò che essa esclude o considera altro. In questo quadro, la figura

dell'effeminato – l'uomo percepito come non sufficientemente virile, contaminato da segni del femminile – non rappresenta un semplice devianza o perdita, ma piuttosto una modalità ambigua e sofisticata attraverso cui il potere maschile può riorganizzarsi e talvolta intensificarsi.

I contesti culturali segnati da crisi della virilità – come il primo dopoguerra, con le sue masse di uomini feriti, mutilati o resi sterili – la mascolinità egemonica è costretta a riconfigurarsi. Il corpo emasculato non sparisce dalla scena sociale, ma può essere reinscritto all'interno di un discorso maschile che, anziché rigettare la femminilità, la ingloba strategicamente. Il risultato è una forma ibrida di soggettività maschile che si serve dell'apparenza dell'altro – la gestualità, la vulnerabilità, perfino il travestimento o la simulazione della gravidanza – per ridefinire il proprio ruolo dominante, mantenendo il controllo simbolico pur nella perdita materiale del potere fallico.

Il *cross-dressing* volontario, ad esempio, o l'adozione di tratti tradizionalmente associati alla femminilità, non sono sempre espressioni di sovversione identitaria o disallineamento sessuale. In molti casi, si tratta di performance controllate che – lungi dal decostruire la mascolinità – ne riaffermano l'autorità, mostrando come essa possa assorbire l'alterità senza essere minacciata nella propria centralità. È un meccanismo analogo a quello della virilità sensibile – l'uomo che esibisce affetto, empatia o debolezza senza compromettere la propria posizione di potere – o alla figura dell'uomo gravido nel cinema o nella cultura pop, in cui l'appropriazione del corpo femminile diventa un'estensione del dominio maschile.

Si delinea così un modello paradossale di virilità, capace di mettere in scena la propria vulnerabilità, persino la propria castrazione, come atto performativo volto a consolidare l'egemonia. In questa prospettiva, la femminilità non è semplicemente l'opposto della mascolinità, ma un suo strumento tattico, una maschera funzionale che può essere indossata per neutralizzare la minaccia dell'altro e riaffermare il sé. L'uomo emasculato, apparentemente svuotato il potere, può dunque rientrare in scena sotto nuove vesti, riplasmando la propria mascolinità attraverso il corpo simbolico dell'altro. È proprio nella perdita – dell'integrità fisica, dell'identità fallica, del ruolo sociale – che si apre lo spazio per una nuova forma di *agency* performativa, meno lineare, ma altrettanto egemonica (Reeser, 2023, 121-131).

2.3. Il ritorno al ruolo tradizionale

Il rientro degli uomini dal fronte segnò l'inizio di una crisi profonda e strutturale della mascolinità, evidenziata da un diffuso senso di disorientamento esistenziale e da gravi sofferenze psicologiche che non potevano essere incasellate nella retorica tradizionale dell'eroismo. Per molti veterani, il ritorno alla vita civile fu accompagnato da un'angoscia persistente e da un dolore psichico difficilmente verbalizzabile, descritto nei diari e nelle testimonianze come una lacerazione intima

capace di sconvolgere il carattere e generare la percezione che non ci sarebbe mai stata fine al tormento vissuto. Questa frattura tra esperienza vissuta e possibilità di espressione si traduceva in una vera e propria realtà senza parole, che smentiva drammaticamente la narrazione bellicista della guerra come gloriosa avventura e metteva a nudo il divario tra l'identità virile costruita in trincea e le aspettative sociali del dopoguerra.

Alla vulnerabilità psichica dei reduci si sommava la perdita del ruolo produttivo e sociale tradizionalmente associato alla mascolinità, accentuata dal diffuso fenomeno della disoccupazione e della marginalizzazione economica cui molti uomini feriti o resi invalidi dalla guerra andarono incontro. In numerosi casi, questi soggetti divennero dipendenti dalla carità pubblica o privata, o furono esclusi dal mercato del lavoro in quanto ex prigionieri di guerra o obiettori di coscienza, stigmatizzati come 'non raccomandabili' all'impiego. In questo contesto, l'ideale moderno di mascolinità militare, fondato su un corpo normativamente sano, forte e funzionale, contribuiva a rendere la menomazione fisica un'esperienza profondamente emasculante. La 'maschilità ostacolata' derivava dalla pressione sistemica ad aderire a modelli egemonici che promettevano riconoscimento e privilegio, ma che, nella pratica, risultavano spesso inaccessibili o contraddittori. Il risultato fu una diffusa crisi di legittimazione identitaria, resa ancora più acuta dalla tensione tra aspettative culturali e condizioni materiali postbelliche. Nel dopoguerra le aspettative sociali si orientarono verso una decisa rimascolinizzazione della cultura, funzionale al ristabilimento dell'ordine di genere compromesso dall'eccezionalità bellica. Gli uomini erano chiamati a riassumere i ruoli tradizioni di capofamiglia, lavoratore e figura autorevole, disciplinando la propria aggressività entro i limiti della normalità borghese. Tuttavia, questa transizione appariva profondamente problematica. Molti reduci faticavano a reinserirsi nei circuiti produttivi e domestici, sviluppando forme di risentimento nei confronti di coloro che erano rimasti a casa, incluse le proprie mogli. In alcuni contesti, ciò sfociò in un incremento della violenza domestica, a testimonianza delle tensioni emotive irrisolte e delle difficoltà di reintegrazione. Parallelamente, il modello del 'vero uomo' veniva riproposto e presentato come naturale e universalmente desiderabile; si trattava in realtà del risultato di una stilizzazione ripetuta del corpo maschile, secondo logiche performative che dissimulavano la sua origine culturale (De Biasio, 2010, 9-23).

2.3.1. Difficoltà di reinserimento e senso di dislocazione

L'esperienza della guerra lasciava nei reduci segni psichici profondi: molti soffrivano di incubi, urlavano nel sollo e descrivevano una sofferenza incessante, con la sensazione che non ci sarebbe stata mai una fine. Si trattava di pensieri che sconvolgevano il carattere e rendevano difficile il ritorno alla vita civile (Fitch, 2014, 118-119).

Una testimonianza particolarmente significativa della percezione distorta del valore maschile nel dopoguerra si ritrova nella riflessione di Matilde Serao, che descrive il senso di frustrazione di un soldato tornato illeso dal fronte:

> Gli pare una ingiustizia del suo destino, quella di non aver presa una pallottola, di *shrapnell*, o una scheggia di granata, o una palla di fucile, in qualche parte del corpo: egli maledice la sua sorte, poiché torna, via, dal fronte, come una feminetta, dimenticando che egli ha rischiato la sua vita, egualmente, dimenticando o non apprezzando il supremo pericolo da cui è scampato, e da cui, dopo, lo hanno salvato (Serao, 1916, 66).

In queste parole si riflette una concezione della mascolinità profondamente ancorata alla visibilità del trauma fisico. Il corpo ferito diventa non solo segno di partecipazione al conflitto, ma vero e proprio certificato di autenticità virile: un corpo integro rischia di non essere creduto, di risultare sospetto e dunque femminilizzato. L'assenza della ferita equivale alla mancanza di legittimità. La mascolinità è qui subordinata a un riconoscimento esterno, performativo e misurabile, che rende insufficiente l'esperienza interiore del pericolo se non è accompagnata da una prova tangibile. Di fatto, l'eroismo non viene riconosciuto se non attraverso il corpo martoriato, e la sopravvivenza – paradossalmente – viene vissuta come un fallimento. Il soggetto maschile, lungi dal valorizzare la propria salvezza, interiorizza il dovere del sacrificio come imperativo ereditario, al punto da percepire la mancata mutilazione come un'ingiustizia del destino. L'ideale virile si impone dunque non come scelta, ma come destino normativo, un obbligo inscritto nei corpi e nei codici simbolici della cultura postbellica. Il soldato, in questo senso, non è libero di essere sopravvissuto senza prova fisica: è obbligato a dimostrare di aver sofferto, pena l'esclusione dal paradigma di uomo 'vero'.

> E il quarto, un grande giovanottone bruno, un meridionale vivacissimo, che avrebbe dovuto laurearsi in medicina, ma non è giunto a tempo, e, invece, è un semplicissimo sottotenente, torna a casa, ancora malato di quello *choc* nervoso che i medici militari conoscono molto bene, che è speciale a queste guerre moderne, in cui talvolta, si sta fra il rumore del cannone dodici o quindici giorni; ma già, sta molto meglio in salute, dopo dieci giorni passati nell'ospedale, lassù, al fronte: sta molto meglio, ma è sempre un po' eccitato: è eccitato ma è allegro, è allegro, ma è turbato dal l'idea di rivedere sua madre, il che gli scuote i nervi, e di questa madre sempre cade a parlare, in ogni suo discorso, di questa madre, di cui trae fuori fotografie, e medaglie, e scapolari, e ciò lo fa intenerire coi suoi occhi sgranati, che si velano di lacrime: è allegro, ma è anche in collera, perché egli pretende che non si dica abbastanza bene della fanteria, nei giornali, e della *sua* fanteria, che è superba, che è magnifica di

valore, della nostra fanteria, quella dove sono soldati napoletani, «*i primi soldati dell'esercito, signora, i fantaccini meridionali*» esclama egli, eccitatissimo, mentre è allegrissimo. Intorno, gli altri ufficiali, crollando il capo, seriamente, consentono a questo grande elogio (Serao, 1916, 66-67).

La figura del giovane sottotenente descritto da Matilde Serao offre uno spaccato emblematico sulle ambivalenze che attraversano l'identità maschile al ritorno dal fronte. Egli appare contemporaneamente allegro ed emotivamente instabile, segnato da un turbamento che si manifesta nella commozione improvvisa e nel bisogno continuo di parlare della madre. Questa presenza materna assume una funziona ambivalente: da un lato rappresenta un rifugio affettivo, dall'altro simbolizza il ritorno a un ordine domestico e civile con cui il soldato fatica a riconciliarsi. Il suo discorso è disseminato di fotografie, scapolari, medaglie – oggetti che assolvono alla funzione di feticci identitari, necessari a convalidare simbolicamente il proprio status di combattente. Il suo orgoglio per la fanteria, unito all'irritazione per il suo scarso riconoscimento pubblico, riflette una volontà urgente di riaffermazione della propria appartenenza a un codice valoriale che la società civile sembra aver già dimenticato. La narrazione alterna rapidamente eccessi emotivi e slanci patriottici, rivelando una psiche in sospeso tra le temporalità inconciliabili della guerra e della pace. Il rientro, lungi dal coincidere con una reintegrazione lineare nel ruolo tradizionale, si costituisce come un'esperienza disorientante, in cui la mascolinità cerca nuove modalità di espressione senza mai abbandonare del tutto i segni della frattura esperita.

Nel contesto postbellico, la rappresentazione della guerra nei memoriali maschili riflette una continuità implicita tra identità virile e conflitto armato. Gli uomini, forti della loro esperienza diretta come soldati, non avevano bisogno di giustificare la loro presenza nella narrazione della guerra, poiché era percepita come una dimensione naturalmente maschile e un'estensione legittima dell'identità di genere. I reduci, anche quando mettevano in discussione i miti dell'eroismo e ne sovvertivano i codici, lo facevano da una posizione interna a quel paradigma di appartenenza di genere, talvolta marginale, ma comunque riconosciuta come autentica. Questa prerogativa narrativa rafforzava l'idea che la guerra, e dunque anche il trauma che ne derivava, fosse uno spazio simbolico riservato agli uomini. Tuttavia, è proprio questa apparente familiarità con il linguaggio del conflitto che complicò il reinserimento nella vita civile: l'aver interiorizzato la guerra come componente fondativa della mascolinità rese difficile per molti l'abbandono del ruolo, causando un profondo senso di dislocazione. La difficoltà non risiedeva soltanto nel dolore o nel trauma, ma nell'impossibilità di riformulare la propria identità al di fuori di un contesto che – pur distruttivo – conferiva status e coerenza simbolica alla soggettività maschile (Darrow, 1996, 99).

Il ritorno dei soldati segnò una cesura profonda nella rappresentazione e nell'esperienza della mascolinità. Degli uomini sopravvissuti, un milione e mezzo riportò ferite fisiche, mentre altri, come Siegfried Sassoon, soffrirono traumi psichici gravi. La presenza massiccia di corpi mutilati trasformò radicalmente l'immaginario pubblico: uomini senza arti, volti sfigurati e protesi divennero parte del paesaggio urbano, normalizzando la figura del veterano ferito ma, al contempo, alternando l'ideale del soldato-eroe. I reduci, accolti con insufficienti misure di assistenza statale, furono spesso relegati alla carità pubblica, esponendo così il corpo menomato alla marginalità e alla vergogna. Le protesi – costose e inaccessibili per molti – non restituivano soltanto funzionalità, ma cercavano anche di ricomporre simbolicamente un'identità frammentata. Parallelamente, l'ideale normativo di mascolinità fu imposto con forza anche attraverso la condanna degli obiettori di coscienza e dei prigionieri di guerra, colpevoli di aver rifiutato la costruzione virile del sacrificio. A questi uomini fu negata occupazione, dignità e riconoscimento, segnando una frattura tra chi incarnava l'ideale patriottico e chi ne metteva in discussione i presupposti. Il risultato fu un campo maschile disomogeno, in cui convivono – e spesso si scontrano – le figure del soldato mutilato, dell'eroe celebrato, del disertore fucilato, dell'obiettore escluso e del traumatizzato dimenticato (Fitch, 2014, 118-125).

L'enfasi posta, nel corso del Novecento, sul corpo atletico come fondamento della virilità militare segnò una svolta significativa nella costruzione dell'identità maschile, introducendo – in anticipo rispetto alla teorizzazione esplicita – una prima distinzione tra sesso biologico e genere performativo. In questo contesto, la ferita di guerra non era più soltanto una menomazione fisica, ma costituiva un'interruzione della possibilità stessa di performare la mascolinità, percepita come un'identità essenzialmente corporea e visibile. A differenza dei conflitti precedenti, dove la mutilazione poteva costruire un segno onorifico, nel contesto delle guerre mondiali assumeva una valenza profondamente emasculante, poiché minacciava l'integrità del corpo maschile come dispositivo simbolico. Tuttavia, questa nuova attenzione alla fragilità fisica generò anche percorsi alternativi. Il lavoro medico e protesico contribuì a sviluppare un'immagine del corpo maschile come scomponibile e ricostruibile, in cui le protesi non erano solo strumenti riabilitativi, ma dispositivi di rimascolinizzazione. Il soldato menomato veniva così ricomposto, non solo per reinserirlo nella società, ma anche per reintegrarlo simbolicamente nel paradigma di genere (Nye, 2007, 424).

Il processo di reintegrazione degli uomini nella società civile dopo il conflitto si configurò come una transizione tanto necessaria quanto problematica, non solo sul piano materiale ma soprattutto simbolico. Come osservato da Maureen Healy, per i soldati reduci dalla guerra «diventare civilizzato e diventare civile erano quasi sinonimi» (Healy, 2006, 47 cit. in Nye, 2007, 430). Questa affermazione sottolinea come la reintegrazione nel tessuto sociale fosse legata all'abbandono

dell'identità militare e alla riconquista di una forma di autocontrollo emotivo e sociale. Tuttavia, per molti uomini, questa trasformazione risultò estremamente difficoltosa. La vita militare aveva de-individualizzato il soggetto, preparandolo al sacrificio e collocandolo in una struttura profondamente omosociale, orientata all'azione, alla gerarchia e al comando. Il ritorno nel cosiddetto 'spazio femminilizzato' della vita civile – composto da relazioni familiari e contesto urbano non bellico – rappresentava una rottura radicale. A ciò si aggiungevano la frustrazione verso coloro che erano rimasti a casa, la difficoltà a contenere l'aggressività appresa in guerra e l'obbligo implicito di riprendere il controllo della sfera familiare secondo logiche patriarcali. Non sorprende, quindi, che il dopoguerra in molti contesti fu segnato da un aumento delle violenze domestiche e da derive politiche violente, spesso legittimate dal prestigio residuo della mascolinità militare. In questo scenario, diventare 'civile' non era solo una condizione amministrativa, ma era una riconversione identitaria che molti non erano pronti né disposti a compiere (Nye, 2007, 430-431).

2.3.2. Il ritorno alla domesticità femminile e le sue implicazioni

Durante la Prima guerra mondiale, molte donne italiane assunsero un ruolo attivo nella vita pubblica, sostenendo lo sforzo bellico mediante il lavoro, il volontariato e la produzione culturale. Giornaliste e scrittrici documentarono e in parte legittimarono questa mobilitazione femminile, rivendicandone il valore simbolico e nazionale. Attraverso pamphlet, articoli e opere narrative venne articolata l'idea che la partecipazione femminile alla guerra potesse costituire un'opportunità per ridefinire il ruolo delle donne nella società. Tuttavia, con la fine del conflitto, le stesse donne che avevano temporaneamente occupato spazi e funzioni tradizionalmente maschili furono invitate, in forma più o meno esplicita, a rientrare nei ranghi della domesticità. Il contributo femminile, pur essenziale, fu spesso assorbito in una narrazione che lo ridimensionava, riducendolo a estensione del dovere materno o coniugale. Anche le scrittrici che avevano espresso riserve sull'intervento, come Matilde Serao e Ada Negri, dovettero confrontarsi con un contesto culturale in cui esprimere dissenso pacifista era percepito come inappropriato o addirittura traditore. In molti casi, il ritorno alla normalità significò per le donne il ritiro dalla scena pubblica e l'abbandono di quelle funzioni maschili che avevano temporaneamente assunto, rafforzando così l'illusione di una naturalità del ruolo domestico e subordinato a cui la società patriarcale le richiamava (Gragnani, 2012, 46-48).

Matilde Serao riflette sul mutamento profondo e improvviso del ruolo femminile nella società italiana durante la Grande Guerra. L'autrice descrive l'irruzione delle donne negli spazi produttivi tradizionalmente maschili, resa possibile dalla partenza degli uomini per il fronte e dalla conseguente carenza di forza lavoro e mettendo in evidenza – mediante un'osservazione diretta dei cambiamenti imposti dal conflitto – il rischio della compromissione dell'orizzonte femminista stesso alla fine della

guerra. Le donne, costrette dalla necessità, occuparono ruoli che fino ad allora erano stati loro preclusi, mettendo in luce una nuova possibilità di partecipazione alla sfera pubblica.

> Tutto, dunque, è finito, da che le guerre sono scoppiate, tutto, dunque, finisce di finire, nel feminismo, poiché la guerra si allarga, si allarga, sino ai confini del mondo? Infatti, a poco a poco, per la crescente penuria di uomini, per il bisogno di dar pane a tante donne cadute in miseria, esse hanno cominciato a penetrare, con il loro lavoro, con la loro opera, dove non erano mai penetrate, dove non avevano nessuna speranza di penetrare; come i giorni e i mesi trascorrevano e gli uomini maturi e i giovanotti abbandonavano le professioni, le arti, i mestieri manuali, così le donne erano chiamate, le volenterose, le capaci, a prendere il loro posto, e nelle banche come nelle officine, negli uffici dello Stato come al freno di un tramwai, nelle fatiche pesanti dei campi come nei lavori delle munizioni, ovunque, ovunque, le donne si sono introdotte, si vanno introducendo (Serao, 1916, 233).

Serao coglie la portata storica di un momento di sospensione dell'assetto patriarcale, una parentesi che, una volta chiusa, avrebbe generato tensioni, aspettative frustrate e conflitti latenti destinati a riemergere con forza nelle trasformazioni sociali successive.

> Non avevano mai chiesto tanto, le suffragette inglesi! E il feminismo militante in questo momento, non ha più nulla da chiedere. Anzi, forse è pensoso, è turbato di quello che accadrà dopo. Il dopo guerra agita molto lo spirito delle feministe (Serao, 1916, 234).

Tuttavia, l'occupazione di questi spazi da parte delle donne non si tradusse, nel dopoguerra, in un'autentica ridefinizione dei ruoli di genere. Al contrario, al termine del conflitto si assistette a una spinta forte verso il ripristino dell'ordine tradizionale, che esigeva il ritorno delle donne alla domesticità.

> Giacché bisogna considerare due cose: anzitutto, che questa pruova generale del feminismo non è troppo bene riuscita, agli scopi della propaganda, in favore di un così grande rivolgimento sociale. In molte professioni, in molti uffici, le donne introdottevisi, hanno fatto un fiasco .solenne: negli uffici ferroviari inglesi, agli sportelli aperti al pubblico, per i biglietti, le lagnanze dei viaggiatori contro il disservizio feminile sono state unanimi; le tramviere di Roma sono odiate dalla popolazione dell'Urbe, perché sono inette, e molto più sgarbate dei tramvieri maschi; e, da ogni parte, contro certe sostituzioni delle donne agli uomini, vi sono state impetuose sollevazioni del pubblico. Che faranno, dopo queste cattive prove, le feministe? Dovranno restringere necessariamente il loro orizzonte, non è vero? In secondo, dopo la guerra, il valore dell'uomo, diciamolo, sarà cresciuto di cento cubiti: l'uomo, questo avversario delle feministe, questo nemico delle feministe, sarà colui che esse, nel delirio della

> loro zitellanza, chiamano avversario e chiamano nemico, l'uomo sarà diventato una creatura altamente preziosa. Il sociologo, il moralista, interverranno, dopo la guerra, e chiederanno che questa creatura preziosissima, l'uomo, sia rispettato ed amato: chiederanno, che, in nome di Dio e in nome del genio della specie, quest'uomo sia scelto, e prescelto dalle donne, perché la sua immagine e la sua forma si rinnovellino, per quanto più è possibile (Serao, 1916, 234-239).

Serao esplicita una visione profondamente conservatrice riguardo al ruolo delle donne dopo la guerra. L'esperienza bellica aveva temporaneamente ampliato l'orizzonte d'azione femminile. Più che una vera critica sociale, il discorso riflette l'ansia diffusa di restaurare l'ordine simbolico di genere, minacciato dal temporaneo vuoto maschile. L'uomo viene idealizzato e sacralizzato, al punto da diventare la figura centrale di un nuovo ordine morale. In questo scenario, il corpo maschile viene trasformato in icona di valore, da rispettare e riabilitare, mentre quello femminile è ricondotto al suo ruolo riproduttivo. Questa retorica si fa portavoce di una volontà collettiva di restaurazione, in cui il ritorno alla normalità coincide con il ripristino delle gerarchie di genere e con l'esclusione delle donne da ogni ambizione di permanenza nella sfera pubblica.

2.3.3. La guerra come dispositivo patriarcale ed emancipazione apparente

Durante la Prima guerra mondiale, la propaganda non incoraggiò un reale avanzamento dell'emancipazione femminile, né promosse una ridefinizione dei ruoli di genere. Al contrario, essa funzionò come potente dispositivo di reinscrizione della femminilità all'interno di modelli tradizionali, adattati strategicamente alle esigenze del conflitto. La donna fu rappresentata come figura morale e silenziosa, incaricata non solo di sostenere lo sforzo bellico sul fronte domestico, ma anche di sorvegliare e rafforzare la virilità maschile attraverso il giudizio sociale e affettivo. Così, anche quando sembrava che le donne acquisissero un certo potere – ad esempio, nel fare pressione sugli uomini affinché si arruolassero – tale ruolo restava funzionale alla riaffermazione del binarismo di genere e della centralità maschile nel sacrificio bellico. La retorica del dovere patriottico femminile si tradusse in un'imposizione morale: il dolore delle donne non doveva ostacolare la guerra, ma giustificarla e sostenerla. In tal senso, la propaganda costituì un esempio evidente della plasticità del patriarcato, capace di incorporare nuovi ruoli femminili – vittima, madre, martire, sostenitrice – senza mai cedere sul piano della gerarchia simbolica. Anche le immagini che sembrano attribuire *agency* alle donne, come i manifesti che le spingevano a interrogarsi sul valore patriottico dei propri compagni, mantenevano inalterata la divisione tra fronte interno e fronte esterno, tra chi agisce e chi sostiene, tra chi uccide e chi ispira. La femminilità, dunque, pur essendo profondamente modificata nei suoi tratti esterni, rimase confinata nei limiti ideologici di un ruolo subordinato, rivelando la

capacità della cultura bellica di piegare anche i segni del cambiamento a una funzione restauratrice dell'ordine di genere (Tompsett, 2024, 9-10).

Le politiche sulla sicurezza si fondano tradizionalmente su un presupposto culturale profondamente naturalizzato: l'idea che il militarismo costituisca la forma più alta di protezione. Questa concezione, radicata in una visione realista delle relazioni internazionali, è inscritta in una struttura simbolica saturata di codici maschili, che legittima una serie di opposizioni binarie come protettore/protetto, attivo/passivo, interno/esterno – trasferendole ben oltre la sfera strettamente militare e normalizzandole nella cultura quotidiana. In questo schema, lo Stato si presenta come incarnazione della mascolinità egemonica, articolata attraverso l'ideale di una leadership razionale, morale, spesso caricata di connotazioni falliche e autoritarie. La sicurezza, dunque, non è un valore neutro o universale, ma viene costruita attraverso un linguaggio di genere che associa la protezione alla virilità e la vulnerabilità alla femminilità. Questa dinamica apre, tuttavia, uno spazio teorico per l'elaborazione di alternative: una riconfigurazione della sicurezza che non dipenda dalla forza armata né dalla retorica del dominio. La militarizzazione della femminilità rivela così la possibilità di un contro-discorso, in cui la sicurezza può essere pensata in termini di cura, cooperazione e interdipendenza. In questa prospettiva il comportamento militarizzato maschile non è un'esigenza naturale o autoevidente, ma il prodotto di un processo e sociale di legittimazione della mascolinità egemonica, continuamente rafforzato dalla cultura politica dominante (Lahav, 2020, 6).

Sebbene la guerra sembri talvolta scardinare le tradizionali gerarchie di genere – consentendo alle donne di assumere ruoli e funzioni che alternative al modello domestico – il suo effetto complessivo si rivela tutt'altro che emancipatorio. Il conflitto, infatti, non spezza il tessuto patriarcale, ma lo ricompone e lo rafforza, tanto durante quanto dopo la guerra. Le esperienze di genere nel contesto bellico sono sessuate e la restaurazione dei ruoli tradizionali nel dopoguerra contribuisce a neutralizzare ogni potenziale trasformazione. In questo senso, la guerra agisce come tecnologia del patriarcato e assume il ruolo di strumento più potente di conservazione e riproduzione. L'illusione che la partecipazione femminile alla guerra possa generare un cambiamento strutturale duraturo si infrange dunque contro la capacità del sistema patriarcale di assorbire, contenere e riassestare ogni crisi apparente, riaffermando la propria centralità nel definire ciò che è considerato legittimo, pubblico e maschile (Workman, 1996, 4, 19-20).

La guerra, storicamente narrata come di dominio maschile, ha marginalizzato le donne non solo in termini di accesso alla partecipazione diretta, ma anche nella rappresentazione del loro ruolo. Tuttavia, le femminilità militarizzate, benché meno esplicite, si rivelano fondamentali per il sostegno e la legittimazione dell'intero impianto simbolico e operativo del militarismo. Il genere femminile viene attivato strategicamente in forme diverse, adattandosi a seconda dei contesti e delle esigenze

del momento. Questa plasticità performativa consente alla femminilità di servire il militarismo anche da posizioni esterne all'istituzione militare formale, rafforzandone la legittimità. Nei casi in cui le donne entrano effettivamente nelle forze armate, esse sono spinte ad assimilare codici maschili di linguaggio e comportamento per essere percepite come 'professioniste'. Tuttavia, tale processo non produce una reale parità, ma tende a rafforzare la struttura patriarcale dell'ambiente militare, che continua a esercitare dinamiche di subordinazione e sessualizzazione nei confronti delle donne. Paradossalmente, anche la partecipazione femminile può risultare funzionale alla riproduzione degli stessi meccanismi di potere patriarcale che intende contrastare. Comprendere la guerra in chiave di genere significa, quindi, non solo interrogare la figura del combattente maschile, ma anche analizzare come le femminilità siano costruite, manipolate e incorporate nel sistema bellico in modo relazionale e strumentale (Repo, 2006, 24-25).

Durante la Prima guerra mondiale in Gran Bretagna, ad esempio, le donne superarono l'opposizione pubblica per svolgere compiti non combattenti per l'esercito, ottenendo 90.000 posizioni ausiliarie nei Servizi Femminili Ufficiali, che ricoprirono ruoli di supporto nella seconda metà della guerra (Robert, 2013, 325).

La propaganda enfatizzò che il lavoro delle donne operaie fosse il più efficace per la conduzione della guerra.

> È vero, non possono combattere nel senso materiale e grossolano dell'andare al fronte con i fucili e simili, ma lavoravano nelle nostre fabbriche di munizioni, stanno svolgendo il lavoro che prima era affidato agli uomini che ora combattono, hanno preso il loro posto, sono al servizio dello Stato e hanno contribuito nel modo più efficace alla prosecuzione della guerra (Fraser, 1918, 125).

L'ingresso delle donne nella forza lavoro, comprese le occupazioni legate alla guerra, può essere visto come un mezzo per ridurre i costi della riproduzione della forza lavoro e garantire una fornitura costante di manodopera a basso costo, a vantaggio del sistema capitalista (Shebbs, 2025, 2). Le donne sono state spesso integrate nell'esercito in modo che non minassero la mascolinità dell'istituzione o l'identità maschile militarizzata dei soldati, ma piuttosto per svolgere lavori militari di base non combattenti ma di supporto (Repo, 2006, 29).

La partecipazione delle donne nel militare, specialmente in ruoli di combattimento, mette in discussione la dicotomia tradizionale che assegna gli uomini al fronte come guerrieri e le donne alla casa come civili pacifiche. Sebbene le donne nel militare siano spesso integrate in modo da non minacciare la mascolinità dei soldati, la loro presenza può comunque destabilizzare le comprensioni

egemoniche dello spazio che tradizionalmente separano ruoli di genere in tempo di guerra (Robert, 2013, 325).

CAPITOLO III: CAPITALISMO, PATRIARCATO E MASCOLINITÀ

Le relazioni di genere sono i rapporti che emergono all'interno dell'arena riproduttiva e possono essere costruite mediante interazioni donna-uomo oppure relazioni indirette, come il mercato. Possono consistere anche in interazioni tra uomini o tra donne. Se le relazioni di genere non vengono attuate, il genere non esiste. L'organizzazione di genere in una società è strettamente connessa con la struttura sociale (Connell R., 2011, 137-138).

I tipi di disuguaglianza di genere sono svariati: reddito, ricchezza, onore, autorità culturale e, in particolare, il potere. Chi trae vantaggio dalle disparità è naturalmente interessato alla loro conservazione e chi le subisce vuole porvi fine. Sostenere che l'attuale ordine di genere necessiti modifiche significa affermare che è portatore di un danno maggiore rispetto ai vantaggi. Il danno del genere si situa quindi all'interno del sistema di disuguaglianza e in particolare in specifici modelli, che hanno il potere di influenzare il mondo agendo sulle risorse della collettività. La maschilità egemonica rappresenta una minaccia ed è pericolosa perché giustifica culturalmente la violenza interpersonale e, combinandosi con il potere dello Stato e delle imprese, conduce alla corsa agli armamenti. La politica di genere ha a che fare con qualcosa di più della lotta di un gruppo di interesse contro le disuguaglianze e riguarda l'orientamento dell'ordine di genere nel corso della storia. Anche se nel corso della storia sono esistite società senza stato e la politica di genere si manifesta in vari ambiti, l'apparato statale, nazionale o internazionale, si colloca al centro della politica di genere. Lo stato è il principale meccanismo in grado di fare un orientamento all'economia, così come altri ambiti della vita. Lo stato ha il potere di concedere o negare il riconoscimento a gruppi, movimenti, istituzioni e individui (Connell R., 2011, 233-241).

Il concetto di 'maschilità egemone' elaborato da Connell ha dato la spinta necessaria alla crescita, allo sviluppo e all'espansione dei *masculinities studies* ed è onnipresente nella sua letteratura a partire dagli anni Ottanta; ha continuato ad essere il principale punto di riferimento per gran parte della ricerca sociale ed è ampiamente utilizzato in contesti disciplinari diversi. Questo concetto contribuisce in maniera significativa alla comprensione delle disuguaglianze di genere e di come queste trovino legittimità nei rapporti uomo-donna e uomo-uomo. Nonostante questo costrutto abbia carattere distintivo all'interno dei *gender studies*, è stato contemporaneamente oggetto di fraintendimenti. La stessa nozione di patriarcato teorizzata da movimenti femministi radicali e socialisti pone dei problemi (Messerschmidt, 2022, 9-12). La trattazione di un simile argomento pone delle questioni riguardanti il proprio posizionamento rispetto alle maschilità, quindi rispetto ai modi di incorporare, di negoziare e di resistere alle *performance* imposte della maschilità, rispetto alle quali, nel quotidiano, mettiamo in atto strategie e pratiche di risignificazione e identificazione.

3.1. Strumentalizzazione della mascolinità nel sistema bellico-capitalistico

In questa sezione saranno analizzate le modalità per cui il capitalismo, nelle sue dinamiche sia produttive che belliche, ha strumentalizzato la mascolinità al fine di garantire la propria riproduzione. La guerra non è concepita come un'eccezione, ma costituisce un elemento strutturale e permanente del sistema, perché è motore di profitti, accumulazione e innovazione tecnologica. Saranno presi in

esame tre aspetti principali: il legame tra il militarismo, l'accumulazione di capitale e profitti di guerra; il ruolo del patriarcato come dispositivo economico che utilizza e riproduce le norme di genere; e, infine, il divario tra i costi umani delle guerre e i benefici materiali concentrati in specifici settori sociali ed economici. Il capitalismo promuove la militarizzazione e i profitti da essa generati beneficiano élite e settori privilegiati. Tuttavia, il costo umano della guerra è brutalmente diseguale rispetto ai guadagni economici. L'esercito e la violenza sono strumentalizzati per la produzione di un modello di virilità fisso.

3.1.1. L'intersezione tra militarismo, accumulazione di capitale e profitti di guerra

La guerra costituisce un aspetto necessario e permanente del modo di produzione capitalistico. Secondo von Werlhof (2007), il capitalismo è un modo globale di appropriazione ed espropriazione, ed è allo stesso tempo un modo violento di trasformazione e distruzione. La guerra non è uno stato sociale eccezionale, ma è sempre stata necessaria e permanente nell'economia politica del capitalismo. Con 'guerra' non si intende solo quella di conquista, coloniale o di aggressione: il modo di produzione capitalistico implica sempre sia la guerra contro l'umanità, sia la guerra tra l'umanità e la natura. Contrariamente alla comune percezione, il modo di produzione capitalistico ha sempre un carattere coloniale e le strategie e i metodi di colonizzazione interna ed esterna ne sono caratteristiche tipiche. Non solo i tratti imperialistici sono connessi al modo di produzione, ma anche le tendenze imperiali basate sul sistema-mondo moderno, che esigono una dominazione mondiale totalitaria. Il capitalismo come modo di distruzione è sempre stato globale: l'intero mondo rappresenta il campo di analisi, non solo il 'Primo', il 'Secondo' o il 'Terzo' Mondo e nemmeno un singolo Stato nazionale (16-18).

Secondo Marx, la produzione capitalistica ha un carattere antagonistico, portando all'accumulazione della ricchezza ad un polo e all'accumulazione di povertà, sofferenze, ignoranza, abbruttimento e schiavitù al polo opposto. Questa guerra di classe fra il capitale ed il lavoro è una realtà, sebbene talvolta latente o manifesta solo in fenomeni isolati. Anche la guerra della concorrenza tra i capitalisti è una lotta costante, con i grandi capitali che battono i piccoli mediante un processo violento di annessione (1886, 534-554). Alcuni settori economici, in particolare la grande industria, sono interventisti in guerra per trarre benefici dalla guerra in termini di profitto (Faccioli, 2012, 18). Un'economia di guerra permanente implica che la produzione non solo si concentri nell'arena militare, ma anche che le attività economiche non militari vengano sempre condotte all'interno di una situazione guerra permanente, in contrasto con un'economia di pace che considera la guerra come anomala e non come *business as usual*. L'apparato militare in quanto tale diventa un motore dell'attività economica, e la spesa statale per il settore militare assume la reputazione di stimolo alla

crescita piuttosto che quella di necessità parassitaria. La base economica dell'egemonia ideologica risulta così collegata alla riproduzione dei rapporti di genere all'interno di una struttura economica militarizzata. La prospettiva evolutiva della stratificazione di genere suggerisce che, più spesso una società si impegna in attività belliche, più è probabile che il controllo sociale venga affidato a élite politico-militari che escludono le donne. Nelle società militaristiche vi è una maggiore tendenza verso una politica delle alleanze sessuali, in cui le donne diventano merce per la costruzione di alleanze. L'aggressione grave contro le donne, compreso lo stupro, è significativamente più elevata all'interno dell'ambiente militare rispetto alla sua prevalenza nella società civile. Le relazioni che esistono all'interno dell'ambito militare, che diventano parte dell'apparato produttivo del capitalismo militarizzato, vengono poi proiettate nella società più ampia, che misura il proprio legame con la nazione mediante una visione militarizzata della realtà (Asadi, 2010-2012, 108). Durante i periodi di guerra, l'intera produzione della nazione è necessaria per tre cose: la conduzione della guerra, la produzione di beni necessari e la fabbricazione di beni per l'esportazione, con lo Stato che assume un ruolo centrale come acquirente (Fraser, 1918, 185).

La Prima guerra mondiale è stata etichettata come prima guerra tecnologica, portando a devastazioni e distruzioni paragonabili a grandi cataclismi. Questo scenario è connesso con l'espansione industriale capitalistica, che aveva già, nei decenni precedenti, trasformato radicalmente i metodi di produzione e la struttura economica della società. Secondo Marx, il sistema capitalistico si basa su una costante rivoluzione dei metodi di produzione, spinta dalla necessità di aumentare la produzione di plusvalore. Questo avviene mediante l'introduzione e il perfezionamento continuo delle macchine. La trasformazione del mezzo di lavoro da utensile a macchina e lo sviluppo di macchine-utensili automatiche hanno portato alla costruzione dei grandi apparati industriali. La divisione manufatturiera del lavoro trasforma l'uomo in un semplice membro di un meccanismo, specializzandolo in operazioni ripetitive e rendendo il suo lavoro semplice da apprendere. La disciplina e il controllo della forza lavoro sono centrali. Si produce una popolazione sovrabbondante, o un esercito industriale di riserva, che è costretta a sottostare alle condizioni dettate dal capitale, essenziale per il suo funzionamento e controllo.

La guerra del 1914-1918 fu la prima guerra tecnologica e assunse la sua scala distruttiva proprio grazie alle capacità produttive e organizzative sviluppate dall'industria capitalistica. La capacità di produzione di massa, la standardizzazione e l'efficienza richieste per equipaggiare, rifornire e sostenere eserciti di milioni di uomini riflettono direttamente le logiche della grande industria. Anche l'organizzazione logistica, come la gestione delle razioni alimentari per i soldati e l'addestramento per creare corpi in salute e docili, è un esempio di questa applicazione su vasta scala dei principi industriali (Wilcox, 2011, 32-34). La capacità di accrescimento delle forze produttive nel

sistema capitalistico porta a una produzione di massa, che rende i prodotti a buon mercato e, quando applicata alla guerra, si traduce in una capacità senza precedenti di produrre armamenti e materiali bellici.

3.1.2. Il ruolo delle norme di genere nella riproduzione del sistema

Risulta necessario chiedersi quali siano gli interessi maschili nel mantenimento e nella riproduzione del sistema sociale patriarcale. Connell prende in analisi quattro ambiti quali il potere, la divisione del lavoro, la catessi e il simbolismo.

Per quanto pertiene il potere, gli uomini detengono un ruolo autoritario predominante di quasi monopolio sia nelle aziende che nello Stato. Sono, inoltre, i titolari del dominio e del controllo degli spazi pubblici e hanno autorità sia in famiglia che nelle istituzioni della società civile. Per quanto riguarda le istituzioni coercitive, come corpi militari o di polizia, e i mezzi di violenza (armi e addestramento militare) ne sono i quasi totali detentori e, per la maggior parte, sono relativamente liberi dal subire violenze sessuali e domestiche gravi. Tuttavia, gli uomini costituiscono la maggioranza delle persone arrestate, incarcerate e giustiziate e costituiscono i principali bersagli della violenza militare e criminale.

Nell'ambito della divisione del lavoro, hanno livelli più alti di partecipazione economica e controllano la maggior parte della ricchezza disponibile. Hanno all'incirca il doppio del reddito medio delle mogli e di probabilità di accesso a opportunità future come promozioni. Gli uomini sono i beneficiari del lavoro non retribuito femminile, che comprende la preparazione dei pasti, la pulizia della casa, la cura dei bambini e dei membri anziani o malati della famiglia. Sulle donne ricade la responsabilità della gestione domestica, dell'organizzazione e della pianificazione quotidiane, dell'acquisto di beni di consumo e di servizi per la famiglia. Si occupano del supporto psicologico ed emotivo del partner, dei figli, dei familiari, della mediazione dei conflitti e della gestione dei rapporti sociali. Le donne, in particolare, sono incaricate della preparazione degli ambienti adatti alla vita di altri membri della famiglia e svolgono attività di manutenzione e gestione domestica invisibile. Gli uomini, invece, controllano la maggior parte dei macchinari, dei trasporti, dell'energia, della tecnologia che costituiscono la base dell'economia moderna e moltiplicano il valore economico del lavoro. Tuttavia, a causa della divisione occupazionale del lavoro, le competenze degli uomini sono spesso soggette a rapida obsolescenza, pagano un numero maggiore di tasse. Gli uomini, inoltre, svolgono la maggioranza dei lavori pericolosi, spesso con obblighi sociali di sostentamento economico familiare.

Gli uomini ricevono molto supporto emotivo e psicologico dalle donne, senza l'obbligo sociale di ricambiare. L'organizzazione sociale dell'eterosessualità è organizzata per dare priorità al

piacere maschile, sia nelle relazioni personali sia mediante la sessualizzazione nei media. La libertà sessuale maschile è resa legittima dal doppio standard ed è favorita dai servizi dall'industria commerciale. Al contrario, però, la sessualità maschile è fortemente vincolata dall'omofobia ed è molto più alienata. Il tabù sull'espressione libera, in particolare relativa alla sfera emotiva della vulnerabilità è persistente.

Per quanto riguarda il simbolismo, gli uomini controllano la maggioranza delle istituzioni culturali, come luoghi di culto, università, media. La religione, in generale, definisce uomini come superiori. Il riconoscimento ottenuto dagli uomini in ambiti ad alto rendimento economico, come lo sport e le biotecnologie, è molto maggiore. Tuttavia, la legittimità materna nelle azioni di cura dei figli tende a prevalere sugli interessi paterni nelle dispute legali per la separazione.

Il genere coinvolge il corpo che è sia agente sia oggetto di pratica. L'ordine di genere sottopone il corpo degli uomini a un rischio maggiore di infortuni, come incidenti industriali, stradali, esposizione a sostanze tossiche, dipendenze. Il genere maschile è meno propenso a indossare abiti restrittivi, spendere tempo e risorse per la cura estetica, poiché meno dipendenti dal dover essere attraenti.

L'errore di chi polemicamente cerca di confutare il femminismo elencando gli svantaggi di genere maschili è quello di compiere un esercizio contabile tra costi e guadagni. L'esistenza stessa degli svantaggi è determinante per quella dei vantaggi: non sarebbe possibile detenere il potere istituzionale statale senza diventare collettivamente agenti di violenza. Nelle istituzioni familiari, non è possibile essere i beneficiari del lavoro domestico non retribuito delle donne senza perdere connessioni intime con i figli. Non è possibile essere ai vertici della società capitalistica ed essere i maggiori beneficiari di quel capitale senza essere sottoposti a un maggiore stress nella sfera economica (Connell R. W., 1995, 245-249). Quello che in questo modello analitico non viene considerato, è il fatto che i costi e i guadagni non sono distribuiti in modo omogeneo a seconda dell'appartenenza a gruppi diversi di: classe, razza, generazione, abilità. Bisogna comunque tenere conto del fatto che la relazione tra uomini e donne costituisce una matrice fondamentale sulla quale si basa la pratica sociale.

Spesso si ritiene che gli interessi assumano rilevanza storica soltanto quando vengono portati alla coscienza e trasformati in base ideologica, utile alla mobilitazione di un gruppo sociale. Entrano a fare parte del dibatto questioni come la falsa coscienza. Inessa Armand fu una bolscevica fervente, il cui percorso politico e intellettuale è caratterizzato da una progressione che va dal femminismo al

marxismo.[18] In particolare, si dedicò alla questione femminile in relazione al socialismo e il suo approccio a questi temi, influenzato dal suo percorso personale e dai suoi ideali rivoluzionari, si manifestò in diverse aree. La spinta di Armand verso l'attivismo sociale e politico fu profondamente legata al desiderio di emancipazione individuale e il suo avvicinamento al socialismo ebbe origine dall'immagine di emancipazione e libertà femminile veicolata dal romanzo utopico di Černyševskij *Che fare?*, cercando di modellare la sua vita sull'eroina Vera Pavlovna: si dedicò a buone azioni per redimere le donne povere e le prostitute e cercò di affrontare il problema della condizione troppo servile della donna nella società. La centralità attribuita da Inessa Armand alla questione femminile e, in particolare, al tema dell'amore libero emerge con chiarezza nel carteggio con Lenin. Tuttavia, la documentazione disponibile è parziale e segnata da significative omissioni: nonostante nel 1924 il Comitato Centrale avesse raccolto e pubblicato la quasi totalità delle lettere di Lenin, nessuna corrispondenza con Armand fu resa pubblica. Soltanto nel 1939, pochi mesi dopo la morte di Krupskaja, vennero divulgate due lettere di Lenin a Inessa, centrate proprio sulla questione femminile. In esse non si esprime tanto la posizione di Lenin, quanto una reazione alle proposte di Armand, che stava elaborando un opuscolo per le donne lavoratrici bolsceviche. La scelta dell'Istituto Marx-Lenin di non pubblicare le lettere di Inessa – pur possedendole, come dimostrato da Jean Fréville nella sua biografia autorizzata – riflette il carattere controverso delle sue posizioni, in particolare l'inclusione della richiesta di libero amore. Tale censura rivela come il contributo di Armand, pur radicato nel progetto socialista, rappresentasse una sfida radicale all'ordine patriarcale, tale da risultare problematico per l'ortodossia bolscevica e per la successiva storiografia sovietica (Wolfe, 1963, 96-97). Sfortunatamente, la lettera di Inessa in cui delineava il suo progetto di un opuscolo sulla questione femminile non è stata pubblicata, ma dalle lettere di Lenin possiamo vedere che alla aveva incluso tra le sue richieste immediate, la richiesta di amore libero. In modo dogmatico, ma con lo sforzo di essere al tempo stesso gentile, Lenin cercò di persuaderla a eliminarla. «Questa non è davvero una richiesta proletaria, bensì borghese», scrive nella sua prima lettera. Lenin, interrogandosi sul significato della richiesta di amore libero avanzata da Inessa Armand, ne analizzò attentamente le possibili implicazioni. Dalle lettere emerge che Armand includeva tra le sue rivendicazioni per le donne lavoratrici richieste concrete, riguardanti la libertà dai calcoli e dalle cure materiali in amore, dai pregiudizi religiosi e sociali, dai divieti legali e dalle impostazioni della

[18] La relazione personale tra Inessa Armand e Lenin, pur rilevante per la comprensione complessiva della sua biografia, è stata spesso sovradimensionata nella storiografia, al punto da oscurare i contributi autonomi di Armand come rivoluzionaria e femminista. In diversi studi, infatti, l'appoggio di Lenin è stato talvolta interpretato coma la causa principale dei suoi risultati politici e teorici, ridimensionando così l'originalità e l'indipendenza del suo pensiero (Elwood, 1992, 173).

polizia, nonché dalla pressione di ambienti ristretti come quelli contadini o piccolo-borghesi e dai vincoli legali, giudiziari e di polizia (Wolfe, 1963, 108). Tali proposte evidenziano come Armand intendesse affrontare in maniera concreta le condizioni materiali e istituzionali che limitavano l'autonomia delle donne, delineando una visione di emancipazione radicale coerente con il femminismo socialista. Lenin sottolineò come l'amore libero sarebbe stato inevitabilmente interpretato dal pubblico come libertà dall'impegno serio, dalla gravidanza o come permesso di adulterio. Nonostante il disaccordo con Lenin, che le consigliava di contrapporre al matrimonio borghese volgare e privo di amore un matrimonio civile proletario, fondato sull'affetto, Inessa mantenne una posizione incentrata sulla liberazione affettiva e sessuale come parte integrante della lotta socialista. Questa tensione tra individuale e ortodossia rivoluzionaria mostra come le proposte di Armand, pur radicate nel progetto socialista, sfidassero in modo radicale i limiti imposti dalle norme patriarcali e dalla concezione dominante del matrimonio e delle relazioni affettive nel contesto bolscevico (Wolfe, 1963, 109-110). Già nel 1908 Inessa criticava le costrizioni economiche e legali imposte alle donne dal matrimonio borghese. Non vi è dubbio che il suo opuscolo del 1915, se fosse stato pubblicato, avrebbe promosso l'emancipazione sessuale e l'uguaglianza sessuale. Per lei, queste erano rivendicazioni delle donne, non richieste di classe, e si fondavano sui suoi istinti e sul suo retroterra femminista. Poiché lei e Lenin affrontavano il problema da prospettive diverse, non sorprende che giungessero a conclusioni differenti. La convinzione di Inessa Armand circa la serietà dell'amore e la sua comprensione dell'amore come sentimento e impegno, piuttosto che come mero esercizio di piacere erotico, emerge chiaramente in una lunga lettera indirizzata alla figlia sedicenne Inna, scritta mentre lavorava al suo progetto per Lenin. Nella lettera, Armand confronta le concezioni dell'amore e della donna elaborate da Tolstoj con quelle dei Greci classici. Secondo Armand, Tolstoj considerava l'amore il più grande peccato e disonore, da evitare in ogni circostanza. Tale visione affonda le radici nel Medioevo, periodo a cui si riferisce anche la fondazione dei monasteri maschili e femminili, formalmente basata su questo principio. Nei monasteri si perseguiva la completa castità, ovvero l'ideale che Tolstoj invitava a perseguire. Gli asceti medievali, inoltre, consideravano le donne strumenti del diavolo, mandate sulla terra con lo scopo di sviarne gli uomini, e concepivano l'ascetismo come risposta ad atteggiamenti grezzi e primitivi nei confronti dell'amore. Tolstoj, naturalmente, non condivideva questa visione misogina – essendo nato in epoca-medievale – ma, secondo Armand, la sua concezione dell'amore rimaneva altrettanto rudimentale: egli respinge la poetizzazione dell'amore perché non ne coglie la complessità e la dimensione poetica. Armand sosteneva di possedere una visione della vita e dell'amore completamente diversa rispetto a quella tradizionale. Nella sua riflessione, confrontò queste opinioni con quelle dei Greci, i quali veneravano la bellezza e consideravano l'amore un'esperienza libera e meravigliosa. Pur riconoscendo

l'importanza di amare, il loro approccio alla bellezza e all'amore risultava privo di profondità spirituale, in quanto era centrato sulla dimensione estetica del corpo, senza alcun riferimento all'anima. Nella società contemporanea, Armand individuava nei francesi i rappresentanti più evidenti di questa concezione ellenistica: secondo lei, come i Greci, essi cercavano nella donna la bellezza piuttosto che amicizia o complicità, relegando il ruolo della moglie a quello di schiava domestica, vincolata alla casa e abbandonata alla gestione dei figli e della vita famigliare, priva di autonomia e di amore reciproco. Armand concluse che tanto l'ascetismo quanto l'ellenismo presentavano nei confronti delle donne e dell'amore atteggiamenti rozzi e primitivi. L'ellenismo appariva più armonioso e naturale e non portava con sé il retrogusto di peccato che caratterizzava l'ascetismo. Con l'evolversi della complessità della vita sociale e delle relazioni interpersonali, la cultura si era sviluppata; non solo il pensiero, ma anche i sentimenti si erano arricchiti, trasformando ciò che un tempo, tra animali e popoli primitivi, era solo istinto in un complesso sistema di emozioni e sensibilità. In questo quadro, l'amore diventa un prodotto della cultura e della civiltà, capace di esprimere interazioni psicologiche sofisticate che animali e società primitive non conoscono se non in forma embrionale. Tuttavia, osservando la *Sonata a Kreutzer* di Lev Tolstoj, Armand nota come vi regni esclusivamente l'istinto, senza traccia di amore autentico (Elwood, 1992, 149-151).

Armand fu inizialmente influenzata dalle concezioni etico-sociali di Lev Tolstoj, tanto da rivolgersi a lui per ricevere un parere sul proprio impegno nel recupero morale e sociale delle prostitute.

Nella *Sonata a Kreutzer*, Tolstoj offre un drammatico resoconto della degenerazione dei rapporti affettivi quando il comportamento umano è dominato dall'istinto. Il protagonista, Pozdnyshev, rappresenta un chiaro esempio di questa dinamica: egli giunge a considerare il matrimonio moderno non come espressione di amore autentico, ma piuttosto come un contesto di violenza e falsità. La sua stessa vita coniugale, inizialmente percepita come onesta, si rivela in realtà segnata da forme di depravazione consentita, mostrando come la moralità apparente possa celare comportamenti guidati da impulsi primordiali.

> "E allora? Dici che il matrimonio si basa sull'amore, e quando esprimo un dubbio sull'esistenza di un amore diverso da quello sensuale, mi dimostri l'esistenza dell'amore tramite il matrimonio. Ma ai nostri tempi il matrimonio è soltanto violenza e falsità."[19]

[19] Originale: "And what then? You say that marriage is based upon love, and when I give voice to a doubt as to the existence of any other love than sensual love, you prove to me the existence of love by marriage. But in our day marriage is only a violence and falsehood." (Tolstoj, 1890, 16) Trad. mia.

La dimensione della sensualità, secondo il racconto di Pozdnyshev, emerge come elemento profondamente distruttivo. La seduzione è concepita esclusivamente in termini di attrazione fisica e di desiderio maschile di possesso del corpo femminile. Lo stesso Pozdnyshev ammette di aver contratto matrimonio sotto l'impulso di una passione che derivava essenzialmente da una sollecitazione sistematica dell'immaginazione, da un eccesso alimentare e da inattività fisica, che lo avevano trasformato in una sorta di stallone da riproduzione. Il nucleo tragico della vicenda risiede nel fatto che, una volta esaurita la soddisfazione della sensualità, l'amore si rivela nella sua vera natura, ossia fredda ostilità. La coppia si confronta come due egoisti, ciascuno intento a ottenere il massimo godimento possibile, senza considerazione reciproca. In questo quadro, Pozdnyshev giunge a una conclusione radicale: l'uomo, quando non agisce come essere umano, risulta inferiore persino alla bestia. Pur riconoscendo la naturalezza dell'istinto sessuale, egli sostiene che esso non dovrebbe costituire l'unico fondamento del matrimonio, poiché la sensualità, strumento con cui le donne, ridotte a meri oggetti di piacere, esercitano una supremazia vendicativa sugli uomini, conduce a una degradazione morale e psicologica. L'esperienza sessuale, secondo Pozdnyshev, trasforma l'uomo in un voluttuario e lo rende permanentemente incapace di instaurare relazioni affettive pure. Tali riflessioni, tratte direttamente dal racconto di Pozdnyshev, testimoniano la persistenza di comportamenti dominati dall'istinto bestiale nella vita affettiva, mascherati dalla facciata di una società colta e di un matrimonio borghese formalmente onesto.

Tolstoj comunicò ad Armand che le opere da lei prodotte non avrebbero potuto generare risultati significativi, determinando così un progressivo distacco dalle idee tolstoiane e orientando Armand verso un impegno più diretto e coerente con le posizioni socialiste di Černyševskij, in particolare riguardo alla questione femminile nel contesto del socialismo. (Wolfe, 1963, 100).

Nella società contemporanea, accanto alle manifestazioni più elevate e complesse dell'amore, persiste la presenza di individui che, nei rapporti affettivi, si comportano in maniera primitiva. La maggior parte delle persone, secondo Armand, continua a sposarsi o a indulgere nella lussuria, ma solo pochi amano davvero o hanno sperimentato l'amore autentico. Sfortunatamente, la lettera successiva, in cui Armand avrebbe approfondito le sue opinioni sulla sessualità, non è stata pubblicata, e pertanto le sue riflessioni più dettagliate rimangono sconosciute (Elwood, 1992, 149-151).[20]

---

[20] Dopo aver ricevuto la critica poco incoraggiante di Lenin al suo progetto, Armand continuò comunque a raccogliere materiali sulla questione del matrimonio e della famiglia. Nei mesi di marzo e aprile del 1915 fu nuovamente chiamata a svolgere un ruolo operativo accanto a Lenin durante tre conferenze socialiste a Berna. Durante l'estate dello stesso anno

Altri teorici hanno concluso che gli interessi esistono solo discorsivamente e vengono articolati dai movimenti sociali. Tuttavia, i movimenti stessi continuano a sottolineare l'esistenza concreta di disuguaglianze materiali. Le disuguaglianze di genere sono il riflesso dell'interesse sottostante. Il femminismo rappresenta un movimento di mobilitazione con l'obiettivo del cambiamento, cercando di trasformarlo in un programma pratico. Se dovesse avvenire un'insurrezione socialista dominata da una dimensione maschile, non sarebbe una rivoluzione, ma un altro colpo di stato tra uomini. I media contribuiscono a una versione specifica dell'ideologia di genere, poiché si basano su un doppio obiettivo: stimolare e rassicurare. Da un lato offrono continuamente immagini sessualizzate delle donne e la pubblicità erotica costruisce genere e sessualità come un'arena di 'libertà' calibrata sugli e per gli uomini, che a loro volta scelgono le donne che devono rendersi desiderabili. Al contempo, eterosessualità e autorità maschile vengono naturalizzate, normalizzate e rafforzate. Alternative come l'omosessualità, la transessualità e il dominio femminile costituiscono dei *freak show* per l'intrattenimento di massa: i media traggono profitto da quello che la religione e il conservatorismo condannano. L'iniezione cospicua di capitale negli sport ha accresciuto visibilità e importanza politica, con concentrazione in particolare su atleti maschi, la celebrazione della forza e della dominazione, valorizzazione di commentatori ed esecutivi maschi, con conseguente marginalizzazione e ridicolizzazione delle donne. La reazione al femminismo è stata più potente sul piano culturale: gli uomini non sono stati mobilitati in una guerra politica ai fini della difesa dei loro interessi collettivi, ma come consumatori di prodotti ipermascolini. I benefici maschili derivanti dalle disuguaglianze di genere sono tutelati anche da istituzioni come l'esercito, che resiste al cambiamento in modo radicale (Connell R. W., 1995, 249-253).

La guerra stessa è complessa e il suo carattere e le sue condizioni cambiano nel tempo. Nelle società occidentali, la violenza è un tema centrale nella cultura di massa e un problema cronico nelle relazioni interpersonali. Un legame tra violenza, violenza organizzata e genere maschile è indicato dalle statistiche e confermato da studi su crimini specifici. Questi fatti sono da riconoscere come un problema. Risulta quindi necessario chiedersi quale ruolo abbiano le forme dominanti di mascolinità nella legittimazione della violenza, sia in famiglia sia nei conflitti militari, quale parte giochi il genere nelle culture della violenza e nelle istituzioni che fanno uso della forza e quali percorsi di sviluppo personale spingano i ragazzi e gli uomini a compiere azioni violente. Il riconoscimento della mascolinità come collegamento tra conflitto sociale e violenza offre la possibilità di aprire nuove

---

comunicò alla figlia di aver ripreso i lavori sulla brochure, che tuttavia non fu mai completata né pubblicata (Elwood, 1992, 151).

prospettive nella prevenzione alla violenza. In generale, la mascolinità non può essere interpretata come una fissa propensione alla violenza, perché varia storicamente e a seconda delle diverse culture.

Gli studi sulle forze armate statali mostrano un impegno organizzativo nella produzione e nella resa egemonica di una mascolinità ristretta, al fine di rendere i suoi portatori efficienti nell'attuare e nel massimizzare gli effetti di violenza dell'organizzazione. Bisogna, dunque, cogliere la specificità delle mascolinità, della violenza e della prevenzione della violenza e la capacità di passare dal piano analitico individuale a quello istituzionale e nazionale. Lo sviluppo della comprensione delle mascolinità è basilare alla formazione del sapere necessario alla costruzione di un mondo più pacifico (Connell R. W., 1995, 253-260).

La relazione che intercorre tra il capitalismo e il patriarcato, e la loro influenza sui ruoli di genere, costituisce un tema complesso. I principali esponenti dell'economia femminista sostengono che lo sviluppo capitalistico e la diminuzione delle disuguaglianze di genere stiano tra loro in un rapporto inversamente proporzionale. Essi sostengono che la causa principale per cui questo scenario *win-win* non sia di successo sia da ricondurre all'economia *lassez-faire*, e sottolineano il ruolo proattivo dello Stato e delle istituzioni internazionali nella gestione della direzione della trasformazione sociale mediante l'economia. Si interrogano, inoltre, sugli effetti del capitalismo sull'oppressione femminile, sulla capacità dello sviluppo capitalistico di diminuire la disuguaglianza di genere nei paesi in via di sviluppo, e si chiedono se l'autonomia, la salute e il benessere delle donne aumentino con l'aumento dell'occupazione femminile.

Le economiste femministe identificano quattro possibili scenari riguardo all'impatto dello sviluppo capitalistico: uno scenario *win-win* ad alta crescita economica e bassa disuguaglianza di genere, che include miglioramenti nel lavoro retribuito e non retribuito, tassi di occupazione e disoccupazione, condizioni di lavoro, divario salariale di genere, controllo sulle risorse, uso della tecnologia, nonché indicatori di benessere come l'aspettativa di vita e la nutrizione; uno scenario l*ose-lose* a bassa crescita e ad alta disuguaglianza di genere; uno scenario *lose-win* a bassa crescita e a bassa disuguaglianza di genere e, infine, uno scenario *win-lose* a bassa crescita e bassa disuguaglianza di genere.

Le economiste hanno esaminato le conseguenze di genere dei programmi di aggiustamento strutturale[21] sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo. Molti di questi studi hanno evidenziato impatti contraddittori, con donne che ottengono maggiori opportunità di impiego, ma in lavori a bassa retribuzione, bassa qualifica e poca sicurezza del posto. Tuttavia, riconoscono che la

[21] I programmi di aggiustamento strutturale promuovono la crescita trainata delle esportazioni, la svalutazione della valuta, la privatizzazione dei servizi pubblici e i tagli al bilancio pubblico.

disuguaglianza di genere può sostenere i profitti e, allo stesso tempo, l'aumento dell'occupazione femminile può aumentare l'autonomia delle donne.

A sostegno dello scenario *win-win*, queste economiste propongono un approccio basato sull'economia e uno sui diritti umani. Il primo afferma che la disuguaglianza di genere, pur stimolando la produzione a basso costo per la crescita a breve termine, può ostacolare la crescita a lungo termine; la riduzione della disuguaglianza di genere è, pertanto, una condizione necessaria per la crescita a lungo termine. Il secondo sostiene che le questioni di genere non dovrebbero essere analizzate solo come strumento per la crescita, ma sarebbe necessario adottare un approccio basato sui diritti umani, promuovendo i diritti economici e sociali delle donne sottolineando i loro obblighi in quanto cittadine.

L'aumento della produttività e lo sviluppo tecnologico non sono processi di genere neutri, ma sono influenzati dalle relazioni patriarcali. I lavoratori maschi tendono, ad esempio, a rafforzare i loro vantaggi, il che può portare alla perdita di posti di lavoro, alla dequalificazione e alla riduzione dei salari per le donne. La definizione stessa di lavoro qualificato/non qualificato è spesso influenzata dalla massimizzazione del profitto e dei vantaggi patriarcali degli uomini, portando a etichettare il lavoro femminile come 'non qualificato' anche quando richiede alte competenze.

Questo tipo di approccio tende a rendere il capitalismo la guida dei cambiamenti del sistema patriarcale, vedendo la sfera economica come istanza prima che determina il resto. Secondo questa visione, il capitalismo costituisce il motore attivo della trasformazione e il patriarcato un'ideologia passiva. Inoltre, la capacità dello Stato di intervenire nella logica di massimizzazione del profitto a favore dell'equità di genere deve essere messa in discussione: gli Stati dipendono dalle entrate fiscali, che derivano dal successo della crescita capitalistica; di conseguenza, la spesa statale per l'equità di genere è spesso condizionata dal suo potenziale di stimolare la crescita (Kocabıçak, 2013, 193-210).

Gli scritti di Karl Marx offrono una visione dettagliata di come il capitale abbia influenzato e trasformato i ruoli e le condizioni di vita delle donne e dei bambini, in particolare attraverso l'industrializzazione e l'accumulazione primitiva. La grande industria, fin dalla sua nascita nell'ultimo terzo del XVIII secolo, ha infranto le barriere naturali e consuetudinarie, compresi l'età e il sesso, spingendo donne e bambini nel mondo del lavoro. Questo sfruttamento è diventato una necessità economica per il sistema capitalistico, che ha fatto degenerare l'autorità paterna in uno strumento per procurare i figli del proletario al capitalista. Le madri di famiglia, confiscate dal capitale, furono costrette a trovare sostituti per le funzioni familiari e bilanciando così le riduzioni di salario. La grande industria ha sconvolto tutte le relazioni della famiglia operaia, tanto da rendere necessaria la proclamazione del 'diritto dei ragazzi'. Il macchinismo, in particolare, ha alterato radicalmente il contratto di lavoro, che inizialmente prevedeva che capitalista e operaio si

presentassero come liberi mercanti: uno possessore di denaro e mezzi di produzione, l'altro di forza lavoro. L'abolizione della schiavitù, seguita dalla decadenza dei comuni, ha dato il via all'era capitalistica, che si è basata sulla forza lavoro libera, ma socialmente costretta a vendere la propria capacità lavorativa per il prezzo dei mezzi di sussistenza (Marx, 1886, 220-649).

Nel contesto della Prima guerra mondiale, le scrittrici italiane, spesso esponenti del femminismo, hanno partecipato attivamente alla propaganda di guerra. I loro scritti contribuivano alla costruzione della mascolinità, del patriottismo e dell'eroismo, e alla demonizzazione del nemico. Molte di queste intellettuali, pur essendo femministe, erano a favore della guerra. Hanno impiegato strategie retoriche per convincere le madri ad accettare il sacrificio dei figli, basandosi su ideali risorgimentali e su una componente naturalistica del discorso nazional-patriottico che suggeriva un legame quasi biologico con la nazione. Sebbene non sia esplicitamente collegato al capitalismo, questo mostra come i ruoli di genere e le aspettative sociali per le donne fossero plasmati e mobilitati da forze sociali e politiche più ampie, anche per sostenere gli obiettivi nazionali e militari. Il capitalismo, fin dalla sua genesi mediante l'accumulazione primitiva e il successivo sviluppo industriale, ha profondamente ridefinito i ruoli di genere, spingendo donne e bambini nel mercato del lavoro in condizioni di sfruttamento e trasformando le strutture familiari e l'autorità paterna. Allo stesso tempo, il dibattito contemporaneo riconosce la necessità di esaminare come il sistema economico capitalistico possa influenzare o ridurre le disuguaglianze di genere. Adottando una prospettiva analitica marxista al dibattito contemporaneo che promuove una soluzione *win-win*, si potrebbe sottolineare come questa costituisca una falsa coscienza: il capitalismo costitutivamente per funzionare si basa su un principio sfruttatori-sfruttati, perché la stessa esistenza di gruppi sociali è fondamentale per la generazione di profitto.

Il capitalismo è definito come un sistema economico basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, con enfasi sulla massimizzazione del profitto. Capitalismo e patriarcato sono due strutture che hanno preso parte alla strutturazione diretta della società. Secondo molti studiosi, questi due sistemi non sono solamente compatibili, ma contribuiscono a rinforzarsi reciprocamente. Il patriarcato è un sistema di strutture e pratiche che incoraggia la dominanza maschile e crea un sistema oppressivo che sfrutta le donne. Questo dominio assume forme molteplici. Il capitalismo è un sistema economico caratterizzato da lavoro salariato, accumulazione di capitale e competizione di mercato. La massimizzazione del profitto rappresenta l'obiettivo ultimo, anche a discapito dell'uguaglianza sociale. Le studiose femministe sostengono che il patriarcato preceda storicamente il capitalismo, ma che si sia adattato alle sue strutture in modi che perpetuano l'oppressione di genere. Il capitalismo, durante la sua evoluzione e il suo sviluppo, invece che eliminare le relazioni patriarcali le ha assorbite e trasformate. Patriarcato e capitalismo operano insieme, garantendo che il lavoro domestico

femminile non retribuito sovvenzioni la produzione capitalista mantenendo la forza lavoro a costi minimi. Il capitalismo, inoltre, esternalizza il costo della riproduzione sociale sulle donne, svalutandone il lavoro di cura; in questo modo, garantisce a se stesso un flusso costante di forza lavoro a basso costo. Il divario retributivo di genere costituisce un chiaro esempio di come il capitalismo benefici del lavoro femminile sottopagato. Il capitalismo contribuisce alla modifica delle norme di genere, rafforzando gli ideali patriarcali attraverso la rappresentazione. Le donne, mediante la creazione di ideali irrealistici, vengono prese di mira dalla cultura del consumo al fine di sostenere i motivi del profitto capitalista. Il femminismo neoliberale sembra sostenere la promozione dell'uguaglianza di genere mediante l'*empowerment* individuale e la partecipazione al mercato, ma ignora l'oppressione sistemica. Il neoliberismo si appropria della retorica femminista ai fini della promozione della partecipazione al mercato del lavoro senza considerare la discriminazione strutturale e strumentalizza il femminismo presentando la partecipazione economica come il segno ultimo della liberazione femminile (Shebbs, 2025, 3-4).

La plusvalenza[22] è la meta ultima del capitalista, che si realizza mediante l'appropriazione crescente della ricchezza astratta. L'obiettivo è l'«incessante movimento del guadagno sempre rinnovato» e dunque estrarre la maggiore quantità possibile di plusvalore (Marx, 1886, 106). Il capitale si mostra estremamente adattabile e opportunistico, non esitando a sposare idee o pratiche che favoriscano il suo accrescimento, anche se queste possono essere moralmente discutibili o contraddittorie con altri principi che esso stesso propugna. Un esempio lampante è l'ammirazione per la politica inglese che ottenne il privilegio della tratta dei neri dal trattato di Utrecht, definita un'opera sublime della storia moderna per la sua capacità di accelerare l'accumulazione di capitale (Marx, 1886, 663). Questo dimostra che il capitale non ha restrizioni morali nel perseguimento del profitto. Il sistema capitalistico si basa su una radicale separazione del produttore dai mezzi di produzione e riproduce questa separazione per appropriarsi del lavoro altrui.

Il capitalismo è riuscito a guidare riforme nel patriarcato in modo da sopprimere il femminismo e i movimenti per l'uguaglianza di genere, imponendo il lavoro riproduttivo non retribuito sulle donne. Tuttavia, forme di femminismo, come il *liberal feminism*, che si concentrano sull'avanzamento individuale attraverso le gerarchie di classe piuttosto che sulla cura collettiva, possono essere attratte dal pensiero economico di destra, suggerendo che il capitalismo possa assorbire idee che non minacciano la sua struttura di classe.

[22] Accrescimento del valore.

La relazione tra il capitalismo e il patriarcato è profonda e spesso simbiotica. Secondo alcuni il legame tra i due è intrinseco, secondo altri è un'interazione storica consolidata. Se il capitalismo dovesse scomparire. Il patriarcato sopravvivrebbe in una forma precapitalistica e non potrebbe esistere un modo di produzione capitalistico al di fuori del patriarcato, che, secondo Shebbs (2025), non esiste in isolamento, ma è incastonato nelle strutture economiche che sostengono il dominio maschile. esso fornisce al capitalismo i sistemi di supporto necessari al mantenimento del controllo sul lavoro. Marx (1886), pur non trattando esplicitamente il genere, ha gettato le basi per comprendere lo sfruttamento capitalistico del lavoro, concetto che studiosi femministi successivi hanno esteso per evidenziare come l'oppressione di genere e il lavoro domestico non retribuito siano essenziali per il funzionamento del capitalismo stesso.

3.1.3. Il divario tra costo umano e rendimento economico

Tra il costo umano delle guerre, in questo caso la Grande Guerra costituisce l'oggetto preso in esame, e i benefici che ne derivano c'è una profonda e brutale connessione. Le guerre, e il sistema capitalistico che le alimenta, sono presentate come processi che generano immense sofferenze umane, sfruttate per l'accumulazione di ricchezza e il profitto di specifiche categorie e settori economici.

Boine mette in guardia contro la riduzione della vita di una nazione a meri calcoli di costi e benefici economici: ciò che conta non è solo il profitto o la perdita materiale, ma la capacità della nazione di mobilitare energie morali e collettive. In questo senso, la sua riflessione anticipa una critica al nazionalismo che valorizza il sacrificio dei cittadini come strumento al servizio dello Stato e della guerra.

> I bilanci e le cifre sono la traduzione aritmetica di una data attività qualunque essa sia. Ma se sono il tutto – completamente – di una amministrazione dove non è in gioco che denaro e interesse; se in una fattoria essi ci segnano i guadagni e le perdite perfettamente, perché ciò che qui importa è appunto la perdita ed è il guadagno, e ci dicono il momento giusto in cui la possiamo rivendere perché l'affare è buono, o la possiamo d'un tratto abbandonare perché l'affare è od è magro od è rovinoso; – IN UNA NAZIONE I BILANCI SONO SEMPLICEMENTE DEGLI INDICI UTILI PER CHI GOVERNA E NON TUTTA LA VITA DELLA NAZIONE RIFLETTONO, NON COMPLETAMENTE LA COSTITUZIONE ORGANICA SUA. Perché una nazione non è fatta essenzialmente di guadagni e di perdite, non è fatta di titoli di borsa, e non la si compra né la si rimette secondo l'alzo ed il basso: – una nazione non è una *cosa*, ma vive ed ha coi materiali degli spirituali bisogni, ed ha delle possibilità, delle RISERVE DI ENERGIA che non hanno né gli individui, né le amministrazioni industriali.
>
> Ora dunque IL BILANCIO vero di ciò che è vivo, il bilancio di un qualunque aggregato d'uomini, insieme concordemente viventi, di una città o di un popolo, è se mai con quello finanziario, IL MORALE.

> Ed il bilancio morale d'Italia dopo la guerra di Libia non lo si può far qui per esteso, ma dirò che VA BENE (Boine, [1914] 2017, 106).

Come evidenziato nel contesto della Grande Guerra, la nazione viene presentata come un'entità da amministrare, mentre i corpi dei soldati e le vite delle donne diventano risorse da impiegare, sottoposte a sofferenze e traumi, spesso giustificate in nome della patria. Boine distingue chiaramente tra il bilancio finanziario, utile agli amministratori e ai governi, e il bilancio morale, che misura il reale costo umano e la vitalità della collettività: il nazionalismo non può essere misurato solo in termini di profitti o successi militari, perché la vera forza di una nazione risiede nell'energia, nel coraggio e nella capacità di resistere dei suoi cittadini. Questa logica viene rafforzata dalla retorica patriottica e nazionalistica, che glorifica il sacrificio individuale e trasforma la sofferenza dei cittadini in un dovere morale verso la patria.

La Prima guerra mondiale è stata una catastrofe umana e culturale e la prima guerra tecnologica, con devastazioni e distruzioni paragonabili solo ai grandi cataclismi. Il corpo del soldato è al centro dell'esperienza bellica, perché combatte, è utilizzato e disciplinato dall'esercito, soffre, può essere ferito o ucciso. La guerra produce ferite che mutilano e procurano disabilità, malattia e uno stato di debolezza cronica. Le condizioni di vita al fronte sono di estrema durezza: fame, mancanza di sonno, stanchezza, dolore, freddo, caldo, scomodità di avere vestiti o piedi bagnati, disagio di vivere nella melma e i pidocchi. Il trauma psicologico e l'alienazione, inoltre, non sono trascurabili. La disperazione porta a gesti estremi come automutilazioni che, se scoperte, portano a processi e incarcerazioni. Le donne subiscono la ricaduta economica e psicologica delle morti, dei ferimenti, dei traumi mentali dei soldati e gli stupri di guerra. La propaganda si sforza di infondere orgoglio nelle madri, trasformando il sacrificio in un atto di patriottismo, talvolta descrivendo la patria come una 'sublime madre' per cui ogni sentimento individuale deve essere sacrificato.

Palazzeschi individua la coscienza critica della società nell'artista: proprio il poeta, in un momento in cui la guerra viene presentata come inevitabile e persino gloriosa, proprio il poeta dovrebbe essere il primo denunciatore della sua assurdità.

> C'era una persona dalla quale questa guerra doveva venire subito condannata e respinta: l'artista, e su tutti il poeta.
>
> Una guerra senza idea, la cui anima folle e perversa serviva bestialmente il più laido e vile affarismo, l'interesse individuale più cinico, come poteva essere accettata da lui, anima errabonda, naufraga nelle sudicie acque della società che di lui si disinteressa o falsamente se ne interessa, e alla quale solo pochi altri naufraghi si aggrappano ardentemente, ma che una fiamma interna illumina e nutrisce e rende più felice e orgoglioso qualunque miliardario? Questa superba creatura che ha un

cervello e un cuore ancora miracolosamente puri ed umani doveva ritirarsi livida, offesa, contratta nel suo rifugio, e difendere strenuamente il proprio tesoro immortale e incorruttibile (Palazzeschi, [1920] 2022, 32).

Palazzeschi rivendica l'arte con funzione etica e vede l'artista come contraltare del potere. La guerra, criticata con cinica indignazione, non può avere valori ideali e nobili giustificazioni. In particolare, non è spinta passione collettive pertinenti le masse, ma è asservita all'affarismo e al profitto di pochi. La società è responsabile della marginalizzazione dei poeti e degli artisti e dell'accoglimento di questi in modo ipocrita. Il compito del poeta è quello di preservare e testimoniare l'esistenza della dignità spirituale.

Parallelamente all'enorme costo umano, la guerra genera cospicui rendimenti economici per determinate entità e classi. Il debito pubblico è un agente energico di accumulazione primitiva, che dota il denaro improduttivo di virtù riproduttiva senza i rischi dell'impiego industriale. Questo crea una classe di oziosi che vivono di rendita e arricchisce i finanzieri e i mercanti. Il sistema protezionista, le esazioni fiscali, le guerre commerciali e il regime coloniale sono idillici processi di accumulazione primitiva.

Il sistema capitalistico si basa su una sfrenata dilapidazione della forza lavoro e con la più vergognosa lesineria sulle condizioni normali del suo esercito. L'obiettivo ultimo del capitalista è quello di estrarre la maggiore quantità possibile di plusvalenza. Questa plusvalenza (o lavoro non retribuito) viene poi divista tra vari capitalisti, complicando e oscurando il processo di accumulazione. La produzione della ricchezza è accompagnata da dolori e «i risparmi dei ricchi vengono fatti a spese dei poveri».

3.2. La malleabilità della mascolinità e l'adattabilità delle norme di genere

Gli ideali di mascolinità non sono statici, ma vengono costantemente modellati e riadattati per servire specifici interessi economici, in particolare nell'ambito del capitalismo, e in modo accentuato durante i periodi bellici.

L'identità di genere, inclusa la maschilità, non è un'essenza immutabile, ma un costrutto culturale relazione, fluido, instabile e decentrato, influenzato da molteplici discorsi. Come affermato da De Biasio, in luogo delle classiche opposizioni tra soggetto e oggetto, significante e significato, testo ed extra-testo, linguaggio (critico) e realtà, si concepisce quest'ultima come un serbatoio inesauribile di testualità significante, della quale si cercano di decostruire i meccanismi di funzionamento. L'identità non deve essere intesa in senso essenzialistico, quindi fondata su coppie

oppositive e gerarchicamente posizionate, come uomo/donna, ma come intersezione di discorsi plurimi e perciò intimamente fluida, instabile e decentrata (2010, 9-10).

Secondo Connell, le mascolinità nascono in tempi e luoghi particolari e sono sempre soggette a cambiamento. Le mascolinità sono storiche ed esistono solo nel contesto di un'intera struttura di relazioni di genere.

La crescita senza precedenti del potere europeo e nordamericano, la creazione di imperi globali e di un'economia capitalista globale, e l'incontro ineguale degli ordini di genere nel mondo colonizzato sono degli elementi di snodo che hanno portato a delle modificazioni nella maschilità egemonica. Le mascolinità non sono solo modellate dal processo di espansione imperiale, ma sono attive in questo processo e contribuiscono a modellarlo. Le mascolinità europee e americane erano profondamente implicate nella violenza dominante a livello mondiale attraverso la quale cultura europea e americana divenne quello che è.

Nel periodo che va all'incirca dal 1450 al 1650 l'economia capitalista moderna prese forma intorno al Nord Atlantico, e in quella regione iniziò a prendere forma anche l'ordine di genere moderno. Il cambiamento culturale produsse nuove comprensioni della sessualità e della persona nell'Europa metropolitana. Quando il cattolicesimo medievale, già in mutamento, fu sconvolto dalla diffusione della cultura secolare del Rinascimento e della Riforma protestante, anche gli ideali a lungo stabiliti e potenti per la vita degli uomini furono sconvolti. Il potere della religione di controllare il mondo intellettuale e di regolare la vita quotidiana iniziò il suo lento declino. Da un lato, ciò aprì la strada a una crescente enfasi culturale sulla famiglia coniugale, esemplificata da Martin Lutero (monaco sposato). L'eterosessualità coniugale seguì questo cambiamento. L'autorità culturale dell'eterosessualità obbligatoria soppiantò la negazione monastica come la forma di sessualità più onorata. La nuova enfasi sull'individualità dell'espressione e sulla relazione non mediata di ogni persona con Dio portò verso l'individualismo e l'idea del sé autonomo.

La creazione di imperi, inoltre, fu un'impresa di genere fin dall'inizio. Quando le donne europee andavano nelle colonie, era principalmente come mogli e serve all'interno di famiglie controllate da uomini. Gli stati imperiali creati per governare i nuovi imperi – a parte poche regine – erano interamente gestiti da uomini e svilupparono una politica basata sulla forza fornita da corpi organizzati interamente da uomini. Un ulteriore snodo fondamentale per lo sviluppo della maschilità moderna riguarda la crescita delle città, che erano i centri del capitalismo commerciale. Le mutate condizioni di vita quotidiana resero possibile un individualismo più profondo. Combinandosi con la prima rivoluzione industriale e l'accumulazione di ricchezza derivante dal commercio, dalla schiavitù e dalle colonie, una razionalità calcolatrice iniziò a permeare la cultura urbana. La cultura imprenditoriale e i luoghi di lavoro del capitalismo commerciale istituzionalizzarono una forma di

mascolinità, creando e legittimando nuove forme di lavoro e potere di genere nella contabilità e nella borsa. In questo periodo affiorano nuove sottoculture sessuali, come ad esempio le *Molly houses*[23] a Londra nel primo diciottesimo secolo. Vengono, inoltre, modificate le ideologie mediche di genere: se nel periodo precedente le anomalie di genere erano ricondotte a corpi ermafroditi, in questo periodo si presumeva una chiara dicotomia dei corpi; quindi, le anomalie venivano categorizzate come 'devianze'.

La creazione di stati centralizzati forti, prodotti dalle guerre civili europee, contribuì al consolidamento dell'ordine patriarcale. Nell'era della monarchia assoluta, lo stato fornì un'istituzionalizzazione del potere maschile su una scala più ampia rispetto a quanto fosse stato possibile prima. Gli eserciti professionali, costruiti nelle guerre di religione, dinastiche e nella conquista imperiale, divennero una parte fondamentale dello stato moderno. La prodezza militare come prova d'onore era, nell'Europa medievale, un tema di classe della cavalleria e divenne sempre di più una questione di classe e nazionalismo. Nel XVIII secolo, la *gentry* era la classe dominante, si basava sulla proprietà terriera e la maschilità era coinvolta nelle relazioni economiche capitaliste; tuttavia, non si basava sul concetto dell'individuo isolato, perché era profondamente radicate nella parentela e la stirpe era importante tanto quanto l'individuo. La *gentry* era integrata con lo Stato nella misura in cui forniva e garantiva l'amministrazione locale e formava l'apparato militare. L'istituzione del duello rappresentava la volontà di affrontare un avversario in uno scontro potenzialmente morale come prova cardine di mascolinità. La licenza nelle relazioni sessuali era una prerogativa di rango: i 'libertini' erano persino in una certa misura celebrati.

La storia della mascolinità europea e americana negli ultimi duecento anni può essere compresa come la scissione della mascolinità dalla *gentry*, il suo graduale spostamento verso nuove forme egemoniche e l'emergere di una serie di mascolinità subordinate. Le cause di questi cambiamenti sono estremamente complesse, ma Connell individua tre snodi principali: le sfide all'ordine di genere da parte delle donne, la logica del processo di accumulazione nel capitalismo industriale e le relazioni di potere dell'Impero.

Il diciannovesimo secolo vede un cambiamento storico nella politica di genere, l'emergere del femminismo come forma politica di massa: una mobilitazione per i diritti delle donne, in particolare il suffragio. Con la diffusione dell'economia industriale e la crescita degli stati burocratici, il potere economico e politico della *gentry* diminuì. La guerra reale divenne sempre più organizzata, gli eserciti di massa divennero professionalizzati e addestrati nelle scuole militari. L'esito fu che la violenza era

[23] 'Molly' è un termine gergale usato per uomini effeminati che si incontravano in case e taverne specifiche, le cui pratiche di genere includevano il travestitismo e i rapporti omosessuali.

ora combinata con la razionalità, con tecniche burocratiche di organizzazione e un costante progresso tecnologico in armamenti e trasporti. Le forze armate furono riorganizzate per metterle sotto il controllo di un centro di coscienza tecnica, lo Stato Maggiore.[24] È stato proprio grazie alla violenza razionalizzata burocraticamente e alla pura superiorità delle armi che la dominazione europea è stata possibile nel diciannovesimo secolo.

Nella gran parte dell'Europa avvenne la stabilizzazione dell'ordine economico capitalista. In termini di genere, il fascismo fu una riaffermazione della supremazia maschile in società che si stavano muovendo verso la concessione di diritti per le donne e promosse nuove mascolinità egemoniche che glorificavano l'irrazionalità e la violenza sfrenata del soldato in prima linea. La sconfitta del fascismo nella Seconda guerra mondiale interruppe questa svolta nella mascolinità egemonica. Ma certamente non pose fine all'istituzionalizzazione burocratica della violenza: la crescente importanza dell'esperienza tecnica nel campo militare è andata di pari passo con gli sviluppi economici negli altri settori produttivi. Il graduale soppiantamento della *gentry* da parte di uomini d'affari e burocrati nei paesi metropolitani fu affiancato alla trasformazione delle popolazioni contadine in classi lavoratrici industriali. Il sistema di fabbrica comportò una netta distinzione tra casa e luogo di lavoro con il predominio di salari in denaro, che modificarono le relazioni economiche familiari. L'espansione della produzione industriale vide l'emergere di forme di mascolinità organizzate intorno alla capacità di guadagno, alle abilità meccaniche e al patriarcato domestico.

La storia della mascolinità non è lineare e ha complesse strutture di relazioni di genere in cui mascolinità dominanti, subordinate ed emarginate sono in costante interazione e trasformazione (Connell R. W., 1995, 185-203).

Secondo De Biasio, il passaggio dal capitalismo industriale a quello finanziario, l'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro e il conseguente declino della famiglia borghese fondata sulla divisione sessuale del lavoro hanno generato una crisi della maschilità. Questa crisi si manifesta in una problematica capacità di adattamento ai nuovi standard di condotta, una ridefinizione del ruolo dei padri (sempre più coinvolti nella cura), l'emergere di nuovi modelli mediatici per il corpo maschile e un'intensificazione della competizione lavorativa (2010, 34).

In ottica marxista, gli individui sono visti come la personificazione di categorie economiche e puntelli di speciali interessi e di determinati rapporti di classe. Questo punto di vista implica che le identità, incluse quelle di genere, siano profondamente plasmate dalle strutture economiche. L'analisi della forza lavoro come merce è fondamentale: il suo valore è determinato dalle spese necessarie al

[24] Lo Stato Maggiore è un'istituzione creata dai prussiani e copiata per paura delle altre grandi potenze.

mantenimento dell'operaio e della sua famiglia. Le esigenze del capitale, in cerca di manodopera più economica e maggiore produttività, hanno avuto un diretto impatto sulla composizione della forza lavoro e, di conseguenza, sui ruoli di genere. Quando la macchina ha reso superflua la forza muscolare, il capitale ha impiegato massicciamente donne e bambini, piegando tutti i membri della famiglia, senza distinzione né di età né di sesso, sotto il regime del profitto. Questo ha comportato la svalutazione della forza lavoro, distribuendo il valore del lavoro di un singolo su più membri della famiglia.

Anche le autorità militari vedono il corpo come una risorsa e una materia prima fondamentale, da misurare, controllare e disciplinare per massimizzare l'efficacia operativa. Tra i requisiti fisici, l'altezza era probabilmente il valore più rilevante, poiché chi non raggiungeva l'altezza minima richiesta veniva giudicato non idoneo alla leva. Tuttavia, i requisiti minimi potevano subire variazioni. L'altezza minima fu abbassata da 1,55 m nel regolamento del 1893 a 1,54 m in quello del 1913, ed infine a 1,50 m nel 1917. In ogni caso, al momento della prima visita, quando ci si arruolava, si cercava di far passare come idonei al servizio militare attivo quanti più uomini possibile, così da massimizzarne l'efficacia operativa (Wilcox, 2011, 28-29).

3.2.1. La fluidità performativa della virilità

In questo capitolo saranno messe a confronto due archetipi di mascolinità centrali: quella del lavoratore subordinato nel contesto capitalistico e quella del soldato in ambito militare, che sono state promosse e modificate per massimizzare l'efficienza produttiva e il profitto. Il capitalista, il cui unico movente è l'appropriazione crescente di ricchezza astratta, mira all'estrazione di plusvalenza. Quando la giornata lavorativa viene limitata per legge, il capitale si concentra sull'intensificazione del lavoro, spingendo l'operaio a impiegare maggiore tensione e attività nello stesso tempo, condensando così il lavoro.

Nella fabbrica, l'operaio non si vale del suo strumento, ma serve la macchina, diventando un accessorio cosciente di una macchina parziale, incorporato in un meccanismo morto che esiste indipendentemente da lui. Le potenze intellettuali della produzione si sviluppano da un lato (nel capitale) e spariscono dall'altro (negli operai parcellari), concentrandosi nel capitale come proprietà di altri e come potere che li domina. La mascolinità del proletario è stata promossa e modificata per essere disciplinata, obbediente, altamente specializzata, fisicamente resistente e, quando possibile, sostituibile, tutto al fine di massimizzare la produzione di plusvalenza e l'accumulazione di capitale. Il mondo del lavoro ha sviluppato una rigidità, che ha caratterizzato e continua a caratterizzare l'attività professionale maschile.

Anche in ambito militare, la mascolinità è stata configurata in modi specifici per massimizzare l'efficienza e l'obbedienza, essenziali per il funzionamento dell'apparato statale e militare. L'addestramento militare, ad esempio quello italiano e britannico, in particolare durante la Prima guerra mondiale, si concentrava non tanto sull'abilità tattica individuale, quanto sulla disciplina, le esercitazioni, la marcia e lo stato fisico. L'obiettivo primario era ottenere corpi in salute e docili. Questa enfasi sul corpo sano e robusto era considerata espressione di coraggio e virilità, oltre che di buona preparazione alla battaglia, sempre tenendo conto della scarsità di risorse a disposizione. Per le unità a rendimento non ottimale, si richiedeva una maggiore preparazione nei riguardi dell'allenamento alle fatiche (Wilcox, 2011, 32). Il Generale Luigi Capello nel 1916 sottolineava che «la ginnastica è il mezzo migliore per ridare al soldato la sua agilità giovanile e la sua naturale resistenza. […] L'educazione fisica è tanto importante quanto quella del cuore o dell'intelletto» (Giuntini, 2000, 87-88). I soldati stessi percepivano e scrivevano di questa trasformazione, avvertendo un aumento del benessere, della massa muscolare e della forza fisica, descrivendosi come 'gagliardi guerrieri', che associavano la forza fisica alla determinazione. Questo cambiamento riflette la modifica della mascolinità per allinearla agli imperativi militari di resistenza e capacità di combattimento (Wilcox, 2011, 32). La mascolinità del soldato è stata adattata al fine della creazione di individui fisicamente robusti, disciplinati e obbedienti, capaci di sopportare fatiche e difficoltà belliche e di affrontare il combattimento con coraggio; tutti questi costituiscono elementi cruciali per l'efficacia e la buona riuscita delle operazioni militari e il raggiungimento degli obiettivi strategici statali.

In entrambi i casi, sia nella dimensione della produzione industriale sia in quella militare, le configurazioni di mascolinità sono state effettivamente plasmate e rinforzate al fine del servizio degli interessi del potere egemonico, mediante lo sfruttamento e il controllo, garantendo l'efficienza sistematica e la massimizzazione dei risultati.

3.2.2. La potenziale non convenienza economica di mascolinità alternative

Esaminando le interconnessioni tra le teorie di mascolinità e le dinamiche del capitalismo, è possibile condurre un'analisi ipotetica di come modelli di mascolinità divergenti, meno orientati alla competitività e all'aggressività e più inclini alla cooperazione e alla cura, avrebbero potuto non allinearsi agli imperativi di accumulazione di capitale per determinati attori sociali.

La mascolinità egemonica, come già precedentemente definito, è la configurazione della pratica di genere che incarna la risposta correttamente accettata al problema della legittimità del patriarcato, garantendo la posizione dominante degli uomini e la subordinazione delle donne. Storicamente, come sostenuto da Robert W. Connell (1995), questa mascolinità affiora con la nascita

del capitalismo, coincidendo con i valori dell'individualismo, dell'avidità imperialistica, del calcolo razionale e della dominazione. Questo ideale culturale spesso non descrive uomini reali, ma è istituzionalizzato nell'economia e nello Stato e si definisce mediante la costruzione di relazioni con altri uomini.

Gli imperativi di accumulazione di capitale sono, secondo Marx (1886), il motore fondamentale del sistema capitalistico. Se si ipotizzasse l'emersione di modelli di mascolinità meno orientati alla competitività e all'aggressività e più inclini alla cooperazione, alla cura e alla reciprocità (valori che il pensiero femminista più recente ha proposto per una ridefinizione dell'identità maschile in dialogo con il femminile), si verificherebbero diversi disallineamenti con gli imperativi di accumulazione di capitale.

Una mascolinità meno competitiva minerebbe un pilastro fondamentale del capitalismo. Il *bellum omnium contra omnes*, che regola la distribuzione dei produttori nel sistema mercantile e la lotta incessante tra capitalisti, sarebbe attenuato. Se gli uomini fossero meno spinti dalla competizione individuale, la pressione per innovare, ridurre i costi e ampliare continuamente le operazioni potrebbe diminuire. La ricerca del guadagno sempre rinnovato e la volontà di sopravanzare i concorrenti sarebbero indebolite, rallentando l'accumulazione.

L'accumulazione capitalistica si manifesta nello sfruttamento brutale delle risorse umane e materiali. Un'inclinazione minore all'aggressività potrebbe portare a una maggiore resistenza verso il dispotismo capitalista e a una minore accettazione di condizioni di lavoro estenuanti e salari insufficienti, che sono fondamentali per la produzione del plusvalore.

Tradizionalmente, mentre il femminile è associato alla dimensione della femminilità, al maschile si attribuiscono caratteristiche come il calcolo razionale. Gli imperativi di accumulazione richiedono una caccia appassionata al valore di scambio e una costante ricerca di ricchezza astratta, spesso a scapito del valore d'suo. Un modello maschile che valorizza la cura e la reciprocità, entrerebbe in conflitto con questa logica. Un tale orientamento potrebbe ridurre la disponibilità degli uomini a considerare il lavoro solo in termini di profitto e a subordinare ogni aspetto della vita alla logica del mercato, come evidenziato dalle critiche alla visione economica volgare che non tiene conto delle necessità umane. La ricchezza di alcuni non sarebbe più sempre uguale alla mancanza di essa in altri.

Il capitalismo, secondo Marx, rende i prodotti del lavoro autonomi rispetti ai produttori, creando un feticismo della merce che vela i rapporti sociali sottostanti. La potenza sociale si trasforma in potenza privata dei particolari attraverso il denaro. Una mascolinità che valorizza i rapporti umani potrebbe opporsi alla logica che porta alla separazione di ogni specie di proprietà da ogni specie di lavoro. In sostanza, la ridefinizione dei ruoli maschili potrebbe non essere funzionale alla generazione

di profitto come lo è quella attuale. Detto ciò, è importante ricordare che il capitalismo, essendo un sistema economico basato sul profitto, è privo di una ideologia propria: la sua unica religione è quella del guadagno e, per farlo, abbraccia qualsiasi idea gli apporti maggiore vantaggio.

> Cadano col ceppo tutti i suoi malefici rami e frutti:
>
> *Il matrimonio, il divorzio, l'adulterio, l'incesto, il bordello, la vedova, l'orfano, il bastardo, la suocera, la zitella, i parenti tutti, la serva, il capitalismo....*
>
> […]
>
> *Il capitalismo.* - È lo scoglio sul quale tutte le vostre onde s'infrangono. Il drago dalle sette teste. Con grande fatica riuscite a mozzargliene una ed ecco che lui solo fregando il collo in terra se la rifà spuntare, e se anche glie le poteste recidere insieme tutte e sette non lo vincereste ugualmente. È al cuore che dovete trafiggere il mostro. Finché i padri lavoreranno coi figli come vi disfarete di questo frutto? È troppo giusto e troppo naturale. Ma quando io sarò principio e fine a me stesso, quando con me cadranno e casa e nome, che ragione avrò più di accumulare ricchezze? Non ragione, né dovere, né diritto. Io sono responsabile di me. Se lascerò un sacchetto d'oro che per il mio buon lavoro, o la mia saggia economia mi sia avanzato, nulla di male, esso apparterrà non ad un vivo, ma a tutti i vivi della terra, alla vita ch'io lascio (Palazzeschi, [1920] 2022, 132).

Palazzeschi descrive il capitalismo come un drago a sette teste, un nemico mitico e invincibile, che ha la capacità di rigenerarsi ogni volta che lo si colpisce. In questo modo, mette in luce la capacità adattativa del sistema economico capitalistico. Colpire le manifestazioni esterne del sistema non è sufficiente: è necessario trafiggere il mostro al cuore. Per fare questo, Palazzeschi propone come punto di rottura la fine dell'ereditarietà, con ogni uomo che è principio e fine di se stesso. Non essendo più vincolato alla casa, al nome e alla propria discendenza, l'uomo diviene responsabile solo della propria esistenza. In questa prospettiva, l'accumulazione perde senso. L'unica forma giustificata di ricchezza postuma è quella che torna ai vivi della Terra: il patrimonio individuale, se rimane, non deve contribuire al rinforzo di privilegi privati, ma deve diventare un bene collettivo. Nella proposta di Palazzeschi, si intravvede un'idea utopica e anarchica, che prevede l'abolizione delle strutture ereditarie e l'apertura a una comunità umana solidale.

3.2.3. Dalla maschilità egemonica alle pratiche di genere alternative

Le maschilità egemoni possono essere contestate e indebolite mediante pratiche alternative, che non contribuiscono alle disuguaglianze di genere. L'analisi della diversità nella maschilità è utile per la comprensione delle modalità di promozione di un cambiamento sociale di genere.

Per Messerschmidt (2022), un possibile punto di partenza è individuabile nella maschilità e femminilità positive, ovvero le costruzioni di genere che – a livello locale, regionale e globale – contribuiscono a relazioni di genere egualitarie tra uomini e donne, maschilità e femminilità e tra maschilità. Si tratta di maschilità e femminilità non egemoniche o culturalmente concettualizzate come autenticamente alternative (150-151).

De Biasio (2010) afferma che, negli anni Settanta, sono emersi gruppi di autocoscienza maschile che miravano a contribuire alla lotta contro il sistema patriarcale. Questi gruppi partivano dal riconoscimento dei ruoli sociali e degli e degli ideali costrittivi che gli uomini stessi erano obbligati ad assumere. Tali esperienze si sono nutrite del confronto con il *Gay Liberation Movement*, che criticava la misoginia eterosessista. Michael Kimmel, pur evidenziando una paura di essere dominati più che una pulsione al dominio nella maschilità, ha riconosciuto il valore del dialogo con il femminismo come un modo per gli uomini di intervenire in modo sovversivo sulle riproduzioni della maschilità normativa stessa.

La critica femminista, influenzata dal poststrutturalismo e dalla decostruzione, ha progressivamente attaccato qualsiasi nozione di identità essenzialistica, compresa la dicotomia tra sesso e genere. Studi come *Between Men: English Literature and Male Homosocial Desire* (1985) di Eve Kosofsky Sedgwick aprono la strada ai *masculinities studies*, studiando la costruzione dei rapporti tra uomini nella letteratura e nella società; hanno dimostrato come i legami omosociali maschili – come l'amicizia, la paideia, il cameratismo, la rivalità – siano stati un fondamento dell'*ethos* eterosessuale, suggerendo una continuità tra omosocialità e omosessualità, che nella società moderna è negato. Il patriarcato getta le sue fondamenta su patti di solidarietà tra uomini, che includono sempre una componente pulsionale. Sedgwick evidenzia come la contemporanea omofobia sia frutto della tensione che si genera a causa della paura della permeabilità del confine tra omosocialità e omosessualità. Al centro del suo studio c'è la letteratura fino a metà dell'Ottocento, epoca in cui non c'era la coscienza collettiva di un'identità omosessuale e quindi nemmeno l'esistenza di una categoria rigidamente definita e stigmatizzata. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, il discorso medico-giuridico costruirà l'omosessuale come identità deviante da reprimere (Sedgwick, 1985, 1-2).

La teoria *queer*, inoltre, ha promosso un soggetto che rifiuta le alternative dicotomiche (maschile/femminile, omo/eterosessuale), ponendosi in termini trasgressivi e parodici per destabilizzare le categorie di identità e smascherare l'eterosessualità come una imitazione, incessante e dominata dal panico, della propria idealizzata naturalità (De Biasio, 2010, 20-21).

L'idea di performatività di Judith Butler (1999) è un concetto centrale per la comprensione di come i gruppi marginali possano appropriarsi e sovvertire le norme dominanti. Sostiene, infatti, che

il genere non sia un'essenza interna che si esprime, ma piuttosto un effetto prodotto da una stilizzazione ripetuta del corpo, un insieme di atti, gesti e desideri che si manifestano nel tempo all'interno di una cornice regolativa estremamente rigida. L'identità di genere, così come la concepiamo è una fabbricazione o illusione di sostanza prodotta e mantenuta attraverso segni corporei e altri mezzi discorsivi. La performatività di genere, quindi, riguarda il modo in cui l'anticipazione di un'essenza di genere finisce per produrre il fenomeno stesso che anticipa. Non si tratta di un singolo atto, ma di una ripetizione rituale che, naturalizzandosi, crea l'effetto di un nucleo interiore di genere. Proprio perché il genere è una costruzione – e non un dato naturale o un'essenza preesistente – la sua costruibilità apre le porte alla possibilità di una ripetizione sovversiva. L'agenzia, in questa prospettiva, non si trova in un io che preesiste alla significazione, ma nella possibilità di una variazione all'interno della ripetizione delle norme. I gruppi marginali possono appropriarsi delle norme e delle categorie dominanti, ma in modo dissonante, parodico o iperbolico, sviandone i propositi originali e mettendo in discussione la loro naturalità. Questo processo, definito come denaturalizzazione e risignificazione delle categorie corporee, ha il potenziale di ampiare lo spettro delle configurazioni di genere possibili al di là della cornice binaria imposta dalla dominazione maschilista e dall'eterosessualità obbligatoria. Mediante pratiche performative sovversive, è possibile rivelare l'originale come nulla più che una parodia dell'idea del naturale e dell'originale. Le norme di genere sono spesso imposte per sostenere l'egemonia eterosessuale e le identità 'devianti' possono smascherare l'eterosessualità come un'imitazione incessante e dominata dal panico della propria naturalità idealizzata. Riconoscere la contingenza del genere permette l'espansione dell'ambito delle configurazioni possibili al di là della dualità sessuale tradizionale.

Judit Halberstam, influenzata da Butler, ha analizzato il concetto di 'maschilità femminile' o di 'maschilità senza uomini', individuando forme di maschilità che non sono legate al corpo maschile (Kimmel, Hearn, & Connell, 2004, 46). La performatività si oppone alla reificazione delle identità come fatti naturali, un processo che può essere sfruttato per giustificare la dominazione (Butler, 1999, 145-146). Marx stesso osservava che le categorie dell'economia borghese, sebbene riflettano rapporti sociali effettivi, nascondono il misticismo dietro i prodotti del lavoro, presentandoli come dati di natura (1886, 41). Butler, in modo simile, smaschera la naturalità delle categorie di genere, che Wittig definisce finzione linguistica prodotta da un sistema di eterosessualità obbligatoria. Monique Wittig, a cui Butler fa riferimento, considera il linguaggio una materialità che può essere trasformata radicalmente attraverso azioni collettive (Butler, 1999, 35). Le lotte per la ridefinizione del linguaggio e delle categorie di genere sono quindi intrinsecamente politiche e si oppongono ai codici tipicamente maschili che ancora contrassegnano il mondo del lavoro (Scisci, 1999, 250).

CONCLUSIONE

Il percorso di ricerca svolto, si è prefisso l'analisi della mascolinità non come dato naturale, ma come costrutto storicamente situato, prodotto, codificato e trasmesso mediante dispositivi normativi, pratiche sociali, modelli discorsivi e forme istituzionali. La prospettiva adottata è cruciale per comprendere come la sua apparente stabilità si fondi su processi di esclusione, sorveglianza e regolazione, che agiscono sul corpo, sulla sessualità e sull'identità. La Prima guerra mondiale, in particolare, viene presa in esame come momento di profonda tensione storica e culturale. Essa ha agito da acceleratore e amplificatore delle tensioni latenti nell'ordine simbolico maschile, esponendo il corpo alla violenza sistematica e impersonale e, al contempo, riconfigurando radicalmente le identità maschili.

Prima del conflitto, la società vittoriana e poi edoardiana aveva forgiato un ideale dominante di manliness, inteso come un unico standard di virilità basato su attributi fisici e disposizioni morali specifiche. Questo modello si era evoluto da una gentilezza cristiana a una variante più robusta e storica, enfatizzando autocontrollo, forza d'animo stoica, subordinazione dell'ego al gruppo, prestanza atletica e predisposizione al servizio militare. Istituzioni come le scuole pubbliche e le organizzazioni giovanili hanno giocato un ruolo cruciale nella trasmissione di questa indipendenza virile, promuovendo l'atletismo per la costruzione della forma fisica e del carattere. L'esercito, in particolare, rappresentava un modello di mascolinità egemonica fondato sull'esaltazione del corpo addestrato e vigoroso, sull'onore e sullo spirito di sacrificio; la guerra stessa era percepita come la prova definitiva di questa virilità.

La propaganda di guerra della Prima guerra mondiale ha capitalizzato e radicalizzato strategicamente questa nuova mascolinità 'robusta', emersa tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. L'obiettivo primario era forgiare l'ideale del soldato-cittadino, legando irrevocabilmente la vera virilità al dovere marziale. Un meccanismo cruciale fu la strumentalizzazione delle donne e della famiglia, raffigurate come simboli di una pace domestica minacciata da difendere o come allegorie di una virtù nazionale da preservare. Manifesti iconici come «*Daddy, what did YOU do in the Great War?*» facevano leva sul senso di colpa e sulla vergogna maschile, alludendo a un potenziale effetto di emasculazione simbolica per chi non si arruolava. Le donne stesse erano spesso sollecitate a esercitare pressione sui propri uomini per l'arruolamento.

Contemporaneamente, la disumanizzazione dell'Altro, spesso descritto come pericoloso, bestiale e incline a crimini sessuali, serviva a unificare il 'noi' nazionale di fronte a una minaccia percepita e a riaffermare una mascolinità iperprotettiva. L'addestramento militare, infine, era presentato come un laboratorio di virilità, un processo intenzionale volto a deindividualizzare gli

uomini e prepararli al sacrificio, trasformando il civile in soldato e instillando ideali di rispetto per le armi, durezza e spirito di sacrificio.

La realtà brutale della guerra industriale del 1914-1918, in particolare la guerra di trincea, ha agito come una macchina di smascheramento, rivelando la frattura tra il mito dell'eroe e la realtà del trauma. Questo conflitto ha esposto il corpo maschile a una violenza sistematica e impersonale, mettendo radicalmente in crisi l'ideale eroico e rivelando una profonda fragilità maschile in contrasto con la narrazione prebellica di forza e invulnerabilità.

Il fenomeno dello shell shock e le nevrosi di guerra sono diventati il simbolo eloquente del fallimento del vecchio codice virile, rivelando l'interiorità maschile in una veste completamente nuova e contraddicendo l'ideale di resistenza emotiva e impenetrabile. I traumi psicologici hanno messo in luce le crepe preesistenti nella costruzione maschile, generando ansie profonde riguardo alla sessualità maschile, con timori di disordini sessuali, che minacciavano l'ideale maschile militarizzato.

Il corpo sfregiato e mutilato rappresentava un'ulteriore forma di crisi ed emasculazione, sfidando l'identità sociale del soldato come uomo e come essere umano. Nonostante gli sforzi pionieristici della chirurgia plastica e delle protesi per rimascolinizzare i soldati rimasti mutilati o disabili, la percezione di queste ferite come profondamente emasculanti ha alimentato una profonda alienazione e un senso di prigionia nella propria identità. L'impotenza, sia fisica che psicologica, è divenuta un'immagine entrale dell'ansia maschile postbellica, rivelando la fragilità dei costrutti culturali sulla virilità.

Il ritorno al ruolo tradizionale nel dopoguerra fu problematico: molti reduci soffrirono di un senso di dislocazione e fecero fatica a reinserirsi, faticando a riconciliarsi con la vita civile. La società postbellica spingeva verso una rimascolinizzazione della cultura, ma per molti la mascolinità era stata irreversibilmente trasformata. Una parte della letteratura postbellica, in particolare, mediante opere di disincanto, ha decostruito la retorica tradizionale di coraggio e onore, ridefinendo la mascolinità attorno ai temi del dolore e del sacrificio.

Viene presa in analisi anche l'intersezione tra militarismo, accumulazione di capitale e profitti di guerra; quest'ultima non è presentata come un'anomalia, ma come un aspetto necessario e permanente del modo di produzione capitalistico, che si nutre della distruzione e dello sfruttamento.

Il patriarcato costituisce un sistema di controllo economico, con le norme di genere che riproducono il sistema. La mascolinità è malleabile e le norme di genere sono adattabili in funzione del capitale. Gli ideali maschili, dal lavoratore subordinato al soldato, sono stati costantemente modellati per massimizzare l'efficienza produttiva e il profitto, promuovendo disciplina, obbedienza e resistenza fisica. Ipoteticamente, dunque, mascolinità alternative, meno competitive, sarebbero

economicamente meno convenienti per il sistema capitalistico, poiché minerebbero i suoi pilastri di accumulazione e sfruttamento.

Le traiettorie future della maschilità sono oggetto di un dibattito complesso e sfaccettato: le implicazioni contemporanee e le prospettive evolutive suggeriscono un allontanamento dalle nozioni essenzialistiche verso una comprensione più fluida, relazionale e plurale dell'identità maschile (De Biasio, 2010, 9-10).

La maschilità, non essendo un'essenza immutabile, ma un prodotto dell'esperienza sociale, è aperta al cambiamento e plasmata pratiche discorsive e contesti storici, geografici e sociali. Gli studi contemporanei, emersi in gran parte dal femminismo della seconda ondata negli anni Sessanta, si sono opposti ai paradigmi tradizionali di sviluppo umani, che spesso si basavano su una visione spesso eteronormativa e bianca della maschilità, stimolando nuove teorie sullo sviluppo psicologico, la maschilità e l'identità maschile. Connell (1995) apporta un contributo critico fondamentale, sottolineando che le maschilità sono multiple e che la maschilità egemonica è più un ideale culturale che una descrizione concreta di uomini reali. La maschilità moderna, per Connell, affiora nel XV secolo insieme al capitalismo, legandosi a valori come l'individualismo, l'avidità imperialistica e il calcolo razionale.

Dalla fine del XIX secolo, e con maggiore intensità dagli anni Sessanta, si è osservata una crisi della maschilità, che è alimentata da una parziale redistribuzione dei poteri tra i soggetti sociali e dalla messa in discussione del principio di autorità, dovuta a diversi fattori, quali la transizione del capitalismo industriale al capitalismo finanziario e l'avvento del mercato globale, l'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro e il conseguente declino della famiglia tradizionale borghese fondata sulla divisione sessuale del lavoro, la progressiva scomparsa del nesso tra cittadinanza piena e il diritto/dovere di portare le armi, la nuova visibilità delle minoranze etniche e dei giovani come attori sociali e politici, il problematico adeguamento a nuovi standard di condotta imposti dalla rivoluzione sessuale (che include recrudescenza della violenza contro le donne), l'inasprirsi della competizione nei luoghi di lavoro e la (relativa) interiorizzazione delle ideologie femministe da parte delle nuove generazioni (De Biasio, 2010, 34-35).

Le future traiettorie della maschilità puntano a una maggiore fluidità e pluralità, svincolandosi da rigidità tradizionali. Le teorie della performatività di Judith Butler suggeriscono che il genere è una costruzione e che l'identità di genere è costituita performativamente dalle sue espressioni. Questo apre alla possibilità di sovvertire le norme dominanti attraverso performance 'devianti', che possono destabilizzare l'eterosessualità normativa.

Gli sviluppi dei *gender studies* (e *queer studies*) esplorano la possibilità di ripensare la maschilità al di fuori del corpo maschile, focalizzandosi su mascolinità femminili, transessualità e

intersessualità, suggerendo una dissoluzione della categoria di uomo come unità coerente basata su sesso, genere e sessualità (De Biasio, 2010, 27-28).

Vi è, inoltre, un'evoluzione del ruolo dei padri, sempre più chiamati a svolgere compiti di accudimento e cura. L'introduzione di congedi lavorativi per i padri che desiderano occuparsi di un figlio piccolo è un segnale, seppur isolato, di una percezione della genitorialità come compito realmente condiviso. La riflessione femminista più recente, improntata all'integrazione tra maschile e femminile e alla reciprocità, ha accolto la rilevanza non strumentale del lavoro femminile, orientato alla cura e all'attenzione agli altri, come fondamentale possibilità per la definizione di sé. Questo crea un'apertura alla possibilità di una costruzione dell'identità maschile che valorizzi la diversità nello scambio e nella reciprocità, superando la visione conflittuale iniziale del femminismo. L'entrata delle donne nel mondo del lavoro ha contribuito ad avvicinare i concetti di lavoro e *domus*, di lavoro e attenzione ai bisogni all'altro, di strumentalità ed espressività, introducendo logiche e capacità tipicamente femminili (Scisci, 1999, 237-240). Questo potrebbe influenzare il futuro significato del lavoro per gli uomini, promuovendo una cultura del lavoro meno rigidamente maschile.

La persistenza dell'idealismo umanistico e del pensiero marxista in contesti come quello italiano ha storicamente subordinato le differenze di genere a visioni universali dell'uomo o a priorità di classe. Il dibattito attuale mira al superamento di queste resistenze, riconoscendo la differenza di genere come categoria organizzativa significativa della realtà e delle sue rappresentazioni (De Biasio, 2010, 29-36).

La Grande Guerra ha agito come un catalizzatore di cambiamenti nelle nozioni di genere, mettendo in discussione paradigmi consolidati e aprendo la strada a nuove comprensioni dell'identità. L'eredità della mascolinità forgiata nella Grande Guerra, intrecciata con le trasformazioni globali successive, continua a plasmare le conformazioni di genere contemporanee. La crisi della mascolinità, già latente dalla fine del XIX secolo e intensificatasi con le trasformazioni postbelliche, continua ad essere un fenomeno rilevante nel XXI secolo. Il dibattito sul maschile in Italia è più recente e meno strutturato rispetto ai paesi anglosassoni, con una predominanza di approcci sociologici e storiografici che, sebbene riconoscano il maschile come costruzione sociale, tendono a mantenere intatti i poli binari del maschile e del femminile. Resistenze culturali, come il peso della tradizione cattolica, la mancanza di esperienze di multiculturalismo razziale comparabili ad altri paesi e la persistenza dell'idealismo umanistico e del pensiero marxista, che hanno subordinato le differenze di genere a visioni universali dell'uomo o a priorità di classe, hanno ostacolato la piena integrazione di paradigmi più complessi sull'identità (De Biasio, 2010, 29-31).

Hegel inventò e Marx rese popolare una modalità di schematizzazione della storia in cui c'è una matrice originaria, una dialettica di fasi necessarie e una culminazione (lo Stato etico e la società

senza classi). Potrebbe essere allettante fare una schematizzazione della storia delle relazioni di genere allo stesso modo, con un matriarcato primitivo interrotto da uomini che presero il potere e instaurarono una società patriarcale, che a sua volta ha maturato una rivoluzione femminista. Se si adottasse un simile pensiero, il momento presente potrebbe essere la culminazione prima di una possibile liberazione da una serie di oppressioni e ingiustizie intermedie storicamente necessarie. Viviamo in un mondo plasmato dal fallimento collettivo dei nostri antenati e i posteri non possono fare altro se non crescere in quel mondo. La fine delle disuguaglianze di genere non è affatto inevitabile ora. Il patriarcato, il sessismo e l'oppressione sessuale non sono mai stati necessari: ogni società avrebbe potuto abolirli, qualunque fosse il livello di sviluppo tecnologico. Il cambiamento delle relazioni di genere determinato dal livello tecnologico non coincide con la possibilità di divisione equa della cura dei bambini tra uomini e donne. Non c'è alcuna garanzia che la nuova tecnologia della riproduzione, ad esempio sia sotto il controllo delle donne o sotto qualsiasi tipo di influenza democratica. Anzi, dato lo sviluppo rapido dell'ingegneria genetica da parte delle grandi imprese e dello Stato, il futuro potrebbe essere quello di un patriarcato altamente tecnologico e rinvigorito. Il presente rappresenta, quindi, lo snodo per compiere una scelta. I movimenti di liberazione sono lontani dal progetto di riforma strutturale generale. La mascolinità autoritaria, garantita dalla scienza e dalla religione, ha subito un'interruzione, ma non è stata abolita: è stata reintegrata nell'ordine di genere indebolita e questo ha portato a una frammentazione interpretativa, la quale potrebbe aumentare in assenza di una pratica unificante. Se si riuscisse a ottenere una combinazione di forze sociali intorno a proposte progressiste, le tecnologie sociali e fisiche contemporanee nei paesi capitalistici più ricchi sarebbero sufficientemente sviluppate per sostenere modifiche di questa portata (Connell R. W., 1987, 278-293). Per quanto riguarda il resto del mondo, naturalmente non è corretto utilizzare una prospettiva eurocentrica e occidentale: non c'è motivo di aspettarsi che i nostri modelli di relazioni di genere debbano essere di esempio. Tuttavia, non è nemmeno trascurabile l'aspetto globalizzato del mondo, che è un ordine sociale interconnesso, e questo vale anche per le dinamiche di genere. In questa analisi, ci si limita al riconoscimento dell'esistenza di una grande varietà di prospettive, con modi diversi di interagire con le teorie di genere della metropoli globale, e all'ammissione della presenza di molteplici verità. Le società della periferia globale sono costantemente influenzate e riposizionate dal centro economico e militare. Le culture non sono né separate, ma non sono nemmeno omogeneizzate tra loro, come suppongono le teorie di globalizzazione più diffuse. È necessario, comunque, problematizzare e superare l'eurocentrismo, che è ancora comune nel pensiero femminista occidentale (Connell R., 2011, 100-101). Ci sono, ormai, studi sulle maschilità provenienti da molte regioni e paesi, ma non possiamo semplicemente sommarli per arrivare a una comprensione globale delle maschilità. In un mondo

interconnesso, le comprensioni locali potrebbero non essere più sufficienti. I processi sociali su larga scala – le relazioni di mercato globali, le migrazioni e i conflitti etnici e culturali – diventano sempre più importanti per la comprensione delle questioni di genere in generale. Per utilizzare questo approccio, è necessaria una comprensione della globalizzazione di genere, sebbene la maggior parte delle teorie della globalizzazione abbia poco o nulla da dire sul genere. Le discussioni attuali sulla globalizzazione, specialmente nei media dei paesi ricchi, la rappresentano come un'onda trionfante che spazza il mondo intero. Spinta dalle nuove tecnologie, questa ondata di cambiamento produce vasti mercati globali senza vincoli, musica mondiale, pubblicità globale e notizie mondiali in cui tutti partecipano a pari condizioni. Tuttavia, il grado di omogeneizzazione economica e culturale è spesso esagerato. La conquista imperiale, il neocolonialismo e gli attuali sistemi mondiali di potere, investimenti, commercio e comunicazione hanno messo in contatto società molto diverse tra loro. Di conseguenza, gli ordini di genere di queste società sono stati messi in relazione, dando vita a configurazioni locali che portano però l'impronta delle forze che compongono la società globale. Il movimento delle popolazioni e l'interazione delle culture, sia sotto il colonialismo sia nella globalizzazione postcoloniale, hanno legato la costruzione della maschilità alla formazione di gerarchie razziali ed etniche. Con il crollo del comunismo sovietico, il declino del socialismo postcoloniale e l'ascesa della nuova destra in Europa e Nord America, la politica mondiale è sempre più organizzata intorno ai bisogni del capitale transnazionale e alla creazione di mercati globali. L'agenda neoliberale del mercato ha ben poco da dire, esplicitamente, sul genere. Ma il mondo in cui il neoliberismo è dominante resta un mondo strutturato dal genere, e il neoliberismo possiede una politica di genere implicita. La deregolamentazione dell'economia colloca il potere strategico nelle mani di particolari gruppi di uomini (manager e imprenditori). Questi gruppi sono portatori di una forma egemonica emergente di maschilità nell'economia globale contemporanea: la maschilità d'affari transnazionale (Connell R. W., 1995, xx-xxv).

L'ostacolo principale incontrabile sono gli interessi: in un ordine di genere, in cui gli uomini sono avvantaggiati e le donne svantaggiate, una riforma strutturale significativa è, in apparenza, contro gli interessi degli uomini. Tuttavia, anche le mascolinità subordinate condividono in qualche misura questo vantaggio. Gli interessi del mantenimento dello status quo sono di carattere relazionale: un padre, ad esempio, ha un interesse nei vantaggi degli uomini, ma anche un interesse nel benessere dei propri figli, metà dei quali sono femmine (Connell R. W., 1987, 278-293). Si pone tuttavia un interrogativo: possiamo davvero parlare di promozione dell'uguaglianza femminile se questa dipende dal valore che le donne assumono in relazione a un uomo? Un autentico statuto egualitario non può infatti fondarsi sul loro ruolo di madri, sorelle, mogli o figlie, ma sulla piena autonomia e dignità individuale.

Per concludere, un futuro procedente verso la parità di genere non rappresenta un'inevitabilità storica, ma una possibilità. La struttura delle relazioni di genere non è un costrutto solido e immutabile; pertanto, può subire modificazioni e rimodellamenti. La tecnologia può costituire in modo ambivalente uno strumento di emancipazione oppure di oppressione rafforzata. Il primo passo affinché avvenga questa trasformazione sociale è individuabile nella critica e nella consapevolezza collettivamente diffuse, ma devono essere supportate da un impegno istituzionale e pratico per la sua attualizzazione pratica.

BIBLIOGRAFIA

Abraham, K. (1921). *Psycho-analysis and the War Neuroses.* Londra: International Psycho-Analytical Press.

Aldington, R. (1929). *Death of a Hero.* Londra: Chatto & Windus.

Alison, M. (2007). Wartime Sexual Violence: Women's Human Rights and Questions of Masculinity. *Review of International Studies, 33*(1), 75-90. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/20097951

Anderson, E. (2008). "I Used to Think Women Were Weak": Orthodox Masculinity, Gender Segregation, and Sport. *Sociological Forum*, 257-280. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/20110264

Asadi, M. (2010-2012). Militarization and Gender: Pathways to a Violence-Based Patriarchy. *Journal for the Study of Peace and Conflict*, 100-121.

Atkinson, D., & Cosgrove, D. (1998). Urban Rhetoric and Embodied Identities: City, Nation, and Empire at the Vittorio Emanuele II Monument in Rome, 1870-1945. *Annals of the Association of American Geographers, 88*(1), 28–49.

Audoin-Rouzeau, S. (2011). La Grande Guerre et l'histoire de la virilité. *Histoire de la virilité, 2*, 409-416.

Banti, A. M. (2009). *L'età contemporanea. Dalla Grande Guerra a oggi* (Vol. Manuali di base). Laterza.

Banti, A. M. (2009). *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni settecentesche all'imperialismo* (Vol. Manuali di base). Laterza.

Beachy, R. (2010). The German invention of homosexuality. *The Journal of Modern History, 82*(4), 801-838.

Boine, G. ([1914] 2017). *Discorsi militari.* Trento: Fondazione Museo storico del Trentino.

Brighton, S. (2019). Critical war studies. In J. Edkins, *Rutledge Handbook of Critical International Relations* (pp. 129-142). Londra: Routledge.

Brooke, R. (1915). *1914 and Other Poems.* Londra: Sidgwick & Jackson. Retrieved from https://archive.org/details/1914otherpoems00broo/page/n7/mode/2up

Buitrago, S. R., & Resende, E. (2019). The politics of otherness: illustrating the identity/alterity nexus and othering in IR. In J. Edkins, *Routledge handbook of critical international relations* (pp. 179-193). New York: Routledge.

Burrows, G. M. (1828). *Commentaries on the causes, forms, symptoms, and treatment, moral and medical, of insanity.* London : T. and G. Underwood.

Butler, J. (1999). *Gender trouble: feminism and the subversion of identity.* New York e Londra: Routledge.

Cangiano, M. (2022). *Cultura di destra e società di massa.* Milano: nottetempo.

Chatterton, C. S. (2021). Working in a 'World of Hurt'. Nursing and Medical Care Following Facial Injury During World War One. *European Journal for Nursing History and Ethics, 3*, 24-43.

Christensen, A.-D., & Rasmussen, P. (2015). War, violence and masculinities: introduction and perspectives. *International Journal for Masculinity Studies, 10*(3-4), 189-202. doi:http://dx.doi.org/10.1080/18902138.2015.1113675

Cohler, D. (2007). Sapphism and Sedition: Producing Female Homosexuality in Great War Britain. *Journal of the History of Sexuality, 16*(1), 68-94. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/30114202

Connell, R. (1983). *Which way is up?* Sidney: Allen & Unwin.

Connell, R. (2011). *Questioni di genere.* Bologna: Il Mulino.

Connell, R. (2023). *Il genere preso sul serio. L'impatto dei corpi sessuati su lavoro, potere e percorsi di vita.* (E. Abbatecola, & L. Guzzetti, Trans.) Milano: Feltrinelli.

Connell, R. W. (1987). *Gender & Power.* Cambridge: Polity.

Connell, R. W. (1995). *Masculinities* (Second edition ed.). Cambridge: Polity.

Cornwall, A. (1997). Men, Masculinity and 'Gender in Development'. *Gender and Development, 5*(2), 8-13. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/4030434

Crocq, M.-A., & Crocq, L. (2000). From shell shock and war neurosis to posttraumatic stress disorder: a history of psychotraumatology. *Dialogues in clinical neuroscience, 2*(1), 47-55.

Crouthamel, J. (2008, Gennaio). Male Sexuality and Psychological Trauma: Soldiers and Sexual Disorder in World War I. *Journal of the History of Sexuality, 17*(1), 60-84. Retrieved Maggio 8, 2025, from http://www.jstor.org/stable/30114369

Daffron, E. (2021). Re-Mantling the Face: the Facial Politics of WW1-Era Portrait Masks. *Body Studies, 3*(1), 30-41.

Darrow, M. H. (1996). French Volunteer Nursing and the Myth of War Experience in World War I. *The American Historical Review, 101*(1), 80-106.

De Biasio, A. (2010). Studiare il maschile. *Studiare il maschile*, 9-36.

De Gouges, O. (1791). Declaration of the Rights of Woman and the Female Citizen. *The French Revolution and Human Rights: A Brief Documentary History*, 124-129.

De La Concha, Á. (2014). Seeing into the Great War Patriarchal Discourse and Practices through the Male Gaze: Pat Barker's Regeneration Trilogy. *Epos, 30*, 347-356.

De Leva, G. (2016). Il popolo e la nazione. Un itinerario nella narrativa di guerra. 79-96.

Eder, D. M. (1916, agosto 12). Psychopathology of the War Neurosis. *Lancet*.

Eichler, M. (2014). Militarized Masculinities in International Relations. *The Brown Journal of World Affairs, 21*(1), 81-93. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/24591032

Eliot, T. S. (1930). *Collected Poems (1909-1962).* New York: Harcourt, Brace & World, Inc.

Elwood, R. C. (1992). *Inessa Armand. Revolutionary and feminist.* Cambridge: Cambridge University Press.

Enever, A. L. (2014). *'More than just a magazine': the Boy's Own Paper and Girl's Own Paper, 1914-1967.* (Doctoral dissertation: University of Southampton).

Eriksson Baaz, M., & Stern, M. (2013). *Sexual Violence as a Weapon of War? Perceptions, Prescriptions, Problems in the Congo and Beyond.* Londra: Zed Books.

Ervine, S. J. (1915, settembre). The Poetry of Rupert Brooke. *The North American Review, 202*(718), 432-440. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/25108586

Faccioli, L. (2012). L'interventismo italiano nella Prima guerra mondiale. *e-Storia, 2*, 18-29.

Féron, É. (2017). Wartime Sexual Violence against Men. *European Review of International Studies, 4*(1), 60-74. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/10.2307/26593650

Fitch, A. (2014). *Made to order: an interpretation of masculinity in Britain during the Great War.*

Flax, J. (1987). Postmodernism and Gender Relations in Feminist Theory. *Signs, 12*(4), 621–643. Retrieved from http://www.jstor.org/stable/3174206

Fletcher, A. (2014, gennaio). Patriotism, the Great War and the Decline of Victorian Manliness. *History, 99*(1 (334)), 40-72. Retrieved aprile 2, 2025, from https://www.jstor.org/stable/24430110

Ford, F. M. (1980). *Parade's End.* Londra: Bodley Head.

Forth, C. E. (2011). Masculinités et virilités dans le monde anglophone. *In Histoire de la Virilité, 3*, 131-155.

Foucault, M. (1978). *The history of sexuality: An introduction, volume I.* (R. Hurley, Trans.) New York: Pantheon Books.

Franchi, A. (1917). *Il figlio della guerra.* Milano: Fratelli Treves Editori.

Fraser, H. (1918). *Women and War Work.* New York: G. Arnold Shaw.

Frescura, A. (1919). *Diario di un imboscato.* Vicenza: G. Galla.

Fussell, P. ([1977] 2013). *The Great War and Modern Memory.* Oxford: Oxford University Press.

Galis, H. (1929). *Mon visage fait horreur: Confession d'une gueule cassée.* Parigi: Les oeuvres libres.

Gehrhardt, M. (2013). Gueules Cassées: The Men Behind the Masks. *Journal of War & Culture Studies, 6*(4), 267-281.

Gilbert, S. M. (1983). Soldier's Heart: Literary Men, Literary Women, and the Great War. *Signs: Journal of Women in Culture and Society, 8*(3), 422-450.

Giraldo, O. (1972). El machismo como fenómeno psicocultural. *Revista Latinoamericana de Psicología, 4*(3), 295-309.

Giuntini, S. (2000). *Lo sport e la Grande Guerra* (Vol. 1). Roma: Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Gopal, P. (2023, Aprile). Hegemonic Masculinity and Militarised Femininity: Military, Women and Combat. *Vantage Journal of Thematic Analysis, 4*(1), 33-44.

Gragnani, C. (2012). L'altra sponda del conflitto: le scrittrici italiane e la prima guerra mondiale. *Forum Italicum*, 380-402.

Gray, H. (2015). the Trauma Risk Management approach to post-traumatic stress disorder in the British military: masculinity, biopolitics and depoliticisation. *Feminist Review*(111), 109-123.

Greig, A., Kimmel, M., & Lang, J. (2000). Men, Masculinities & Development. *Gender Development Monograph Series #10*, 1-22.

Haldrup, M., Koefoed, L., & Simonsen, K. (2006). Practical orientalism. Bodies, everyday life and the construction of otherness. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography, 88*(2), 173-184.

Haynes, E. E. (2018). *Gendering Patriotism: Wartime Culture and Propaganda in WWI.* Retrieved from eCommons: https://ecommons.udayton.edu/wgs_essay/12/?utm_source=ecommons.udayton.edu%2Fwgs_essay%2F12&utm_medium=PDF&utm_campaign=PDFCoverPages

Healy, M. (2006). Civilizing the Soldier in Postwar Austria. In N. M. Wingfield, & M. Bucur-Deckard, *Gender and War in Twentieth-Century Eastern Europe* (pp. 47-69). Bloomington: Indiana University Press.

Hemingway, E. ([1926] 1992). Fiesta (Il sole sorge ancora). In F. Pivano (Ed.), *Romanzi* (E. Capriolo, Trans., pp. 7-253). Milano: Mondadori.

Henry, M. (2017). Problematizing military masculinity, intersectionality and male vulnerability in feminist critical military studies. *Critical Military Studies, 3*(2), 182-199. doi:10.1080/23337486.2017.1325140

Henry, N. (2016). Theorizing Wartime Rape: Deconstructing Gender, Sexuality, and Violence. *Gender and Society, 30*(1), 44-56.

Hersh, S. J. (2018). *Manhood and War Making: The Literary Response to the Radicalization of Masculinity for the Purposes of WWI Propaganda.* (Bachelor's thesis: Kent State University).

Huggins, M. (2012). “Manufactured” Masculinity [Review of “Manufactured” Masculinity—Making Imperial Manliness, Morality and Militarism, by Mangan, J.A.]. *Journal of Sport History, 39*(1), 147-156. Retrieved maggio 2, 2025, from http://www.jstor.org/stable/10.5406/jsporthistory.39.1.147

Isnenghi, M. (2014). *Il mito della grande guerra.* Bologna: Il Mulino.

Jenkinson, A. J. (1940). *What do boys and girls read?* (1° ed.). London: Routledge. doi:https://doi.org/10.4324/9781351236744

Jones, A. (2002). Equivocal Masculinity: New York Dada in the context of World War I. *Art History, 25*(2), 162-205.

Jones, E., Fear, N. T., & Wessely, S. (2007). Shell shock and mild traumatic brain injury: a historical review. *American Journal of Psychiatry, 164*(11), 1641-1645.

Kaiser, R. J. (2009). Homeland/Motherland/Fatherland. In R. Kitchin, & N. Thrift, *International Encyclopedia of Human Geography* (pp. 21-28). Oxford: Elsevier.

Khan, N. (1988). *Women's poetry of the First World War.* University Press of Kentucky.

Kimmel, M. S., Hearn, J., & Connell, R. W. (2004). *Handbook of studies on men and masculinities.* Sage Publications.

Kingsbury, C. (2010). *For Home and Country: World War I Propaganda on the Home Front.* Lincoln: University of Nebraska Press.

Kocabıçak, E. (2013). The relationship of patriarchy and capitalism: The ‘win-win’scenario reconsidered. *Kadın Araştırmaları Dergisi, 12*, 193-214.

Kupers, T. A. (2005). Toxic masculinity as a barrier to mental health treatment in prison. *Journal of clinical psychology, 61*(6), 713-724.

Lahav, M. (2020). Is the Military a Masculinised Expression of Society? *E-International Relations*.

Landes, J. (2004). Republican Citizenship and Heterosexual Desire: Concepts of Masculinity in Revolutionary France in Dudink. In S. Dudink, K. Hagemann, & J. Tosh, *Masculinities in politics and war: gendering modern history* (pp. 103-111). Manchester University Press.

Lawrence, D. H. ([1928] 2024). *L'amante di Lady Chatterley.* (S. R. Sperti, Trans.) Milano: Feltrinelli.

Le Bleu, K. G. (2017). Character, Crafts, and Physique: American Men and the Meaning of Masculinity in World War I and Its Aftermath. *Student Theses, Papers and Projects (History), 59*. Retrieved from https://digitalcommons.wou.edu/his/59

Lee, J. (2008). Sisterhood at the front: Friendship, comradeship, and the feminine appropriation of military heroism among World War I First Aid Nursing Yeomanry (FANY). *Women's studies international forum, 31*(1), 16-29.

Leed, E. J. (1985). *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale.* (R. Falcioni, Trans.) Bologna: Società editrice il Mulino.

Lerner, G. (1986). *The creation of patriarchy.* New York: Oxford University Press.

Lippa, R. A., Martin, L. R., & Friedman, H. S. (2000). Gender-Related Individual Differences and Mortality in the Terman Longitudinal Study: Is Masculinity Hazardous to Your Health? *Personality and Social Psychology Bulletin, 26*(12), 1560-1570.

Loparco, F. (2014). «Boys of England», «The Boy's Own Paper», and the English influence in the Italian «Giornale per i Bambini». *History of Education & Children's Literature, IX*(2), 419-443.

Lotman, J. M. (2008). Ochota za ved'mami. Semiotika stracha. In S. Burini (Ed.), *Incidenti ed esplosioni. A. J. Greimas e J. M. Lotman. Per una semiotica delle culture* (pp. 1-14). Venezia: IUAV.

Lussu, E. (1945). *Un anno sull'Altipiano.* Torino: Einaudi.

Malaparte, C. ([1923] 2024). *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti.* Firenze: Passigli Editori.

Mann, T. (1914). Pensieri di guerra. In T. Mann, & L. Mazzucchetti (Ed.), *Tutte le opere di Thomas Mann vol. XI. Scritti storici e politici* (M. Battaglia, Trans., 1957 ed., pp. 1-33). Milano: Mondadori.

Månsdotter, A., Lundin, A., Falkstedt, D., & Hemmingsson, T. (2009). The association between masculinity rank and mortality patterns: a prospective study based on the Swedish 1969 conscript cohort. *Journal of Epidemiology and Community Health (1979-), 63*(5), 408-413. Retrieved from http://www.jstor.org/stable/20720966

Marinetti, F. T. (1921). *L'alcova d'acciaio. Romanzo vissuto.* Milano: Vitagliano.

Marly, M., & Finch-Boyer, H. (2018). Does the army make the man? Reflections on the "military-virility model" (France, late nineteenth century). *Clio. Women, Gender, History*(47), 227-246. Retrieved Maggio 12, 2025, from https://www.jstor.org/stable/10.2307/26934345

Marx, K. (1886). *Il capitale.* Torino: Unione tipografico-editrice.

Mazzoni, G. (2011). *Teoria del romanzo.* Bologna: Il Mulino.

Messerschmidt, J. W. (2022). *Maschilità egemone. Formulazione, riformulazione e diffusione.* Torino: Rosenberg & Sellier.

Miglietti, F. A. (2023). *Identità mutanti.* Milano: Shake Edizioni.

Miller, W. I. (2000). *The Mystery of Courage.* Harvard University Press. doi:https://doi.org/10.2307/j.ctv1q8tg91

Monelli, P. (1921). *Le scarpe al sole. Cronaca di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino.* Bologna: L. Cappelli.

Monger, D. (2014). Nothing Special? Propaganda and Women's Role in Late First World War Britain. *Women's History Review, 23*(4), 518-542.

Morris, M. (1996). By Force of Arms: Rape, War, and Military Culture. *Duke Law Journal, 45*(4), 651-781. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/1372997

Mosse, G. L. (1996). *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità.* (A. Zorzi, Trans.) Roma-Bari: Laterza.

Mosse, G. L. (1996). *The Image of Man: The Creation of Modern Masculinity.* New York: Oxford University Press.

Mosse, G. L. (1997). *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna.* Torino: Einaudi.

Muradov, A., Tuzcuoğlu, F., & Bölükbaşı, Y. Z. (2021). The Construction of Geography by Nationalism: Homeland, Motherland, Fatherland. *Khazar Journal of Humanities and Social Sciences, 24*(1), 5-24. doi:10.5782/2223-2621.2021.24.1.5

Nietzsche, F. (1927). *La gaia scienza.* Milano: Monanni.

Noakes, R. (2004). *The Boy's Own Paper and late-Victorian juvenile magazines.* Cambridge University Press.

Nye, R. A. (2007). Western masculinities in war and peace. *The American Historical Review, 11*(2), 417-438.

Owen, W. (1921). *Poems.* New York: Viking.

Palazzeschi, A. ([1920] 2022). *Due imperi.... mancati.* Milano: Mondadori.

Penner, E. A. (2016). *Masculinity, Morality, and National Identity in the Boy's Own Paper, 1879-1913.*

Phillips, D. A. (2006). Masculinity, male development, gender, and identity: Modern and postmodern meanings. *Issues in Mental Health Nursing, 27*(4), 403-423.

Pollack, W. (1995). No man is an island: Toward a new psychoanalytic psychology of men. In R. F. Levant, & W. S. Pollack, *A new psychology of men* (pp. 33-67). New York: Basic.

Pourcher, Y., & Merrill, T. C. (2012). Trains in World War I. *Historical Reflections / Réflexions Historiques, 38*(1), 87-104. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/23267763

Reeser, T. W. (2023). *Masculinities in Theory. An Introduction.* Chichester: Wiley Blackwell.

Repo, J. (2006). *Gendering the militarisation of the war on terrorism: Discourses and representations of masculinities and femininities.* Helsingin yliopisto.

Reynolds, K. (1990). *Girls only? Gender and popular childern's fiction in Britain, 1880-1910.* Philadelphia: Temple University Press.

Robert, K. (2013). Constructions of "home," "front," and women's military employement in First-World-War Britain: a spatial interpretation. *History and Theory*, 319-343. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/24542989

Roper, M. (2005, aprile). Between Manliness and Masculinity: The “War Generation” and the Psychology of Fear in. *Journal of British Studies, 44*(2), 343-362. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/10.1086/427130

Roze Pellat, M. A. (2014). La réparation des gueules cassées. *Corps, 12*(1), 41-48.

Ruffia, P. B. (1994). *Le Costituzioni di dieci Stati di "democrazia destabilizzata".* Milano: Giuffrè.

Savettieri, C. (2016). Maschile plurale: genere e nazione nella letteratura della Grande Guerra. *Allegoria, 28*(74), 9-40.

Schulte-Sasse, J., & Schulte-Sasse, L. (1991). War, Otherness, and Illusionary Identifications with the State. *Cultural Critique, 19*, 67-95. Retrieved from http://www.jstor.com/stable/1354308

Schulz, P. (2021). Conflict-Related Sexual Violence against Men: A Global Perspective. In P. f. Uganda, *Male Survivors of Wartime Sexual Violence* (pp. 26-47). University of California Press. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/j.ctv1f884s7.8

Scisci, A. (1999). La donna tra famiglia e lavoro: il caso italiano. *Studi di Sociologia, 37*(2), 235-253.

Sedgwick, E. K. (1985). *English Literature and Male Homosocial Desire.* New York: Columbia University Press.

Serao, M. (1916). *Parla una donna. Diario femminile di guerra (Maggio 1915 - Marzo 1916).* Milano: Fratelli Treves.

Shebbs, E. (2025). Patriarchy, Capitalism and the Cycle of Labor Exploitation in Third World Societies: Breaking the Chain of Causation. *International Journal of Sustainability, Disaster and Environmental Management, 1*(1), 1-11.

Shephard, B. (2003). *A War of Nerves.* Cambridge: Harvard University Press.

Showalter, E. (1987). *The female malady: women, madness, and English culture, 1830-1980.* New York: Penguin Books.

Sjoberg, L. (2016). *Women as Wartime Rapists: Beyond Sensation and Stereotyping.* New York: New York University Press.

Soffici, A. (1919). *La ritirata del Friuli.* Firenze: Vallecchi.

Stallworthy, J. (1990). Who was Rupert Brooke? *Critical Survey , 2*(2), 185-193. Retrieved from https://www.jstor.org/stable/41555527

Stanghellini, A. ([1921] 2018). *Introduzione alla vita mediocre. Dal 1916 al dopoguerra passando per Caporetto.* Mulazzo: Tarka.

The outbreak of the First World War. (1914, agosto 1). Retrieved aprile 2025, 2, from Imperial War Museums: https://www.iwm.org.uk/collections/item/object/205022452

The outbreak of the First World War. (1914, agosto 3). Retrieved aprile 2, 2025, from Imperial War Museums: https://www.iwm.org.uk/collections/item/object/205022448

Tolstoj, L. N. (1890). *The Kreutzer Sonata.* Boston: Benj. R. Tucker.

Tompsett, J. (2024). *Female Representation, Patriarchal Imperatives and the Malleability of the Female Role in Official First World War Propaganda.* Manchester: Doctoral dissertation, Manchester Metropolitan University.

Tortora, M. (2016). «la guerra è bella, basta non la fare". Narrativa modernista e Grande guerra. *Allegoria, 74*, 63-78.

Tosh, J. (2004). Hegemonic masculinity and the history of gender. In S. Dudink, K. Hagemann, & J. Tosh, *Masculinities in Politics and War. Gendering modern history* (pp. 41-58). Manchester : Manchester University Press.

Tuke, D. H. (1892). *A Dictionary of psychological medicine giving the definition, etymology and synonyms of the terms used in medical psychology, with the symptoms, treatment, and pathology of insanity and the law of lunacy in Great Britain and Ireland.* Philadelphia: P. Blakiston.

Wassersug, R. (2009). Mastering Emasculation. *Journal of Clinical Oncology, 27*(4), 634-636.

Werlhof, C. v. (2007). No Critique of Capitalism Without a Critique of Patriarchy! Why the Left Is No Alternative. *Capitalism Nature Socialism, 18*(1), 13-27.

Wilcox, V. (2011). Tra testo e corpo l'esperienza fisica della Prima guerra mondiale negli scritti dei soldati. *Memoria e ricerca, 38*, 25-40.

Wolfe, B. D. (1963). Lenin and Inessa Armand. *Slavic Review, 22*(1), 96-114.

Wood, E. J. (2014). Conflict-Related Sexual Violence and the Policy Implications of Recent Research. *International Review of the Red Cross, 96*(894), 1-22.

Wood, E. J. (2018). Rape as a Practice of War: Toward a Typology of Political Violence. *Politics and Society, 46*(4), 513–537.

Workman, T. (1996). *War, Pandora's Sons: The Nominal Paradox of Patriarchy and War.*

RINGRAZIAMENTI

Desidero innanzitutto esprimere la mia più sincera gratitudine al Professore Domenico Cangiano, relatore di questa tesi, per la disponibilità, la guida attenta e i preziosi suggerimenti che hanno orientato il mio percorso di studio e di ricerca. La sua attenzione e la sua professionalità hanno rappresentato un punto di riferimento fondamentale durante la stesura di questo elaborato.

Un ringraziamento particolare va alle Professoresse Michela Rusi ed Emmanuela Carbè, correlatrici di questa tesi, per la disponibilità ad accogliere e valutare il mio lavoro con attenzione e competenza.

Rivolgo un sentito ringraziamento alla mia famiglia, per l'incoraggiamento e il sostegno che non mi hanno mai fatto mancare lungo l'intero percorso universitario, consentendomi di affrontare con serenità le sfide di questi anni.

Infine, rivolgo un pensiero di riconoscenza a quanti, in modi diversi, hanno reso possibile la realizzazione di questo lavoro.